

in

Foglio

n. 7
marzo 1999

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Università di Palermo, Catania e
Reggio Calabria

Millennium Bugs

L'avvicinarsi dell'ultimo anno del secolo e del millennio apre visioni apocalittiche circa il futuro del mondo. Se all'approssimarsi dell'Anno Mille il timore era la scomparsa dell'umanità a seguito del crollo della civiltà cristiana, oggi – più prosaicamente ma con lo stesso carico di paure – attendiamo la nuova apocalisse informatica causata dal *millennium bug*, il “baco” della data nei computer che rischia di catapultarci indietro di un secolo. In sintonia con il clima di un futuro negato ci interroghiamo su quali siano i “buchi urbanistici” del nuovo millennio che possono danneggiare la costruzione di uno sviluppo sostenibile, tentando di individuare gli impegni degli urbanisti e dei pianificatori per trovare soluzioni che evitino il ritorno indietro nel tempo della cultura urbanistica.

Individuare i buchi che attentano all'efficacia della pianificazione territoriale del XXI secolo è infatti un impegno a cui non ci possiamo sottrarre ed individuare il ruolo del *planner* prima di entrare nel XXI secolo è attività che appassiona molti, come testimoniano Keith Hayton dal Workshop dell'Aesop e la cronaca dell'attività del Dottorato scritta da Filippo Schilleci. Proviamo quindi a stilare una lista – per statuto sempre incompleta – dei buchi che si annidano nei “meccanismi perfetti” che i pianificatori tentano di predisporre per il governo del territorio e delle comunità, tentando nel contempo di individuare alcuni possibili “patch” in grado di debellare il baco (è assodato che si procede spesso solo per rattoppi piuttosto che per soluzioni definitive).

Il primo baco riguarda i pericoli di una rigida separazione della città per aree monofunzionali, la quale provoca quartieri residenziali dormitorio o aree commerciali e direzionali che diventano abbandonate nelle ore serali, costringe i cittadini a faticosi spostamenti da una parte all'altra della città per svolgere le diverse attività, innalza edifici e costruisce quartieri rigidi incapaci di adattarsi alle mutevoli esigenze economiche e sociali della vita urbana in evoluzione. La soluzione alla questione urbana, tema caldo dell'Unione Europea come ci riporta Ignazio Vinci, è la città multifunzionale e multipolare, capace di garantire maggiore varietà e vitalità all'interno del tessuto urbano: residenza, lavoro e tempo libero si intrecciano in una rete nel tempo e nello spazio per ridurre gli spostamenti, per risparmiare energia, per ridurre l'inquinamento e per risparmiare tempo da dedicare alla socialità. La città multifunzionale è intrinsecamente una città policentrica, democratica, è una città a rete e quindi moltiplicatrice di opportunità.

Un secondo baco riguarda la troppo frequente insostenibilità dei piani (economica, sociale ed ambientale, etc.), affrontata sia da Ferdinando Trapani che da Lorenzo Guarino, provocata dall'assenza di un adeguato processo valutativo. Le soluzioni avanzate propongono il piano come processo, come flusso continuo che, all'interno di un quadro di invarianti territoriali, sia sempre disponibile a verificare o modificare le decisioni, confrontandole con la loro congruenza alle situazioni sociali, economiche ed ambientali concrete. L'esame delle esigenze economiche, sociali ed ambientali della città e la valutazione della fattibilità economico-finanziaria delle scelte, degli indirizzi e dei progetti devono diventare parte integrante del processo di piano.

Il terzo baco riguarda l'insostenibilità ecologica di uno sviluppo imposto dall'alto ed omologante, indifferente al contesto. Tra le soluzioni individuate, alcune sono accomunate dall'essere state pensate dalla “mente meridiana” di cui parla Luciano De Bonis, capace di riguardare i luoghi e di interrompere la corsa verso il basso del saccheggio globale. Sviluppo ed ambiente, trasformazione ed innovazione non devono essere pensati più come termini antitetici irriducibili, ma come conflitti da comporre attraverso la giustizia esercitata dal piano.

Il quarto baco è annidato tra gli elementi di una domanda sociale troppo spesso inascoltata, da una domanda di conoscenza e partecipazione troppo spesso tradita. L'espressione dei diritti, dei bisogni e

SOMMARIO

Autore, Editoriale, pag. 1

ATTIVITÀ

Calendario dei seminari, pag. 2

Filippo Schilleci, Percorsi trasversali in un processo di pianificazione, pag. 2

Ciudad y Ordenanza: Concepto e instrumento. Un intervento di Frank Marcano su Caracas, pag. 4

Luciano De Bonis, Le Scienze della città e del territorio. Percorsi meridiani, III giornata di studio, pag. 6

RICERCA

Lorenzo Guarino, Gli strumenti finanziari e la componente privata nella gestione delle politiche di piano, pag. 8

Fanny Migliore, Caracas: da colonia a metropoli, pag. 10

Olindo Terrana, Il patto territoriale e lo sviluppo delle risorse locali, pag. 12

Ferdinando Trapani, Bilancio di attuazione della l. r. n°15 del 1991 nella parte sud-orientale della Sicilia, pag. 15

TESI

Angela Badami, Il passato disponibile. Percorsi di ricerca per una pianificazione del territorio archeologico, pag. 17

Giuseppe Abbate, Recupero dei centri storici e metodologie di intervento: il ruolo dell'analisi tipologica, pag. 24

DIBATTITO

Lorenzo Guarino e Francesco Martinico, Uno strumento per l'urbanistica del XXI secolo: L'Aesop Phd research workshop a Nijmegen. Cronaca di un'esperienza, pag. 32

Keith Hayton, Global Change Versus Local Integrity - The Planners Role In The Twenty First Century, pag. 34

RETI

Ignazio Vinci, La questione urbana in Europa.

Approcci e strategie tra ricerca e innovazione, pag. 36

ANTOLOGIA

Paesaggi “meridiani”: l'Algeria di Albert Camus, pag. 38

Calendario

Seminari del Dottorato svolti nell'anno accademico 1997-98

- | | |
|-----------------------|--|
| 16 Aprile 1998 | <i>La regione del fiume Bio-Bio (Cile)</i>
Seminario tenuto dai proff. Leonardo Urbani, Nicola Giuliano Leone e Carla Quartarone (DCT, Palermo) |
| 14 Maggio 1998 | <i>Napoli: cronache urbanistiche 1994-1997</i>
Seminario tenuto dagli archh. Vezio De Lucia e Roberto Giannì (Facoltà di Architettura di Palermo) |
| 28 Maggio 1998 | <i>La Valencia marittima del 2000</i>
Seminario tenuto dal prof. Juan Luis Piñon (DCT, Palermo) |
| 24, 25 Settembre 1998 | <i>Parigi: la metropoli e la società</i>
Seminario tenuto dai proff. Jean Pier Frey e Henry Raymond (DSPA, Palermo) |
| 11 dicembre 1998 | <i>Evoluzione urbanistica recente del sistema metropolitano di Barcellona</i>
Seminario tenuto dal prof. Juan A. Solans (DCT, Palermo) |

I dottori e i dottorandi hanno partecipato, con interventi e relazioni, ai seguenti seminari e convegni:

Il Biennale delle città e degli urbanisti d'Europa e I Rassegna di urbanistica europea, Roma (8-13 settembre 1997) • *XVIII Conferenza italiana di Scienze Regionali* (Siracusa, 8-11 ottobre 1997) • *Seminario di studio con i paesi del bacino del Mediterraneo*, Il Cairo (7-22 novembre) • *Convegno Le città: una risorsa per l'Europa*, Torino (1 dicembre 1997) • *Convegno internazionale di studi La costruzione del paesaggio siciliano. Geografi e scrittori a confronto*, Palermo (18-20 marzo 1998) • *Convegno Trent'anni dopo... tornare a ragionare sugli standard*, Roma (3 aprile 1998) • *Convegno di presentazione del dossier La stagione urbanistica in Sicilia*, Palermo (16 aprile 1998) • *Convegno Risorse e strumenti per il recupero dei centri storici*, Siracusa (29-30 aprile 1998) • *III Convegno nazionale sui temi della ricerca di Dottorato in Pianificazione territoriale e urbanistica*, Palermo (3-4-5 giugno 1998) • *Il governo del territorio nella riforma delle istituzioni*, XXII Congresso dell' Istituto Nazionale di Urbanistica, Perugia (18-20 giugno 1998) • *Seminario internazionale di studi Valori e interpretazione del paesaggio*, Maratea (18-21 settembre 1998) • *XIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, L'Aquila (7-9 ottobre 1998) • *Seminario La ricerca urbana in Italia in una prospettiva europea: confronti interdisciplinari*, Torino (9 ottobre 1998) • *Convegno I futuri della città*, Cortona (3-4-5 dicembre).

PERCORSI TRASVERSALI IN UN PROCESSO DI PIANIFICAZIONE

di Filippo Schilleci

Il presente contributo è il resoconto dei seminari che si sono svolti, all'interno delle attività del dottorato di ricerca in Pianificazione urbana e territoriale, presso i Dipartimenti Città e Territorio e Storia e Progetto nell'Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, nel 1997.

Le attività legate al percorso di studio proposte all'interno di un corso di dottorato di ricerca possono, o meglio devono, essere molto diversificate. È infatti indispensabile che oltre la normale attività di ricerca personale che il singolo dottorando porta avanti, vengano proposte alla comune riflessione, attraverso l'attivazione di cicli di seminari, tematiche che presentino relazioni con il campo disciplinare cui il dottorato afferisce, oltre che con quelle su cui il dibattito scientifico, nazionale ed internazionale, oggi si confronta.

La tendenza naturale, infatti, di chi si occupa di ricerca è quella di una sempre crescente specializzazione, mettendo spesso da parte, o più precisamente dandogli minore peso, tutti quei temi

che, nel caso specifico del dottorato che chi scrive frequenta, afferiscono all'area della pianificazione con il rischio di perdere quel carattere multidisciplinare che deve connotare, oggi sempre più, l'attività del pianificatore.

È proprio per questa ragione che il dottorato di ricerca in Pianificazione urbana e territoriale delle Università di Palermo, Catania e Reggio Calabria, all'interno della sua organizzazione ha dato sempre una grande importanza alle attività seminariali, cercando di programmare, per ogni anno accademico, un calendario ricco di interventi che costituiscano un apporto alle singole ricerche, e che offrano, contemporaneamente, un quadro sempre aggiornato del dibattito disciplinare nazionale e, ove possibile, internazionale.

La frequenza, quindi, di tali seminari, insieme all'attività di ricerca ed alla partecipazione ai convegni, ai congressi, ad eventuali corsi, contribuisce a dare una formazione articolata e completa adatta a chi ha indirizzato la propria attività professionale verso il campo della ricerca scientifica.

Nello specifico, lo scorso anno accademico questo dottorato ha organizzato il suo ciclo di seminari invitando diversi relatori, quasi sempre esterni ai dipartimenti afferenti, che svolgono la loro attività professionale e di ricerca in ambiti disciplinari che, in qualche caso, a prima vista potrebbero sembrare distanti dall'ambito della pianificazione territoriale e urbana. In realtà le diverse definizioni di "pianificazione" che negli anni sono state codificate¹, ci confermano che molteplici possono essere i settori disciplinari implicati quando si ha come oggetto di lavoro il territorio. Ecco allora la necessità di dovere tenere presenti anche tutte le problematiche legate all'ambiente, all'economia, alla sociologia e alla comunicazione, ai trasporti, alla sostenibilità, oltre che ovviamente alla stessa architettura e urbanistica, non dimenticando il riferimento ad una dimensione dei problemi ormai divenuta

molto importante e non più trascurabile: quella europea.

La seppur breve esposizione che segue vuole avere lo scopo di tracciare in maniera trasversale, a posteriori e non cronologicamente, un unico percorso che relazioni gli argomenti trattati nei vari seminari².

Alcuni di questi hanno posto all'attenzione di docenti, dottori e dottorandi problematiche generali; tale carattere ha avuto quello tenuto da L. Mazza³ che, legandosi alla ormai reale (anche se spesso solo sulla carta) dimensione europea, ha posto alcuni interrogativi sul tema del "sapere della pianificazione". Ha infatti presentato alcune riflessioni domandandosi se, parlando di "Europa unica", esiste la possibilità di avere anche un sapere unico della pianificazione. Secondo Mazza due sono le tematiche importanti da mettere a confronto per trovare una eventuale risposta: *stato sociale e cultura politica*. E per supportare questa proposta ha introdotto altre considerazioni incentrate sulla situazione italiana, sul suo "stile di governare" e sulle sue "culture politiche" che influenzano, in maniera troppo settoriale, il sistema istituzionale e quindi il governo del territorio. La "cultura europea" sa che "ragionare per competenze è vecchio" e che essendosi ormai per il territorio consolidata l'accezione di risorsa, i diversi saperi ad esso legati devono essere sempre più correlati. Ecco allora che ritorna la suddetta dimensione multidisciplinare; Mazza, infatti, nel suo intervento ha più volte citato le scienze ambientali, politiche, economiche e sociali, le teorie della pianificazione e degli studi urbani e regionali, tutti ambiti legati alla terra, alla sua conservazione ed alla sua trasformazione.

Strettamente legate ai temi emersi dalle riflessioni fatte con Mazza sono risultate le tematiche trattate da G. Querini⁴, che ha impostato il suo intervento sulle diverse politiche ambientali che l'Unione Europea ha da qualche anno avviato.

Un rapido *excursus* sulla nascita dell'U.E. ha permesso di inquadrare tali politiche. Quando quarant'anni fa nacque l'esigenza di realizzare "l'unificazione dell'Europa" (obiettivo probabilmente legato all'inseguimento del modello degli Stati Uniti), oltre a ragioni legate a nobili ideali, vi erano "ragioni strettamente economiche", quali l'esigenza di creare un sistema di valori comuni, di accelerare la crescita del benessere materiale e di rafforzare la competitività internazionale delle imprese europee, attraverso la ricerca di una soluzione ai sintomi di una crisi crescente. Tra questi sintomi, oltre la disoccupazione, il ritardo tecnologico, la polarizzazione regionale, vi era pure il degrado ambientale.

La seconda parte del seminario si è poi soffermata ad analizzare i principi e gli strumenti adottati dall'U.E. per dare una risposta soprattutto all'ultimo dei sintomi di crisi suddetti, citando cronologicamente tra i principi, quello di una gestione attraverso standard e divieti seguito subito dopo dalla *mitigazione* rispetto agli effetti negativi, per arrivare al principio della *trasversalità* e a quello del P.P.P. (Polluter pay principle), "chi inquina paga", sino a quello dell'*accuratezza ecologica*⁵. A proposito degli strumenti invece sono stati citati quello delle *tasse ambientali*, quello dei *permessi ad inquinare*, quello degli *accordi volontari* e quello delle *certificazioni* (come la VIA, l'Eco-label o l'Eco-audit)⁶.

Se Querini, con la sua relazione, ha invitato a riflettere sui temi dell'economia dell'ambiente, quindi su un campo disciplinare con forti influenze sull'organizzazione del territorio, P. Degli Espinosa, in maniera quasi correlata, ha proposto alcune riflessioni sul problema energetico e sulle sue influenze nella pianificazione territoriale⁷. Interessanti spunti sono stati dati soprattutto nella seconda parte dal seminario, quando è stato esposto un caso studio, quello di un termoutilizzatore realizzato a Brescia, che ha permesso di avviare un dibattito sulla realizzazione di strutture legate al risparmio energetico in rapporto alle "trasformazioni sostenibili del territorio".

Economia, ambiente e società, più volte citati, sono quindi alcuni degli ambiti in cui lavorare per assicurarci l'esistenza di una "città del futuro". E soprattutto bisogna lavorarci non pensando agli aspetti negativi legati al degrado, ma pensando a quelli positivi, che tendono a migliorare. Ecco quindi che, come hanno suggerito A. Dal Cin e J. De Mesones, durante il loro seminario⁸, «bisogna sempre parlare di città del futuro (con accezione quindi positiva) e non di futuro della città (che ha invece un carattere più negativo)». "Positive" anche le strategie, le azioni e le politiche, cui i due relatori hanno dedicato la seconda parte del seminario che ha portato alla conclusione che la "città del futuro" non è una nuova città, ma è una città con strategie positive e con azioni e politiche concrete verso la sostenibilità delle trasformazioni territoriali⁹.

Se finora il "percorso trasversale" ha attraversato ambiti generali (o teorici), non bisogna dimenticare che grande importanza riveste, nel

campo della ricerca, lo studio applicativo delle teorie studiate. E, avendo come campo d'azione il territorio, uno degli strumenti che più ci permette di confrontarci nel passaggio dalla teoria alla realtà è, ovviamente, quello del piano sia a grande che a piccola scala.

Su questo tema, e più precisamente su quello del "progetto urbano", si è soffermato H. Raymond che, insieme a L. Urbani, ha intessuto il dibattito scaturito durante il seminario da lui tenuto¹⁰ sulle problematiche legate al fare piani oggi, momento in cui «necessita lavorare in condizioni nuove, considerando che un piano non è eterno e che alla base, sin dall'inizio, dovrebbe esistere un monitoraggio continuo e puntuale; dove stato di fatto e stato di diritto siano sempre presenti e dove esista una flessibilità iterativa, dove la presenza del cittadino prenda sempre più consistenza. Il piano visto come *azione politica, azione economica ed azione culturale*». Tale dibattito ha avuto come caso di studio, da "utilizzare come elemento di riferimento per la pianificazione attuale in Sicilia", quello della ricostruzione in Val di Noto, dove appunto il progetto urbano ha avuto, ed ha tuttora, un ruolo importante.

Degli elementi del progetto urbano, su cui Raymond con la partecipazione di tutti i presenti si è a lungo soffermato, fa sicuramente parte l'oggetto di un altro degli incontri in cui i relatori, B. Jaforte e F. Corriere, hanno esposto le loro riflessioni sul problema dei trasporti e della viabilità, problema che, come giustamente hanno sottolineato i due docenti, risulta «strettamente connesso con ogni intervento che impone scelte localizzative sul territorio»¹¹. Due i temi suggeriti: quello della "domanda e offerta di trasporto" e quello della "progettazione dei trasporti" per la quale è stata richiamata l'importanza, nello studio dell'assetto futuro della città, "dei modelli, degli schemi e dei processi".

Un ultimo ma, oltre che attuale, importante argomento, che è stato oggetto di comunicazione durante il ciclo dei seminari, è stato quello della pianificazione comunicativa proposto ai dottori e dottorandi da D. Borri¹², argomento che, per il suo differente approccio ai problemi, è rapportabile a tutti gli spunti suggeriti durante gli altri seminari.

L'incontro, che si è svolto sotto forma di comunicazione schematica quasi a volere dare solo degli *input* alla riflessione, è stato concepito adottando un approccio "sociale - comunicativo" ed ha preso l'avvio citando E. Scandurra e la critica della razionalità urbanistica per riflettere su come l'oggetto del piano oggi sia diventato sempre meno la città «come concetto complesso che può essere interpretato, descritto e affrontato solo in chiave interdisciplinare. (...) La costruzione della città chiama in causa molti saperi, molte esperienze e molte figure diffuse e disperse tra i suoi abitanti, frammentate nell'anonimato della società civile ma non per questo marginali o tanto meno residuali»¹³. "Sfida della complessità", quindi, e "difficoltà della comunicazione". Attraverso alcuni concetti sul problema dei rap-

porti (a volte tesi e difficili) che oggi si instaurano tra potere e comunità deboli e tra modernizzazione globalizzante e comunità locali, Borri ha voluto suggerire alcune "nuove definizioni" per la pianificazione (comunicativa), come ad esempio una "spinta alla sfida ambientale e allo sviluppo sostenibile", o come "conversazione riflessiva"¹⁴ sottolineando come in essa lo spazio sia oggi da intendere in maniera diversa rispetto alle correnti classiche di pianificazione.

I numerosi spunti di riflessione proposti durante l'intero ciclo di seminari si sono rivelati, anche se si vogliono analizzare singolarmente, di grande interesse. Le opportunità di riflessione crescono notevolmente se viene fatto lo sforzo di studiare e approfondire anche le relazioni che possono esistere tra loro, un'operazione che evidenzia il valore di una accezione pluridisciplinare da imprimere al campo della ricerca e della consequenziale attività professionale. Il convogliare, infatti, nozioni provenienti da ambiti differenti tra di loro, ma tra loro connessi, in un unico sapere farà sì che l'attività di chi pratica la pianificazione risulti sempre più organica e completa, in modo tale da imprimere al progetto sul territorio caratteri non settoriali ma, al contrario, generali e a più livelli. n

Note

1) Interessante a tal proposito risulta la raccolta di molte di queste definizioni che Alexander fa nel suo libro "Approaches to planning". Cfr. E. Alexander, *Introduzione alla pianificazione*, (trad. it. a cura di F.D. Moccia), Clean, Napoli 1997.

2) Per completezza d'informazione, oltre ai seminari qui nominati, durante l'anno accademico i componenti del collegio dei docenti, in occasione dei diversi incontri, hanno effettuato alcune comunicazioni su tematiche relative agli ambiti di ricerca delle tesi che in atto si stanno svolgendo all'interno del corso del dottorato.

3) Il seminario tenuto dal prof. Luigi Mazza, docente presso il Politecnico di Milano, dal titolo "Le tendenze della ricerca europea nella pianificazione territoriale" si è svolto presso il dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo il 20 giugno 1997.

4) Giulio Querini è professore di Economia dell'ambiente e di Politica economica e sociale europea, nella scuola di specializzazione in Comunità Europee, presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Il seminario da lui tenuto, dal titolo "La politica ambientale dell'Unione Europea", si è svolto presso il dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo il 12 marzo 1997.

5) È giusto forse sottolineare che i temi trattati da Querini erano legati soprattutto al campo economico ed energetico dell'ambiente, rinviando altri aspetti, come quello della conservazione della natura e delle politiche europee in tale direzione, ad altre occasioni di approfondimento.

6) Per maggiori approfondimenti si rinvia a G. Querini, *La politica ambientale della Unione Europea*, 1996.

7) Il seminario tenuto da Paolo Degli Espinosa, ambientalista e fondatore di Lega Ambiente, dal titolo "La macchina urbana: i problemi energetici" si è svolto presso il dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo il 16 maggio 1997.

8) Il seminario tenuto dal prof. Janvier De Mesones e dalla prof. Adriana Del Cin, architetti e urbanisti, docenti presso l'Università "Carlo III" di Madrid, dal titolo "La città del futuro vs il futuro della città" si è svolto presso il dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo il 19 marzo 1997.

9) Lunga e complessa è stata la trattazione di questa seconda parte e quindi si rimanda ai materiali che i due docenti hanno messo a disposizione e che sono depositati presso la biblioteca del dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo.

10) Il seminario tenuto dal prof. Henry Raymond, con il contributo del prof. Leonardo Urbani, dal titolo "La ricostruzione in Val di Noto come elemento di riferimento per la pianificazione attuale in Sicilia" si è svolto presso il dipartimento di Storia e Progetto nell'architettura dell'Università degli Studi di Palermo il 9 maggio 1997.

11) Il seminario tenuto dai prof.ri Bruno Jaforte, coordinatore del dottorato, e Ferdinando Corriere, docente presso l'Università degli Studi di Palermo, dal titolo "La macchina urbana" si è svolto presso il dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo nel maggio 1997.

12) Il seminario tenuto dal prof. Dino Borri, docente presso il Politecnico di Bari, dal titolo "La dimensione etica e la pianificazione comunicativa" si è svolto presso il dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo il 21 maggio 1997.

13) Il riferimento è alle riflessioni che E. Scandurra fa nel suo ultimo libro (*Città del terzo millennio*, ed. la meridiana, Bari 1997) a proposito del fare i piani e della costruzione di città oggi.

14) La definizione è tratta da D.A. Schon, *The Reflective Practitioner. How Professionals Think in Action, Basic Books*, New York 1983, nella trad. it. di A. Barbanente (a cura di), *Il Professionista riflessivo. Per una nuova Epistemologia della Pratica Professionale*, Dedalo, Bari 1993.



CIUDAD Y ORDENANZA: CONCEPTO E INSTRUMENTO

Un intervento di Frank Marcano su Caracas

Frank Marcano Requena dirige l'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura della Universidad Central de Venezuela, ed è da tempo impegnato nella ricerca sui temi della città latinoamericana e di Caracas in particolare. L'incontro con il Prof. Marcano è avvenuto in occasione della mia permanenza a Caracas per lo svolgimento del lavoro di ricerca nell'ambito del dottorato di Pianificazione Urbana e Territoriale.

Questo articolo è uno degli interessanti contributi presentati in occasione del ciclo di conferenze "12 temi per ripensare la città" ed in particolare fa parte della sessione "Legislazione Urbana o lo scrigno di Pandora", tenutisi a Caracas in luglio del 1996.

In questo intervento, l'autore raccoglie la provocazione racchiusa nel nome stesso della sessione a cui partecipa mettendo chiaramente in evidenza l'impellente necessità di rivedere la vecchia impostazione dell'urbanistica venezuelana, basata sulle prescrizioni contenute nelle Ordenanzas, ovvero regolamenti, a cui attribuisce la derivazione di «tutti i mali della città», ma allo stesso tempo intravede la «speranza» nella concezione di una nuova legislazione e quindi di regolamenti ispirati ad una più coerente idea di città. (Fanny Migliore)

Al oír hablar de la Legislación que rige y controla el desarrollo urbano de nuestras ciudades se suscita inmediatamente una reacción de rechazo y de falta de credibilidad, sentimiento que se expresa por una inconformidad frente a un instrumento que no está funcionando correctamente y cuyo producto no es satisfactorio. Existe la opinión generalizada sobre la necesidad de su sustitución, sin embargo, a corto plazo no parece existir la posibilidad de una evaluación que lo permita y las pocas iniciativas para transformarlas son rápidamente dejadas de lado.

El título de este Foro nos parece muy adecuado ya que incluir la metáfora de la caja de Pandora es pertinente. La ciudad actual venezolana parece el producto de la apertura de la vasija que contenía guardados dentro de ella los males urbanos que escaparon sin control. Sin embargo, quisiera hacer mención al mito griego, que presenta la historia en la cual los dioses ofrecen como regalo al hombre, una vasija que contenía los males urbanos, pero también la esperanza. La versión más popular de este mito relata que al abrir la vasija se escaparon todos los males y sólo, en manos de los hombres quedó la esperanza en el fondo de la vasija. La revisión de la Ordenanza es en estos momentos un imperativo y no sólo una esperanza de los que se dedican a soñar que esta ciudad - la venezolana -, tiene posibilidades de calificarse.

Si observamos la evolución de las Ordenanzas en Venezuela desde 1940 hasta ahora, podemos darnos cuenta que en este período se abandona el patrón tradicional que organizaba el crecimiento de nuestras ciudades

desde la colonia y se sustituye por otro nuevo modelo, del cual las ordenanzas no son sino su instrumento. Esa ordenanza es el instrumento que aseguró la construcción de la ciudad moderna desarrollada en Venezuela desde esa época.

Para hablar sobre planificación urbana en Venezuela es necesario pasar revista a lo acontecido en los últimos cincuenta años, ya que ella sólo existe a partir de la explosión urbana que en los años cuarenta se produjo en Venezuela. En efecto, en 1937 el Ministerio de Obras Públicas formula el primer Plan Urbano desarrollado en Venezuela para la construcción de una nueva ciudad: el Plan de Ciudad Ojeda en la costa oriental del Lago de Maracaibo, proyectada para reemplazar a Lagunillas, ciudad petrolera destruida por un incendio. En 1936, se solicita la asesoría de las Naciones Unidas para la realización del Plan Monumental de la ciudad de Caracas. Este plan, desarrollado por el urbanista francés Maurice Rotival, es finalizado en 1939. Con ellos comienza la tradición de la planificación en el país. En 1951 aparece la primera Ordenanza de Caracas que presenta las características básicas que seguirán todas las ordenanzas del país hasta hoy.

La aplicación de las ordenanzas se desarrolla en un momento histórico signado en nuestro medio por el afianzamiento de la Modernidad, movimiento que se impuso en este siglo como una forma de repensar el mundo en oposición a todo lo anterior. En la arquitectura y el urbanismo, las ideas propulsadas por este movimiento entraron a nuestro país con gran fuerza y signaron todo el período que comienza en la década de los cuarenta y el cual se encuentra aún vigente, aunque ya con visibles trazos de agotamiento. Indudablemente en Venezuela existe una forma de pensar la ciudad de este siglo, que se basa en los paradigmas Modernos: progreso como base de crecimiento, rechazo del pasado, glorificación del futuro y mitificación de lo nuevo.

En lo urbano esto se tradujo en la importancia asignada al desarrollo de la vialidad, la separación del peatón y el vehículo, la incorporación de los patrones anglosajones en la manera de estructurar la nueva ciudad, el concepto de unidades autosuficientes como elemento clave de la nueva estructura urbana y la separación y segregación de funciones.

En nuestro medio, esta nueva forma de pensar la ciudad produjo la sustitución del viejo esquema de la retícula por la ciudad modernista y explica el tipo de crecimiento urbano adoptado en Venezuela en todas las ciudades en este siglo. La Ordenanza que se organizó para asegurar el desarrollo de la ciudad venezolana del siglo veinte fue uno de los instrumentos para permitir su crecimiento, su perdurabilidad y la difusión y vulgarización del ideario de la Modernidad.

En el período analizado, en Venezuela se produce un acelerado crecimiento económico, alimentado por los ingresos petrolíferos. Su importancia, desde el punto de vista urbano, radica en las enormes dimensiones que ese crecimiento urbano toma en relación con la lenta evolución de las ciudades venezolanas conocidas hasta ese momento. Podemos afirmar que Venezuela es un país de ciudades modernas, donde los tejidos anteriores son de pequeñas dimensiones y muy intervenidos con criterios racionalistas.

Los principales "temas modernos", ideas que sintetizaban las propuestas teóricas del modernismo, sirvieron para organizar la ordenanza y estructurar toda su organización. En ese sentido la Ordenanza fue un instrumento coherente, bien realizado y correctamente orientado por objetivos destinados a asegurar la construcción de la ciudad paradigmática de la Modernidad. A continuación intentamos presentar brevemente algunos de los principales temas o conceptos urbanos que la sostienen:

- el espacio público se presenta expandido y sin forma precisa, este se opone al antiguo espacio público controlado y de morfología tradicional, se produce la hipertrofia de los espacios abiertos y aparece la falta de definición entre dominio público en sentido estricto y dominio privado o comunitario, estos límites tienden a desdibujarse surgiendo el espacio residual, sin propietario definido que los guarde y mantenga. Se caracteriza este nuevo espacio público por el notable predominio de los espacios abiertos con abundante vegetación, autónomos del tejido urbano;

- el concepto de la macromanzana introduce un cambio de escala en los nuevos ámbitos urbanos. Estas nuevas unidades configurarán áreas cerradas y autocentradas con posibilidades prefijadas y limitadas de tamaño y pocas posibilidades de integración con otras unidades urbanas. Su crecimiento se preve por la duplicación de dichas unidades, las cuales se diferencian netamente del crecimiento por extensión del tejido tradicional;

- en esta etapa aparece un nuevo elemento urbano independiente de la trama: la vialidad, que se presenta liberada de los estrictos esquemas de jerarquización con respecto a la trama que tenía en el antiguo tejido tradicional. Este nuevo elemento se hace acompañar por el criterio de la diferenciación y separación del tráfico vehicular del peatonal. En Venezuela este esquema se deformó en este período, apareciendo la vialidad vehicular como el elemento principal no siendo acompañada por un desarrollo similar de la peatonal. Esta última en la mayoría de los casos sencillamente fue olvidada o no tomada en cuenta;

- el eclipse del parcelario, como elemento estructurante y patrón de la forma urbana junto a la manzana caracterizan este período, el cual se vio acompañado por la desvalorización de los bordes edificados y las edificaciones singulares; la separación entre alineaciones y líneas de fachada hasta el punto de convertir en irrelevante el primero; el surgimiento triunfante de la edificación aislada en contraposición de la cerrada y continua y finalmente la aparición de los retiros laterales como uno de los elementos paradigmáticos de la nueva forma urbana;

- la masiva utilización del bloque abierto en contraposición con el bloque que forma parte del muro urbano y el establecimiento de una tipología edificatoria basada en el bloque de crujía estrecha. La prioritaria atención a las condicionantes higiénicas como aireación, asoleamiento, etc., a la hora de establecer las composiciones volumétricas, produjo que se dejara de lado las condicionantes derivadas de una forma urbana deseable;

- la separación de usos por sectores articulados por vialidades expresas, "aquí las residencias, allá los comercios, allá las industrias,...". Esta vieja máxima del modernismo marcó poderosamente nuestras nuevas ciudades en este siglo y se instauró en nuestra Ordenanza que organizó, reglamentó e instauró la separación de funciones como uno de sus valores más importantes.

Con estos temas se organiza la ciudad moderna en Venezuela, es decir, se trata de construir "la ville radieuse" de Le Corbusier frente a la ciudad antigua, "el plan Voisin" frente al tejido antiguo de París, la ciudad orgánica frente a la ciudad basada en la retícula, Brasilia y Ciudad Guayana frente a la vieja ciudad.

Si aceptamos que la modernidad se encuentra fuertemente cuestionada, que sus preceptos están siendo revisados, corregidos, reinterpretados e incluso rechazados y si es cierto lo que afirma Compagnon que "el ídolo de lo nuevo está enfermo actualmente, y quizás muerto y que de la feria de las ilusiones que suscitó el modernismo no queda más que desengaño y desilusión", es necesario comenzar la revisión detallada y precisa de los paradigmas que han servido en estos cuarenta años para ordenar

nuestras ciudades. La Ordenanza como uno de los instrumentos claves para asegurar la perdurabilidad de la ciudad moderna tiene que ser evaluada y revisada con el objeto de poder decidir cuales serán sus nuevas características, cuales serán los aspectos que debemos conservar, cuales eliminar y si tiene sentido su permanencia como un todo o debemos abrirle paso a otra tipología de Ordenanza. De lo que se trata, es de poner de relieve que si de algo sirve encontrar-

espacios urbanos. En este contexto de nuevas definiciones de la ciudad que queremos, es imprescindible la revisión de los instrumentos que ordenan su desarrollo. La ordenanza como instrumento de regulación y control es imprescindible y para poder direccionarla es necesario establecer primero la imagen de ciudad que queremos tener.

Los principios que sirvieron de base a la idea de ciudad de la Modernidad se encuentran

lización de la realidad urbana como un hecho unitario ha llevado a percibir la ciudad modernocomo totalidad indiferenciada, como una estructura homogénea formada por partes pero siempre como una unidad. Esta propulsaba la universalidad como uno de sus valores y sirvió de base para organizar algunos de los supuestos de la actual ordenanza.

Frente a esta categorización, que se basa en la uniformidad, se hace necesario comenzar por percibir la ciudad a partir de sus componentes y producir una lectura que parta de los elementos que la constituyen y no de su totalidad. Lectura que nos permita, partiendo de este enfoque, poner en relieve su riqueza y diversidad, principal atributo de una estructura urbana. Por lo tanto no puede haber un instrumento que se base en una ordenanza única, no puede ser tratado un tejido desarrollado en base a la cuadrícula como uno desarrollado en base al esquema de manzanas abiertas, un sector creado dentro de los postulados del modernismo debe tener una ordenanza diferente a la de los tejidos producidos en las áreas no controladas o de estructura reticular. La diversidad de tipologías de tejidos urbanos obligará al desarrollo de diversos y diferentes tipos de ordenanzas muy bien coordinados entre sí, como son las de los tejidos de cascos tradicionales e históricos, las de las zonas de crecimiento espontáneo y no regulado o las de las áreas de extensión de nuestras ciudades, bien sean las desarrolladas de acuerdo a los postulados modernos más clásicos, como son los grandes conjuntos habitacionales construidos por el sector público en la mayoría de nuestras ciudades o las que siguen la tipología de las urbanizaciones con predominancia del bloque aislado.

La forma de la ciudad: la forma urbana no ha sido tomada en cuenta durante todo este siglo, el modernismo con su desición explícita de supeditar la forma a la función dejó de lado el interés que existía anteriormente por la morfología de los espacios urbanos. El urbanismo moderno, caracterizado por el racionalismo de principios de siglo, dá primacía a las funciones y se le acusa de haber roto con la vida de las formas. Protegido por la máxima modernista "forms follow function", el modernismo ignoró una serie de resonantes fracasos de acuerdo a lo que plantea Peter Blake (1974), en su libro "forms follows fiasco", en el cual presenta con este juego de palabras la idea de que el abandono de la forma llevó al fracaso al modernismo y no le permitió darse cuenta de su error. En estos años hemos presenciado la manera como el producto urbano ha perdido calidad, se ha convertido en una agregación infinita de espacios amorfos, cristalizados en la monotonía de los suburbios que no se distinguen unos de otros.

La ordenanza actual, en tanto que instrumento de la corriente modernista, preconiza, organiza y ordena precisamente el abandono de la forma como un elemento importante de su concepto de ciudad. De acuerdo con este segundo aspecto se deberá partir de la forma urbana como elemento clave para estructurar la nueva ciudad. El reconocimiento del espacio público como eje y centro de la cualificación urbana deberá ser asumido como uno de los objetivos importantes a ser instrumentado por la nueva ordenanza.

Estos dos aspectos no pretenden convertirse en bases del nuevo modelo, sino que intentan aportar ideas que permitan la discusión de los paradigmas de la nueva ciudad, que como dijéramos antes también encierran dentro de sí el germen de su destrucción. n

Arquitecto Frank Marcano Requena
Instituto de Urbanismo de la Universidad
Central de Venezuela



nos en medio de una época de cambio de paradigmas es el de saber que no existe la receta, que los dogmas tienen encerrados dentro de ellos las leyes de su propia destrucción y que la construcción de una nueva verdad urbana basada en un modelo absoluto sólo será de nuevo un espejismo inalcanzable.

En ese orden de ideas planteamos la necesidad de respondernos unas cuantas preguntas sobre la visión de la ciudad que tenemos o que queremos tener y sobre cual es el rol de la Ordenanza en la construcción de la ciudad del próximo milenio. ¿Existe una repercusión de este cambio de paradigmas en lo referente a la visualización y forma de abordar la ciudad?. Si esto es verdad, es necesario repensar la forma como debemos encarar nuestra acción sobre la ciudad, no solo desde el punto de vista de la planificación, que obliga a generalizarla o integrarla en un todo para poder comprenderla, sino integrando la optica del Diseño Urbano, que la piensa desde lo local, desde la particularidad de su forma, de las relaciones entre sus componentes formales y de las especificidades de sus

fuértemente cuestionados, ¿cuál será la posición que debemos tomar frente a los instrumentos de regulación que construyeron nuestra ciudad?, ¿podemos concluir entonces que el problema no es mejorar las ordenanzas existentes sino que lo importante es de definir una nueva visión de ciudad y en base a ella reescribirlas?

Esta tarea no es fácil y no aparecen todavía con claridad los nuevos paradigmas de la ciudad del próximo siglo que nos servirían de base para acometer la tarea de reescribir el instrumento regulador que la hará posible. En este ensayo nos atrevemos a proponer dos aspectos que nos parecen de gran importancia y que quizás podrían servir de referencia. Reconocer a la ciudad no como un hecho único sino múltiple y variado, percibiendo esa variedad como uno de sus principales atributos y el segundo se refiere al rescate de la forma urbana como otro de los elementos claves a retener. Está claro que este enfoque preconiza un cambio radical con respecto a la manera como percibía el modernismo la ciudad.

La ciudad como realidad múltiple: la visua-

LE SCIENZE DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Percorsi meridiani III Giornata di Studio

di Luciano De Bonis

Si sono svolti a Palermo il 12 e 13 giugno 1997, a cura del Dipartimento Città e Territorio, i lavori della III giornata di studio su "Le scienze della città e del territorio. Percorsi Meridiani". Le due precedenti giornate di studio si erano tenute a Bari e a Cosenza, ed avevano fatto seguito ad un convegno organizzato dal neo-costituito Dipartimento di Urbanistica di Napoli, nel corso del quale era stata proposta, agli studiosi di urbanistica presenti e prevalentemente operanti in università del centro e del sud d'Italia, la sottoscrizione di un documento sul 'pensiero meridiano'.

La prolusione ai lavori della giornata di studio è stata affidata a Franco Cassano, autore della raccolta di saggi (Cassano, 1996) che, sulla scorta delle riflessioni di A. Camus, sono all'origine del dibattito culturale sviluppatosi attorno al pensiero meridiano.

L'intervento di Cassano si è articolato su sette tesi (Cassano, 1998):

1. «Occorre riconciliare il pensiero e i luoghi. È per questa ragione che il sud deve smettere di essere pensato dall'esterno e provare a pensarsi da sé...».
2. «Il pensiero meridiano non ha alcuna ostilità nei riguardi dello sviluppo, ma pensa che la vita inizi prima, continui accanto, e persista anche dopo lo sviluppo».
3. La connessione 'nascosta' del pensiero meridiano con il sud si coglie in modo privilegiato sui due piani della *lentezza* e della *sensualità*.
4. «Il pensiero meridiano è indissociabile dal mare...», cioè dal «...desiderio della partenza, del viaggio, della traversata».
5. «Ma il Mare Mediterraneo (...) non è come l'Oceano un integralismo del mare, una partenza senza ritorno, ma porta fin dal nome l'idea di un legame difficile, ma inevitabile tra le terre.»
6. «La categoria-chiave del pensiero meridiano è la frontiera (...) il luogo in cui i diversi si incontrano...».
7. «Il pensiero meridiano dovrebbe essere capace di togliere frivolezza al pensiero postmoderno facendo del Mediterraneo un grande spazio di incontro tra culture curiose una dell'altra (...) Questa necessità dell'incontro vale anche per le diverse idee di città e di diversi modi di concepire il rapporto tra intellettuali e vita urbana».

Rimandando ai risultati dei lavori del convegno recentemente pubblicati (Di Rosa, Lo Piccolo, Schilleci, Trapani, 1998) per l'approfondimento delle prime sei tesi, mi soffermerò qui in particolare sull'ultima e su come essa sia stata sviluppata nelle relazioni di apertura delle quattro sessioni di lavoro.

Il concetto-chiave della tesi di Cassano sulla città e sulla vita urbana mi sembra quello di 'intimità collettiva'. È possibile - si domanda C. - costruire nelle nostre città una pluralità di spazi intimi collettivi? È possibile che questi spazi comuni e intimi al tempo stesso - come quelli che si generano nella città araba nel passaggio graduale dalla casa 'introvertita' alle strade semiprivatizzate e private, e infine alla strada pri-

maria di uso pubblico - riescano a «evitare la cattiva polarizzazione tra un privato chiuso su se stesso e un pubblico ridotto a non-luogo, a terra di nessuno, superando sia il minimalismo dell'estetica della citazione che l'ascetismo del buon cittadino¹»?

La 'risposta' a questo interrogativo è fornita da Scandurra (1998) nei termini della necessità, indicata dallo stesso C., di riconquistare la città alla convivialità e all'incontro per sottrarla alle aporie e alle anomalie della modernità. Ma, secondo S., è solo portando fino in fondo la critica a quelle aporie e anomalie che si può trasformare di nuovo la città in un luogo di incontro. Stiamo infatti assistendo non al declino, bensì al dispiegamento di tutte le premesse e le promesse della modernità, al suo compimento. I mutamenti in corso, anche se paragonabili a quelli 'epocali' avvenuti tra il Settecento e l'Ottocento in coincidenza con la Rivoluzione industriale, non configurano alcun nuovo evento dal quale possano spontaneamente sorgere nuove modalità di organizzazione sociale e spaziale, nuove forme dello *stare insieme* e del *fare società*.

Il completo dispiegamento della modernità si esprime soprattutto nella ricerca della totale autonomia individuale, nell'ansia della libertà assoluta che, nella pretesa di una impossibile autocostruzione del sé, annulla ogni legame sociale. Bisogna allora riconoscere che siamo invece inevitabilmente dipendenti gli uni dagli altri. Occorre quindi un 'progetto' che «proponega le condizioni di una nuova convivenza, di una nuova casa dell'umanità, nella quale ogni individuo accetti come indispensabile a sé l'altro».

Ma il piano urbanistico, affermatosi come tecnologia per organizzare lo spazio fisico nei modi più corrispondenti alle esigenze della modernità nella sua fase di massima affermazione, e come strumento per stabilire il patto sociale tra forme ed abitanti, non ha più una comunità a cui riferirsi e non può più, quindi, esprimere il legame tra abitanti e luogo. Caduta la possibilità di organizzare gli spazi della socialità come architetto-progettista delle istituzioni rappresentative, sorrette dalle grandi ideologie e dai pensieri forti, si pongono inevitabilmente le domande: chi progetta oggi le città? Dove risiede la funzione progettuale e quali scenari appaiono possibili?

Secondo S. tre sono le principali classi di soggetti che incidono nei processi di trasformazione delle nostre città. Una coincide sempre più con i cosiddetti 'poteri forti' che col tempo si sono resi sempre più invisibili; un'altra, dove il piano conserva la sua storica funzione, è quella delle istituzioni elettive, che agiscono però sempre più spesso in una prospettiva di pura mediazione tra i suddetti 'poteri forti', le esigenze del mercato e le esigenze di una sempre più astratta collettività; l'ultima, emergente, è quella delle 'nuove soggettività' (centri sociali, centri culturali, aggregazioni spurie, ecc.) che si appropriano degli spazi definiti da Revelli 'crateri fordisti' e ne sperimentano nuove modalità d'uso, sottraendoli al processo di omologazione urbanistica.

La funzione progettuale si è quindi diffusa e non risiede più nelle mani 'esperte' del pianificatore 'demiurgo' a cui la collettività affidava il compito di costruire lo spazio pubblico. La pretesa della città occidentale di esprimere una modalità di pensiero e di vita valida per tutto il pianeta si è rovesciata nell'esplosione di una pluralità di pratiche che nega «...quanto di rassicurante caratterizzava le nostre città (il *non più*) per un *non ancora* che potrebbe anche scivolare verso esiti desocializzanti e destrutturanti del legame sociale che lega ogni uomo ad ogni altro».

Anche nella relazione di Belli (1998) è leggibile in filigrana la questione posta da Cassano circa gli 'spazi intimi collettivi', se si stabilisce

un'analogia tra il tema della cattiva polarizzazione 'spaziale' indicato da C. e il tema della polarizzazione dei saperi - tecnico da un lato e comune dall'altro - affrontato da B. come il primo aspetto che fa problema nell'ambito della critica alla ragione e della più ampia critica alla modernità². Relativamente a questo tema B. descrive un processo evolutivo che dalla critica radicale del potere - culminante nell'elaborazione di Forester - e dall'abbandono della pianificazione vista come attività comunque oppressiva praticata dalle burocrazie statali, porta all'attuale punto di inversione rappresentato dalle posizioni neo-istituzionaliste del *collaborative planning* propugnato da Healey.

Parallelamente alla critica del potere si sviluppa, secondo B., la critica serrata della razionalità funzionale "fini-mezzi" espressa dal piano. Tale critica porta, sulla scorta della riflessione di Habermas, alla contrapposizione di una razionalità 'comunicativa', fondata sull'argomentazione e capace di fondare il consenso senza coazione, alla razionalità cognitivo-strumentale, che si commisura al successo di azioni orientate allo scopo. Si tratta, secondo B., di un'acquisizione concettuale che rappresenta la completa articolazione e lo sviluppo delle posizioni disciplinari già sostenute da Davidoff e Reiner, in cui la pianificazione veniva a coincidere con una teoria delle scelte, da giustificare considerando i fini non come dati irrevocabili, ma come soggetti essi stessi a valutazione e a giudizio.

Ma è l'approfondimento della critica della razionalità cognitivo-strumentale nella direzione di un recupero della razionalità intuitiva e sintetica e delle dimensioni estetiche ed immaginative che genera, secondo B., il filone più fecondo di critica dei piani. In questo senso l'apporto più significativo è quello della scuola di Costanza che, lavorando intorno al testo letterario, giunge con Jauss a formulare il concetto di 'risposta estetica' del lettore, restituendo a quest'ultimo un ruolo attivo, non più solo ricettivo, nel rapporto col testo. Nel tipo di 'ricezione estetica' che stimola una 'risposta estetica' «i vuoti non si presentano come ostacoli da rimuovere, ma come stimolo per l'interazione. È nel completamento creativo compiuto dal lettore che si fonda la sua esperienza estetica». Non può essere interpretata allo stesso modo, si domanda B., l'esperienza di costruzione del piano, in cui è inevitabile che le formulazioni prefigurative rimangano strutturalmente indeterminate? «In una prospettiva di questo genere, il piano in quanto testo si colloca tra due estremi: non è una struttura univocamente determinata, né tanto meno immodificabile, ma non è nemmeno un processo evanescente dove la creatività del cittadino-lettore va celebrata in linea di principio con incidenza equivalente a quella di altri soggetti concorrenti alla costruzione del 'testo'».

Il tema dell'interazione tra pubblico e privato, che soggiace alla questione dell'intimità collettiva posta da Cassano, o meglio il tema dell'interazione tra differenti ambiti di relazione, emerge anche nella relazione di Borri (1998), incentrata sulla tendenza a convergere dei più recenti sviluppi sia degli approcci cognitivi sia di quelli comunicativi della pianificazione spaziale. Se infatti per modelli di razionalità comunicativa si intende l'insieme di posizioni che 'spaziano' dal "transattivismo" di Friedmann al "comunicativismo" di Forester o Healey, e per modelli cognitivisti si intende l'insieme di posizioni sviluppatasi soprattutto negli ultimi due o tre decenni per effetto dell'eccezionale sviluppo dell'informatica e dei sistemi di intelligenza artificiale in particolare, è evidente, secondo B., che entrambi finiscono per convergere nell'esaltazione di comportamenti riflessivi e cooperativi per l'azione, dove cooperativi non significa privi di conflitti.

I modelli comunicativi, infatti, evolvono

dalle forme di pianificazione partecipativa degli anni '60 e '70 (Davidoff, Krumholz) alle forme di pianificazione dialogica (Forester, Healey), attraverso le forme di pianificazione transattiva e pragmatica (Friedmann), secondo un processo che, specie nella teoria critica di Forester, getta un ponte diretto verso il cognitivismo in ambienti di IA. Analogamente i modelli cognitivisti evolvono dalle analisi dei comportamenti esperti alle analisi di comportamenti interattivi multiagenti in ambienti ad alto contenuto di informalità e indeterminazione, che in quanto tali gettano un ponte verso l'interazione dialogica.

Anche se permangono forti differenze tra l'approccio cognitivista, che continua a essere orientato a costruire procedure di controllo replicabili in ambienti artificiali che evitano di confrontarsi direttamente col tema del potere, e approccio comunicativo, che diffida della replicabilità a favore della costante generazione di nuove potenzialità, entrambi i modelli «concorrono alla esaltazione di pratiche dal basso, fondate su sensi comuni che si intrecciano a saperi esperti, di pratiche trasformatrici di ambienti, processi, stili di vita nelle quali grande importanza assume la convergenza di posizioni di differenti soggettività entro comunità tipicamente multiagente».

Direttamente al tema che Cassano (1996) indica come la chiave per pensarsi da sé da parte del sud, cioè al tema del *ri-guardare i luoghi* nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli, si riferisce l'intervento di Rossi-Doria (1998), articolato in dodici punti:

1. «L'immagine dei luoghi è anche espressione del cambiamento, ha una dimensione evolutiva».
2. Riguardare i luoghi significa sostanzialmente partecipare alla loro evoluzione.
3. Compiere un atto conoscitivo "scientifico" è

sempre successivo all'acquisizione di una "immagine preanalitica", definibile come un "pregiudizio" dipendente dalla cultura individuale o collettiva.

4. Un "pregiudizio" tipicamente meridiano è quello che si manifesta nel pensare sempre 'insieme' il territorio e il mare, il luogo e l'infinito, il luogo e il deserto, il Mediterraneo e l'oltre, ecc. In altre parole il confine come generatore del luogo è un pregiudizio meridiano.

5. La fisicità dei luoghi non può essere pensata senza metterla in relazione con altre dimensioni, cominciando dalla dimensione temporale.

6. I luoghi sono «la rappresentazione materiale e virtuale di tempi con diverse profondità. Sono tempi biologici, tempi storici: tempi "lenti" determinati dal ritmo del cambiamento».

7. I luoghi hanno dimensioni fisiche, temporali e qualitative diverse, e nel guardarli possiamo scoprirne ogni volta di nuove, sia che li guardiamo da dentro, sia che li guardiamo da fuori. «Guardare gli altri luoghi dal Mediterraneo non è sufficiente. Il Mediterraneo è guardato da altri luoghi. C'è una relazione con gli altri che consolida la riconoscibilità del luogo».

8. Ogni rappresentazione della fisicità dei luoghi è contingente, perché i luoghi si trasformano e si degradano incessantemente. Il luogo è di per sé cambiamento. Ogni immagine della città contiene quindi un progetto, un'indicazione che si colloca nella direzione irreversibile del tempo. Il fondamento del progetto sta nel 'pregiudizio', che nel nostro caso coincide con l'adesione al paradigma dell'evoluzione. «Come pensare dunque di prescindere dal riguardare i luoghi quando si voglia partecipare del cambiamento? Quando si voglia fare un progetto?».

9. La fisicità dei luoghi è l'espressione dell'accumulo di informazioni che le collettività di uomini che vi hanno operato ha sedimentato. Un luogo ha dunque un'identità tanto più nitida

quanto più incorpora informazione.

10. Per riconoscere un luogo è necessario disporsi in una posizione d'ascolto tale da potersi formare un 'pregiudizio', un'immagine preanalitica di quel luogo. Le rappresentazioni grafiche moderne, razionali, stentano a cogliere la multidimensionalità dei luoghi perché tendono ad espellere, a differenza delle rappresentazioni pre-moderne, il 'pregiudizio' dell'osservatore redattore-ascoltatore dall'immagine.

11. Ci si può mettere in condizione di vedere o di ascoltare in diversi modi. Il modo dei futuristi e quello consentito dalle moderne infrastrutture di mobilità, che propone l'idea dell'ascolto in movimento, appanna e cancella l'immagine percepita andando lenti.

12. «Riguardare i luoghi in conclusione significa riappropriarsi di dimensioni già conosciute ed occultate dalla contemporaneità. Significa resistere alla tentazione di fondare i progetti su premesse inattendibili (...) perché estranei allo scorrere del tempo. Significa ritornare alla dimensione del tempo la cui unidirezionalità incerta e sconosciuta è matrice della nostra creatività. Significa recuperare una dimensione progettuale attendibile e creatrice di risorse».

Solo una cosa vorrei aggiungere a questo parziale ed incompleto resoconto, qualcosa che riguarda ancora il 'progetto', una citazione tratta dal primo capitolo del libro di Cassano, cioè proprio il capitolo che si intitola "andare lenti":

«Andare lenti (...) è suscitare un pensiero involontario e non progettante, non il risultato delle scopo e della volontà, ma il pensiero necessario, quello che viene su da solo, da un accordo tra mente e mondo» (Cassano, 1996). n

Note

1) Molto interessante, nell'ambito della tesi qui discussa, è il riferimento al film *Smoke*, tratto dai racconti di Alster, in cui il negozio di tabacchi esemplifica, secondo Cassano, l'emergente desiderio di luoghi di intimità collettiva. Mi permetterei di aggiungere all'indicazione di C. il successivo film *Blue in the face*, 'storia di fumo' sempre tratta dai racconti di Alster, che ben completa quel dittico di film in cui si mostra - secondo me in modo mirabile e con grande poesia - come uno spazio urbano sia anche una 'traccia' delle relazioni che vi si instaurano ora per ora, giorno per giorno ed epoca per epoca.

2) Devo essere considerato responsabile unico dell'analogia qui proposta, benché mi paia che tale associazione aleggi in diversi approcci correnti al planning. L'analogia non può quindi essere fatta risalire né a Cassano né a Belli, e mi serve solo come espediente di lettura interpretativa dell'intervento di Belli alla luce della prolusione di Cassano.

Riferimenti bibliografici

- Belli A., "Critica dei piani: partire dai testi", in Di Rosa M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F. (a cura di), *Come se ci fossero le stelle*, Napoli, 1998.
- Borri D., "Sistemi intelligenti e Piani Comunicativi. Nuovi strumenti per la sostenibilità socio-ambientale delle trasformazioni spaziali?", in Di Rosa M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F. (a cura di), *Come se ci fossero le stelle*, Cuen, Napoli, 1998.
- Cassano F., "Mens Loci. Sette tesi sul Pensiero Meridiano", in Di Rosa M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F. (a cura di), *Come se ci fossero le stelle*, Cuen, Napoli, 1998.
- Cassano F., *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- Di Rosa M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F. (a cura di), *Come se ci fossero le stelle*, Cuen, Napoli, 1998.
- Scandurra E., "Modernità e sviluppo. Mutamenti, nuove soggettività, nuove progettualità per la città del terzo millennio", in Di Rosa M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F. (a cura di), *Come se ci fossero le stelle*, Cuen, Napoli, 1998.
- Rossi-Doria B., "Riguardare i luoghi: immagini, percorsi, progetti del cambiamento", in Di Rosa M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F. (a cura di), *Come se ci fossero le stelle*, Cuen, Napoli, 1998.



GLI STRUMENTI FINANZIARI E LA COMPONENTE PRIVATA NELLA GESTIONE DELLE POLITICHE DI PIANO

di Lorenzo Guarino

Introduzione al tema: il processo di riforma amministrativa

Si avverte con sempre maggiore frequenza, nella legislazione e anche nella giurisprudenza, un crescente disagio nel trattare della categoria dei pubblici servizi, della loro gestione e promozione per le politiche di governo del territorio. Addirittura, quel complesso di proprietà e potere della pubblica amministrazione nella gestione dei beni pubblici e dei servizi di interesse pubblico, è stato recentemente qualificato in termini significativi come *manomorta pubblica* (TAR Milano, sez. Brescia, 2 ott. 1992, n.1040, in *Trib. Amm. Reg.*, 1992, 1, p. 4776).

Se da un lato possiamo osservare che queste logiche di gestione sono radicate da anni nel nostro ordinamento positivo, è opportuno notare però che, allo stesso modo, molte di queste deficienze derivano dal fatto che nel diritto positivo italiano non esiste una norma apposita che definisca la nozione di "pubblico servizio"; pertanto l'espressione "servizi pubblici" è arrivata ad assumere un significato talmente ampio da risultare astratto e poco chiaro¹.

Nel mondo odierno le ragioni della valorizzazione economica si ancorano allo scambio del bene, al suo impiego ottimale, al suo inserimento in una organizzazione imprenditoriale. I nostri tempi non sono più i tempi della proprietà centro del diritto, e soprattutto non sono più i tempi della proprietà fondiaria, produttiva di rendita. Sono invece i tempi dell'impresa e del contratto, ovvero più in generale, del diritto di credito e dell'obbligazione, mentre la stessa proprietà è considerata e protetta in buona parte per il suo valore di scambio. Anche la pubblica amministrazione, che pure non persegue istituzionalmente interessi economici, ma interessi pubblici, va così trasformandosi in senso economico e trasforma i criteri di gestione dei suoi servizi.

Insomma il modello economico-imprenditoriale non viene impiegato solo per perseguire scopi di lucro, ma diviene un modello neutro, "bon a tout faire", ed in particolare viene impiegato per perseguire interessi pubblici. Sono evidenti, in questo senso, i tentativi del legislatore di modificare l'apparato burocratico - anche l'apparato che non svolge prestazioni, ma vere e proprie funzioni autoritative (Caia, 1993) - trasformandolo in una struttura più snella, improntata appunto a canoni di efficienza imprenditoriale. È questa la tematica della riforma amministrativa, per rendere l'organizzazione e l'azione pubblica più efficace ed efficiente.

La Legge-quadro di riforma delle autonomie locali - L.142/1990 - ha indubbiamente cambiato tutte le regole generali su cui si basa la gestione della vita quotidiana degli enti territoriali. Sicuramente, tra le innovazioni particolari c'è il passaggio a un sistema di autonomia finanziaria fondata sulla certezza di risorse proprie e trasferite. La legge ha infatti assicurato agli enti territoriali potestà impositiva autonoma nel campo delle imposte, delle tasse e tariffe, con opportuni e costanti adeguamenti della legislazione tributaria. Laddove fino a tutti gli anni '80, circa la natura giuridica delle aziende municipalizzate, esse continuavano a rientrare nella categoria delle *imprese-organo*, in quanto la mancanza di personalità giuri-

dica non consentiva di configurarle come enti pubblici - bensì come organo dell'ente locale proprietario² - con l'introduzione di questa "personalità giuridica" ad opera della Legge di riforma delle autonomie locali, l'azienda speciale si colloca non più come organo-impresa dell'ente locale - e come tale sottoposta al regime pubblicistico dell'ente - ma come *ente strumentale*, dotato di un'autonomia imprenditoriale e di un proprio statuto.

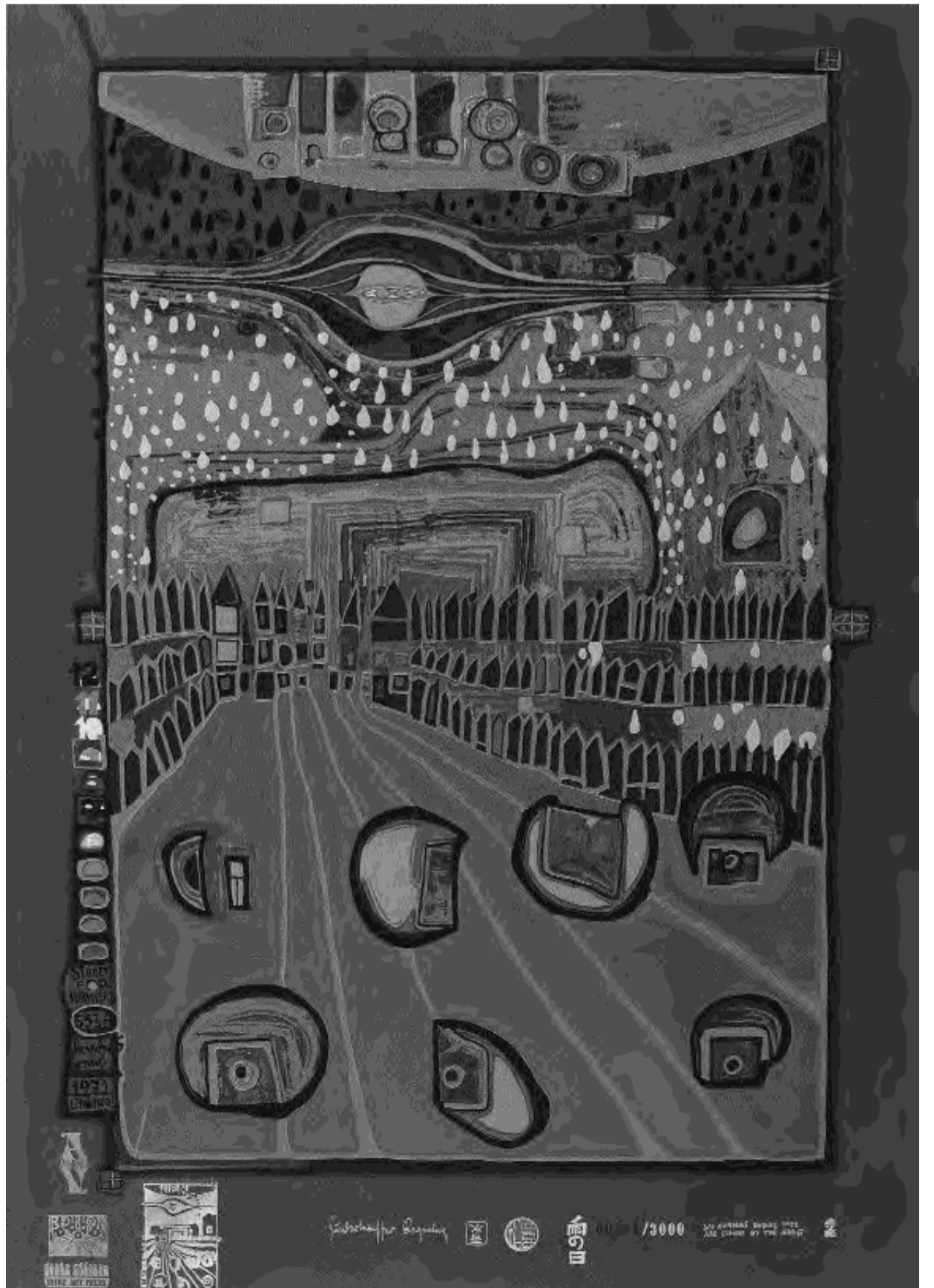
Ne deriva che uno dei maggiori problemi relativi alla gestione delle Aziende speciali è ora la necessità di *coniugare l'attribuita imprenditorialità con la socialità*. Infatti tali Aziende, gestendo "servizi pubblici che hanno per oggetto produzione di beni e attività rivolte a realizzare fini sociali ed a promuovere lo sviluppo economico e civile delle comunità locali" (e della sfera territoriale su cui queste ultime direttamente insistono), devono svolgere le proprie attività in modo efficace, efficiente, ed economico e dunque assicurarsi l'autosufficienza gestionale nel rispetto del "criterio di economicità" proprio di quegli enti "...la cui attività, pur se strumentale rispetto al perseguimento di un pubblico interesse, ha per oggetto l'esercizio di un'impresa ed è informata a regole di economicità, in quanto diretta a conseguire un profitto o, quanto meno, a coprire i costi" (Tessarolo, 1994)³.

Le *tendenze evolutive* che caratterizzano il presente contesto sono diverse. Innanzitutto, a riprova della maggiore autonomia che si vuole lasciare a tali aziende, si evidenzia il progressivo abbandono, da parte dell'ente locale, della gestione di diverse tipologie di servizio pubblico. Di qui la messa in atto di valutazioni di convenienza economica allorché l'ente locale è chiamato a scegliere tra forme

alternative di gestione dei servizi pubblici, rendendo sempre meno imperanti le valutazioni di ordine politico-sociale. Ancora di particolare interesse appare il crescente spostamento verso modelli gestionali che consentano una collaborazione con i privati, anche qualora la supervisione pubblica rimanga necessaria; infatti, ciò permette di ottenere nuove competenze e nuovi capitali, oltre che di affacciarsi su nuovi mercati⁴.

Verso una nuova forma di gestione

La proposta di istituzionalizzare la privatizzazione della gestione dei servizi pubblici locali e quindi di trasformare le aziende speciali in società miste a partecipazione anche minoritaria dell'ente locale, è un principio generale che potrebbe assicurare l'erogazione dei servizi attraverso unità di produzione dotate di un'ampia autonomia organizzativa e gestionale, salvo il caso di attività che l'ente locale svolge in forma autoritativa. L'attenzione degli esperti si è soprattutto concentrata sulle attuali limitazioni che l'azienda speciale impone in relazione all'accesso alle fonti di finanziamento, alla possibilità di servire un'utenza adeguata per consentire all'azienda di raggiungere una dimensione operativa ottimale e, infine, all'autonomia gestionale dei vertici aziendali rispetto alle decisioni dell'ente locale. La considerazione di questi forti vincoli è stata la base per proporre il nuovo modello di S.p.a., in grado di garantire una maggiore flessibilità gestionale e di consentire all'ente locale sia di ricorrere al mercato dei capitali, sia di realizzare forme di collabora-



zione con i diversi operatori pubblici e privati.

Ne discende che la tendenza ad incrementare la presenza del capitale privato nelle imprese pubbliche diviene un fenomeno di grande rilievo non solo a livello nazionale, ma anche locale. Viste le dimensioni che tale processo di privatizzazione potrebbe raggiungere, è lecito chiedersi se sia giusta e possibile un'integrale privatizzazione del settore.

La questione della riorganizzazione dei servizi pubblici locali è divenuta in questo senso un elemento centrale nel programma della maggior parte delle giunte dei Comuni italiani. A questo proposito la preoccupazione principale deve essere il benessere collettivo in relazione all'opportunità di lasciare al settore pubblico la gestione diretta o meno dei servizi pubblici. Posti di fronte alla necessità di salvaguardare al contempo equità ed efficienza, occorre individuare se le ragioni che hanno condotto il settore pubblico ad assumersi la gestione diretta dei servizi pubblici permangono ancora. Qualora tali esigenze siano venute meno, si può affrontare la questione della privatizzazione e delle modalità da seguire nella sua attuazione.

Il panorama della letteratura teorica e dell'evidenza empirica, non mostra indicazioni esplicite di una preferenza "secca" tra settore pubblico e settore privato. Ciò che appare emergere con sufficiente chiarezza è che la privatizzazione può essere considerata, in questo ambito, come uno strumento dell'agire pubblico. Infatti, il nocciolo del problema risiede nella constatazione che l'efficienza e l'efficacia della fornitura di beni e servizi non possono prescindere, ai fini dell'ottimizzazione delle prestazioni, da un ruolo meglio definito della pubblica amministrazione.

Più che ad un trasferimento totale di competenze e funzioni, o più che a un generico mix tra le due opzioni, la *Public Choice* (Voytek, 1993) sembra caldeggiare un'inversione di tendenza che premi in modo innovativo la sostanza dello statuto del settore pubblico, ossia le sue funzioni di controllo e di programmazione.

In maniera illuminante, Sundquist (Sundquist, 1984) afferma: "Nella vera privatizzazione, il ruolo dello Stato è soltanto ridotto; esso non scompare. Quella che viene lasciata è solo la parte più facile dell'intero lavoro - il fare. L'ideazione, la progettazione, l'individuazione degli obiettivi, la fissazione degli standard, il controllo della performance, la valutazione e la correzione restano tutte allo Stato". Privatizzare, inoltre, non significa rinunciare al perseguimento di politiche pubbliche volte a tutelare ad esempio i prezzi, il livello occupazionale e la realizzazione di particolari investimenti atti al miglioramento del contesto territoriale ed ambientale.

Efficienza operativa vs perdita della complessità

Il riconoscimento di interessi divergenti su molte delle azioni di trasformazione territoriale (in seno alla sfera pubblica, o tra queste e l'elemento privato), determina un rapporto di tipo collaborativo tra pubblico e privato all'interno dei processi di gestione del territorio locale. La crisi diffusa che attraversa la pianificazione generale, e la sua conseguente dismissione per un'elaborazione di grandi progetti per parti di città, è relazionata in maniera evidente anche con questa serie di problemi; da un lato di "interpretazione e trattamento della complessità" (decisionale, delle configurazioni territoriali e delle relazioni sociali) che caratterizza la fase più recente del dibattito disciplinare e, dall'altro lato, problemi di efficacia operativa dell'intervento pubblico per la realizzazione dei servizi (Tosi et al., 1994).

Sono queste le questioni di fondo che la "pianificazione per progetti" tenta di affrontare. I promotori coinvolti (soprattutto quelli appartenenti all'area tecnica professionale), attribuiscono al progetto la capacità di indagare, interpretare e trattare la complessità dei processi di trasformazione urbana attuali, rapportandosi alla specificità dei proble-

mi, dei luoghi, dei soggetti. Rinunciando ad una visione globale ed unitaria come quella presupposta dalla pianificazione tradizionale - inadeguata ad indagare e rappresentare questa complessità - i progetti "per una parte" consentirebbero di relazionarsi "...naturalmente con l'area funzionale e geografica ad essi utile e adatta, con la comunità ad essi interessata" (Macchi Cassia, 1991).

La trasformazione graduale dei modelli di gestione urbanistica verso una pianificazione per progetti, sembra così assecondare le nuove dinamiche che investono la città articolandola "per settori", che offrono allo sviluppo delle nuove tecnologie - che quei settori leggono e connettono - un ordine di scenari con minore complessità.

La problematica generata da queste tipologie di progetto urbano, in assenza di una forte maglia di coordinamento strutturale che le guidi, finisce però sia nel costituire due tipi di pratiche progettuali-decisionali con scarsi punti di contatto, sia nell'orientare la pratica progettuale pubblica, più che nella direzione di un adattamento alla specificità, verso una logica di frammentazione e semplificazione dell'intervento. I molteplici progetti affrontano i problemi in modo isolato - spesso entrando in competizione tra loro per attrarre le poche funzioni pregiate disponibili - seguendo processi decisionali separati, riproducendo ad una scala inferiore il tradizionale approccio "dall'alto" della cultura amministrativa: le aree dei progetti sono infatti considerate essenzialmente come "aree occasione" per gli obiettivi di sviluppo globali, mentre manca spesso il riferimento alle esigenze locali (ed al loro reale bisogno di servizi).

Sintetizzando possiamo dire che vi è un'inevitabile e ricorrente connessione fra "lo sviluppo della collaborazione diretta tra amministrazione pubblica e operatori privati dello sviluppo e l'affermarsi di nuovi metodi di pianificazione, incentrati sulla concentrazione di progetti" (Crosta, 1990, p.169). La collaborazione pubblico-privata viene invocata soprattutto come strategia per l'incremento dell'efficacia dell'adozione pubblica attraverso l'adozione da parte di quest'ultima dei principi e delle modalità di intervento privati: "...l'unità di intervento che sembra essere la più efficiente per l'operatore privato di costruzione (...) tende a venire definita come unità di intervento capace di garantire efficacia alla politica urbanistica" (Crosta, 1990, p.157).

In questa assunzione è implicita l'attribuzione di inefficienza all'amministrazione pubblica e di efficienza al mercato; un elemento retorico che - in un contesto di rivincita sul mercato - assume grande rilevanza sul piano della legittimazione delle nuove relazioni ricercate.

Le nuove proposte di riordino della materia urbanistica emerse in questi ultimi tempi, tendono a recepire le indicazioni concernenti interessi diversi, cercando da più parti di considerare delle "modalità istituzionali di accesso" ai processi di formulazione delle politiche per il territorio. La presunta capacità di introdurre nuovi livelli di efficacia operativa è affidata alla possibilità - in relazione ai progetti - di sperimentare nuove e più efficaci forme di relazione pubblico-privata per la gestione della trasformazione urbana⁵.

Si tratta non solo della tanto dibattuta nozione di partnership - la collaborazione diretta pubblico-privata che, dopo le originali elaborazioni nel contesto statunitense e britannico, ha avuto ampia diffusione in altri paesi occidentali, Italia compresa - ma anche delle nuove forme di gestione dei progetti urbanistici, basate sulla reperibilità di risorse direttamente dal mercato.

Quali strumenti per "realizzare"

La ricerca in questione conclude poi il suo percorso informativo con un'analisi delle nuove responsabilità e competenze degli enti locali soprattutto in tema di finanza e del reperimento delle entrate necessarie per dare concretezza agli indirizzi urbanistici ipotizzati. La ricerca di un connubio tra *efficienza ed economicità dei servizi*, oltre

che caratterizzare il dibattito sulla pubblica amministrazione italiana, costituisce la base sulla quale sarà possibile costruire uno stato fondato sull'effettiva autonomia degli enti territoriali nelle formulazioni delle politiche di piano.

Tra la dotazione di nuovi strumenti con cui perseguire questi intenti, possiamo senz'altro annoverare i *buoni obbligazionari comunali*. Essi sono titoli di credito autonomo, rappresentativi di prestiti contratti da una persona giuridica presso il pubblico e regolati opportunamente dal codice civile. L'emissione di titoli obbligazionari da parte degli enti locali garantisce una forma di raccolta diretta del risparmio sui mercati basata sul merito di credito delle singole amministrazioni. I titoli di debito locale sono un forte stimolo ad elevare l'affidabilità creditizia delle singole amministrazioni attraverso una maggiore efficienza organizzativa e finanziaria, e allo stesso tempo un incentivo a razionalizzare il prelievo fiscale perchè si evitino inasprimenti fiscali e contributi che potrebbero determinare concorrenza o distorsioni nelle allocazioni delle risorse produttive. Un innalzamento della qualità dei servizi, deriva anche dal fatto che con l'acquisto di obbligazioni locali, i cittadini risparmiatori hanno la possibilità di partecipare al finanziamento di opere di cui saranno i diretti beneficiari⁶.

I buoni obbligazionari comunali tuttavia, non sono oggi l'unico strumento con cui i comuni possono concretamente attuare l'autonomia finanziaria. Se infatti la valutazione dei costi di indebitamento è un'operazione generalmente complessa - perchè da essa dipendono le politiche comunali per il territorio - altrettanto complesso e variegato dovrà essere il panorama di strumenti a cui il comune potrà ricorrere.

In questi ultimi anni questo dibattito si è orientato su un'altra principale direttrice: coinvolgimento del capitale privato attraverso il *project financing*. Il P. F. è un'espressione che viene utilizzata per indicare quella tecnica impiegata per operazioni di finanziamento di una specifica *unità economica*, appositamente creata per la realizzazione di un progetto, nelle quali il finanziatore fa affidamento sui flussi di reddito generati dall'unità stessa (cash flow) quale sorgente dei fondi per il rimborso del prestito e su un patrimonio quale garanzia collaterale.

Questo strumento, che si basa su criteri opposti alla metodologia tradizionale, permette quindi di strutturare il finanziamento di un progetto anche se il suo promotore non dispone di sufficiente supporto al credito o capacità di indebitamento⁷. n

Note

1) D'altra parte, se risulta certamente superata la concezione espressa da Giannini (Giannini, 1981, p.541) di servizio pubblico, intesa come "ogni attività disimpegnata da pubbliche amministrazioni che non fosse pubblica funzione", non soddisfa neppure quella derivante dagli ultimi orientamenti della dottrina. Secondo tale indirizzo costituisce servizio pubblico "quella attività svolta a realizzare i bisogni o le condizioni di base per l'esistenza delle collettività" (Bardusco, 1994, pp.27-29).

2) L'evoluzione legislativa in materia di aziende municipalizzate (poi aziende speciali) dopo quasi un secolo di storia dell'istituto, può essere ripercorsa attraverso quattro tappe significative:

L.103/1903 - "Assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni", in cui si consente formalmente ai Comuni di assumere l'esercizio diretto di alcune tipologie di servizio pubblico con evidente impatto territoriale e di gestirle a mezzo di un'azienda speciale (senza riferimento alla sua natura giuridica).

R.D.2578/1925 - "Approvazione del testo unico della legge sull'assunzione diretta da parte dei Comuni", in cui si consente all'ente locale di svolgere attività imprenditoriale ("ogni negozio giuridico"), purché in presenza di un interesse pubblico che lo consigli.

D.P.R.902/1986 - "Approvazione del nuovo regolamento delle aziende di servizi dipendenti dagli enti locali", ove all'interno di una contingenza di difficoltà economiche per l'Italia, che avevano fatto in modo che si ponesse il veto per la costituzione di nuove aziende, si pensa soprattutto ad una reinterpretazione delle tendenze di legge del passato decennio (in particolare con il passaggio da una contabilità finanziaria ad una economica).

L.142/1990 - "Ordinamento delle autonomie locali".
3) In merito all'Ambito territoriale per il perseguimento del pubblico interesse, il 1990 ha visto, insieme alle innovazioni introdotte sull'ordinamento delle autonomie locali, un'altra pronuncia di un certo rilievo e intervenuta per disciplinare il

contenzioso relativo a quale fosse la dimensione territoriale da attribuire in tema di aziende speciali. La sentenza del Consiglio di Stato n.374/1990 (confermata poi in Cass. Civ. SS.UU., n.4991/1995) ha chiarito che "...il territorio non costituisce un limite fisico entro cui va esercitato il servizio, bensì esso rappresenta un limite di scopo, finalizzato ad individuare la collettività di riferimento cui deve essere ricondotto l'interesse pubblico locale".

4) In relazione a ciò, È d'obbligo menzionare sia la volontà di introdurre forme di concorrenza indiretta ("yardstick competition", L.41/1986) tra le varie imprese al fine di stimolare una maggiore funzionalità aziendale, sia la modernizzazione delle politiche tariffarie (criterio del "price-cap", Prov. CIP n.34/1991) con l'aggiornamento costante delle tariffe in funzione dell'indice dei prezzi al consumo e della variazione dell'indice di produttività globale.

5) Un'analisi di alcune Leggi regionali già in vigore, ha permesso di evidenziare la traduzione operativa di quei principi di "privatizzazione" (economica e urbanistica) enunciati attraverso modelli teorici.

Tra le altre direttive regionali, si può ad esempio in questa sede far riferimento ad un paio di casi:

Con la L.R. Toscana 5/1995, si è osservato un tentativo di rielaborare i principi sulla "discrezionalità del provvedimento amministrativo" da contrattare con i privati (art. 11/L.241/1990) attraverso l'istituzione di "uffici aperti" (art. 35), e una dimensione territoriale a carattere operativo tramite le "unità territoriali organiche elementari".

Inoltre uno studio sulla Legge di riforma L.U.R. Abruzzo 18/1983, ha evidenziato l'introduzione: a) del principio di bilateralità tra Amministrazioni e privati (in merito ai programmi ex art.16 L.179/1992); b) dell'articolazione della funzione di piano in "momenti" (con il "Comitato dei rappresentanti delle Amministrazioni", aperto al confronto coi privati); c) di una legittimazione di tutti quei programmi privati negoziati con l'Amministrazione sotto forma di proposte (rapporto biunivoco tra programma integrato e Accordo di programma).

6) In Italia dal 1994 alcuni comuni, come Rivoli e Napoli (e ultimamente Roma), hanno trovato indubbi vantaggi da questa forma di finanziamento, seguendo modelli esteri - basti pensare che in Francia la città di Parigi negli anni 1992-93 ha raccolto fondi per 4.1 mld di franchi di cui il 70% attraverso il ricorso al mercato obbligazionario. In particolare il comune di Napoli ha disposto l'emissione di titoli obbligazionari pari a 300 mld, con cui ha potuto avviare un processo di risanamento della "azienda napoletana per la mobilità (ANM) - che è stata trasformata in azienda speciale - e raddoppiare il sistema di trasporto urbano aggiungendo nuovi 400 autobus per i collegamenti urbani.

7) Un'innovazione fondamentale per il panorama italiano, che a partire dal 1988, ha legiferato alcuni vincoli per l'assunzione di mutui da parte degli enti locali.

Ad esempio, l'obbligo di redigere il piano finanziario quale presupposto di legittimità per l'approvazione dei progetti, da un lato ha evitato che si assumessero mutui per opere la cui onerosità nella gestione le avrebbe rese inattivabili, dall'altro ha incentivato il ricorso ad una progettualità di mercato in cui la redditività dell'investimento è garanzia per la realizzazione del servizio (questo nuovo interesse è testimoniato da tutta una serie di provvedimenti legislativi che hanno tentato di disciplinare il settore dei lavori pubblici, e del loro finanziamento, secondo quei principi in materia di contratti - absolute contract - di diretta derivazione del common law anglosassone di cui il P.F. è il meccanismo operativo).

Riferimenti Bibliografici

- Bardusco A. (1994) "Servizi locali e libertà di mercato", in Rivista Italiana di Diritto Pubblico Comunitario, n.1/1994, pp.27-29.
- Bocca F. (1996) *I buoni obbligazionari comunali*, Il sole 24 ore, Milano.
- Caia G. (1993) "Funzione pubblica e servizio pubblico", in Diritto Amministrativo, Mazzaroli L., Pericu G., Romano A., Roversi Monaco F.A., Scola F.G. (a cura di), Bologna, I.
- Crosta P.L. (1990) *La politica del piano*, II, F. Angeli, Milano.
- Giannini M.S. (1981) *Istituzioni di Diritto Amministrativo*, Giuffrè, Milano.
- Macchi Cassia C. (1991) (a cura di) *La forma della città e i desideri dei cittadini*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Nevitt K.P. (1994) *Project Finance*, F. Angeli, Milano.
- Sundquist J.L. (1984) "Privatization: no panacea for what ails government", in Brooks H., *Public-Private Partnership: New Opportunities for Meeting Social Needs*, Ballinger, Cambridge.
- Tessarolo C. (1994) *L'Azienda speciale e le altre forme di gestione dei servizi pubblici locali*, Publitecnica, Milano.
- Tosi A., Bellaviti P., Lanzani A. (1994) "Qualità urbana e grandi progetti: un caso milanese", in Gasparrini A., Logan J.R., Mansurov V. (a cura di) *Riquilificazione e hinterland delle grandi città*, F. Angeli, Milano, pp.69-89.
- Voitek K.P. (1993) "La privatizzazione dell'erogazione pubblica dei servizi: teoria, evidenza empirica e implicazioni", Problemi di Amministrazione pubblica, 1, marzo.

CARACAS: DA COLONIA A METROPOLI

di Fanny Migliore

Introduzione

Dalla loro fondazione, le città latinoamericane hanno mantenuto uno stretto rapporto con le rispettive colonie europee.

Tale rapporto si è alimentato nel corso degli anni allargandosi ad un ambito geografico più ampio. Se prima erano solo la Spagna ed il Portogallo ad imporre i loro modelli e regole per la formazione delle prime città di fondazione, i notevoli cambiamenti politici, economici e sociali avvenuti nel corso del secolo XIX, favorirono l'ingresso verso i nuovi territori di un vasto settore di popolazione europea di diversa provenienza. Si aprì così una lunga fase di migrazioni verso i territori del nuovo continente in cui i modelli culturali europei vennero letteralmente ed acriticamente adottati da una civiltà che subì questo processo mascherando i caratteri della propria identità.

Infatti, dopo il lungo periodo delle guerre per l'indipendenza politica dalle rispettive Colonie, potenti oligarchie assunsero il potere dando luogo ad una fase di rinnovamento e di ricerca di una immagine urbana che rivendicò il nuovo status delle nascenti autonomie.

Dal punto di vista urbano è proprio questa fase in cui il fascino dell'Europa «abbellita» dagli interventi di rinnovamento urbano ed in particolare Parigi, oggetto delle grandi trasformazioni di Haussmann, divengono il «modello» al quale tutte le nazioni latinoamericane si ispirano per imprimere un nuovo volto alle capitali coloniali di schema ormai obsoleto e modesto.

Le vecchie scacchiere subiscono forti interventi di sventramento per far spazio alle monumentali *avenidas* che spesso vengono anche chiamate boulevards, ma a differenza di quanto accade nelle città europee, in questi ultimi interventi, si impone l'incoerenza «fra programmazione ed esecuzione delle opere, fra impegno pubblico e guida all'intervento privato, (...) ciò si traduce in un basso grado di omogeneità di risultati sia a livello morfologico che tipologico e stilistico»¹.

A Rio de Janeiro si apre nel 1903 un ciclo di lavori di rinnovamento che investono la trama dell'antica città, fra questi l'*avenida Rio Branco*, collegamento nord-sud che unisce in linea retta la *Praça Mauà* con il passaggio fra il *Morro do Castello* e il *Morro Sant'Antonio*. A São Paolo dopo il 1872, avviene la trasformazione dell'antico centro le cui funzioni residenziali vengono abbandonate per dar luogo al «Triangulo» sede degli edifici finanziari della città, e si verifica l'apertura di nuove arterie viarie e la costruzione di nuovi quartieri residenziali. Buenos Aires, che nel XIX secolo vanta il ruolo di capitale più ricca del sudamerica, si ispira ai modelli europei e più specificamente francesi di rinnovamento urbano; verso la metà dell'Ottocento il vecchio impianto coloniale viene circondato da un giro di boulevards, di circonvallazione periferica, e si compiono alcuni sventramenti necessari per l'apertura di alcuni assi di rilievo quali l'*avenida de Mayo*, che collega la *Casa Rosada* con l'edificio del Congresso in senso est-ovest, e la successiva *avenida Rivadavia* che taglia il centro sempre in senso est-ovest. A Santiago di Cile, verso la prima

metà dell'Ottocento si costruisce la grande *avenida O'Higgins* che va da S. Lucia alla stazione centrale, per una lunghezza di quattro chilometri ed una larghezza superiore in alcuni tratti ai 100 metri, e si realizzano anche altri allargamenti delle sedi stradali della maglia coloniale; anche Lima si rinnova dopo la metà del XIX secolo, si abbattono le mura della città spagnola e si aprono le *avenidas Ugarte* e *Grau* insieme alle piazze *Unión* e *2 de Mayo*, l'*avenida del Progreso* che collega la città con il porto del *Callao*, che più tardi si salderanno grazie alla rapida espansione della città in quella direzione. Il vecchio centro spagnolo di La Paz, è segnato sempre in quel secolo dall'*avenida del Prado*, sede degli edifici rappresentativi del governo. Città del Messico si rinnova a partire dal 1866, con il tracciamento del *Paseo de la Reforma*, arteria di attraversamento in senso est-ovest costruita sul modello degli *Champs Elysées*, ma anche l'*avenida Insurgentes* che attraversa la città in senso opposto.

Anche Caracas esprime la sua condizione di capitale del Venezuela attraverso la costruzione di alcuni edifici rappresentativi per le funzioni culturali ed amministrative, distruggendo l'equilibrio mantenuto fino ad allora della maglia urbana di fondazione. Le successive trasformazioni del sistema produttivo imprimono alla nuova capitale petrolifera un secondo livello di trasformazione ispirato, questa volta, ai modelli teorizzati dai Ciam e sperimentati prevalentemente da Le Corbusier. A questo modello sono riconducibili i progetti per Rio de Janeiro, São Paolo, Montevideo, Buenos Aires e Bogotà, nonché il Centro *Simón Bolívar* di Caracas.

Gli esempi descritti confermano la dipendenza culturale delle città latinoamericane rispetto ai modelli europei. Tali riferimenti resteranno in vigore per più di un secolo da un estremo all'altro del continente «...sostituendo la tipologia rappresentativa della colonia con un sistema di segni che corrispondono alla modernità, alla istituzionalizzazione e allo sviluppo nazionale sul piano economico e politico»².

Le vecchie case coloniali vengono progressivamente occupate dalla popolazione dell'entroterra le quali, avendo sentito il richiamo della modernizzazione e le promesse di benessere offerte dalle città, sfuggono alla crisi che investe il settore agricolo e alla mancata riforma del settore agrario, abbandonando inesorabilmente il vasto territorio rurale.

Ma la dinamica dei flussi demografici è elevatissima e le capitali latinoamericane li assorbono oltre la loro saturazione. Alcune aree dei vecchi centri diventeranno sede del commercio, delle finanze e del terziario in generale, caratterizzate da interventi di rinnovamenti ispirati ai modelli nordamericani.

Nascono anche i primi sobborghi extraurbani, insediamenti pianificati e serviti da infrastrutture destinati ad alloggiare i flussi migratori provenienti dalle vecchie città³.

Accanto ai sobborghi pianificati sorgeranno altri quartieri con livelli primordiali di organizzazione. Tali quartieri, che costituirono la risposta ufficiale alla emergenza alloggio, saranno destinati ad accogliere stabilmente la classe operaia.

Ma quando neanche questi quartieri riusciranno a contenere la massa di popolazione che si trasferisce dalle campagne alla città, «la periferia si infittisce di baraccamenti improvvisati, cresciuti spontaneamente per occupazione di fasce e di ritagli di suolo abbandonato o improduttivo» destinati a caratterizzare indistintamente l'immagine rinnovata delle città latinoamericane⁴.

La ricerca

Le trasformazioni economico - produttive avvenute nella prima metà del presente secolo, si evolvono parallelamente al configurarsi di una delle problematiche che contraddistinguono il carattere delle capitali latinoamericane: la crescita incontrollata delle città.

Prendendo come caso di studio Caracas, città che contiene in sé tutti i caratteri distintivi delle capitali in questione, emerge una prima serie di quesiti ai quali tenterò di dar risposta attraverso la ricostruzione analitica dei fenomeni che hanno segnato la sua penosa trasformazione: come si è sviluppato questa enorme e disordinata Area Metropolitana? quali sono le ricadute di cui nel tempo l'azione pianificatoria può sentirsi direttamente responsabile? quali e quanti gli sforzi internazionali e le strategie locali per risolvere i problemi di questa grande città?

Nel IV libro di *Recopilación de las Leyes de los Reinos de las Indias*, troviamo una serie di prescrizioni che costituiscono le «norme urbanistiche» primordiali che guidarono la fondazione delle città del Nuovo Mondo.

Tra queste Caracas, fondata su una valle che riuniva tutte insieme le caratteristiche ampiamente descritte nelle leggi di fondazione: favorevoli condizioni climatiche, fertilità dei suoli, approvvigionamento di acqua, facile accessibilità, ecc.

Così nel 1567 resta definito formalmente il perimetro di una nuova città, Santiago de León, in un'area scelta da Diego de Losada nella valle del fiume Guaire, dominio degli indios Caracas⁵.

La nuova città di venticinque *manzanas* (isolati), sorgeva su uno spazio quasi obbligato, un'area quasi pianeggiante confinante ad est con la *quebrada* (torrente) Catuche, ad ovest con la *quebrada* de los Padrones, a sud con i terreni paludosi del Guaire ed infine a nord con una lingua stretta di terreni ampiamente solcati da numerosi impluvi.

Erano le condizioni sociali a determinare i criteri di assegnazione dei *solares* (lotti), così le aree

centrali erano automaticamente concesse alle famiglie importanti che si insediavano negli isolati attorno al centro civico della città. La manzana centrale era occupata dalla Plaza Mayor, sede delle attività commerciali e ricreative urbane che concentrava nei suoi immediati dintorni le sedi rappresentative e religiose.

Alle famiglie povere venivano invece assegnati i lotti più esterni e di conseguenza anche i più compromessi per la vicinanza ai limiti o vincoli naturali.

Ne deriva una zonizzazione funzionale, una piazza mercato centrale, che riuniva insieme la chiesa, l'Ayuntamiento (sede del potere) e le residenze delle famiglie mantuane, ed infine negri e pardos nella fascia periferica della città.

Dopo un lungo periodo caratterizzato dalle lotte indipendentiste, sarà solo nel 1870, con l'arrivo al potere di Antonio Guzmán Blanco, che si concretizzeranno alcuni progetti per la modernizzazione della Nazione e quindi della sua capitale.

Alla fine del suo mandato, Caracas e il resto della nazione si preparavano ad affrontare un lungo periodo di depressione economica e di scarsi confronti culturali. Il Venezuela era, agli inizi del XX sec., un Paese di circa 2 milioni di abitanti e la sua Capitale superava di poco i 90.000.

Nel 1908 un nuovo programma politico cancellò gli orrori e gli insuccessi del passato per dar spazio ad una nuova speranza politica ed economica basata sull'apertura e i rapporti commerciali con l'estero portata avanti dal Generale Juan Vicente Gómez, rimasto al potere per ben 27 anni.

Così Caracas cambiò volto, diventando ancora una volta la capitale di uno stato che non era più legato all'economia rurale-agricola, ma a quella industriale-petroliera⁶.

Non erano sufficienti i nuovi edifici e le opere pubbliche che fin dagli anni di Guzmán Blanco si andavano costruendo. Come succede in tutte le città ispano-americane alla fine del XIX secolo, la città comincia ad espandersi senza controllo, senza regole. Il vecchio centro è abbandonato e, mentre si rafforza il ruolo direzionale, i suoi occupanti originari si spostano alla ricerca di nuove zone, lontane dai risultati delle incurie e dall'indifferenza delle autorità.

Nuovi quartieri si costruiscono ad est della città, vantano migliori condizioni ambientali, una buona accessibilità, ma soprattutto l'esclusività, requisito indispensabile sopravvissuto a tutte le future logiche pianificatorie.

Il 1936 segna per il Venezuela un nuovo periodo politico. La fine delle oppressioni del regime del General Juan Vicente Gómez significa il ritorno di un'idea di città con aspirazioni moderniste. Si riprendono le fila di un discorso appena iniziato e subito soffocato; si rispolverano le vecchie e dimenticate idee e proposte di abbellimento e *reordenación* della città.

Tra questi vale la pena ricordare un progetto per l'*ensanche* di Caracas (di cui se ne sconosce l'autore), e il Piano di Luis Roche per migliorare ed abbellire la città.

Le idee che emergono dalle diverse proposte sono tutte riconducibili agli stessi principi: prioritario interesse nella risoluzione dei problemi della viabilità, abbellimento urbano attuato attraverso la creazione di ampie strade ed assi di collegamento alberati, norme e regole sull'esproprio e sul controllo della proprietà dei suoli urbani ed infine norme e provvedimenti igienico-sanitari.

L'eco dell'urbanistica europea arriva anche a Caracas. I professionisti che operano in quel settore sono spesso cresciuti in un ambiente culturale europeo e portano in un paese, soltanto recentemente industrializzato, i principi di una disciplina prima d'ora mai sperimentati in questa città.

Una cosa è certa, la città reclama che le sue aspirazioni di modernità vengano pienamente esaudite. Il Plan di Maurice Rotival, urbanista francese arrivato a Caracas nel 1937, risponde bene a questa necessità cercando altresì, di contrastare il fenomeno dell'abbandono dei vecchi quartieri della città e della conseguente crescita verso le aree periferiche.

È il Piano Monumentale che la città sperava. Il volto nuovo della Caracas moderna e petrolifera.

Imponenti tracciati viari, un monumentale centro direzionale, quale il centro Simón Bolívar, irrompono dentro quello schema rigido delle quadras che caratterizzavano la città coloniale.

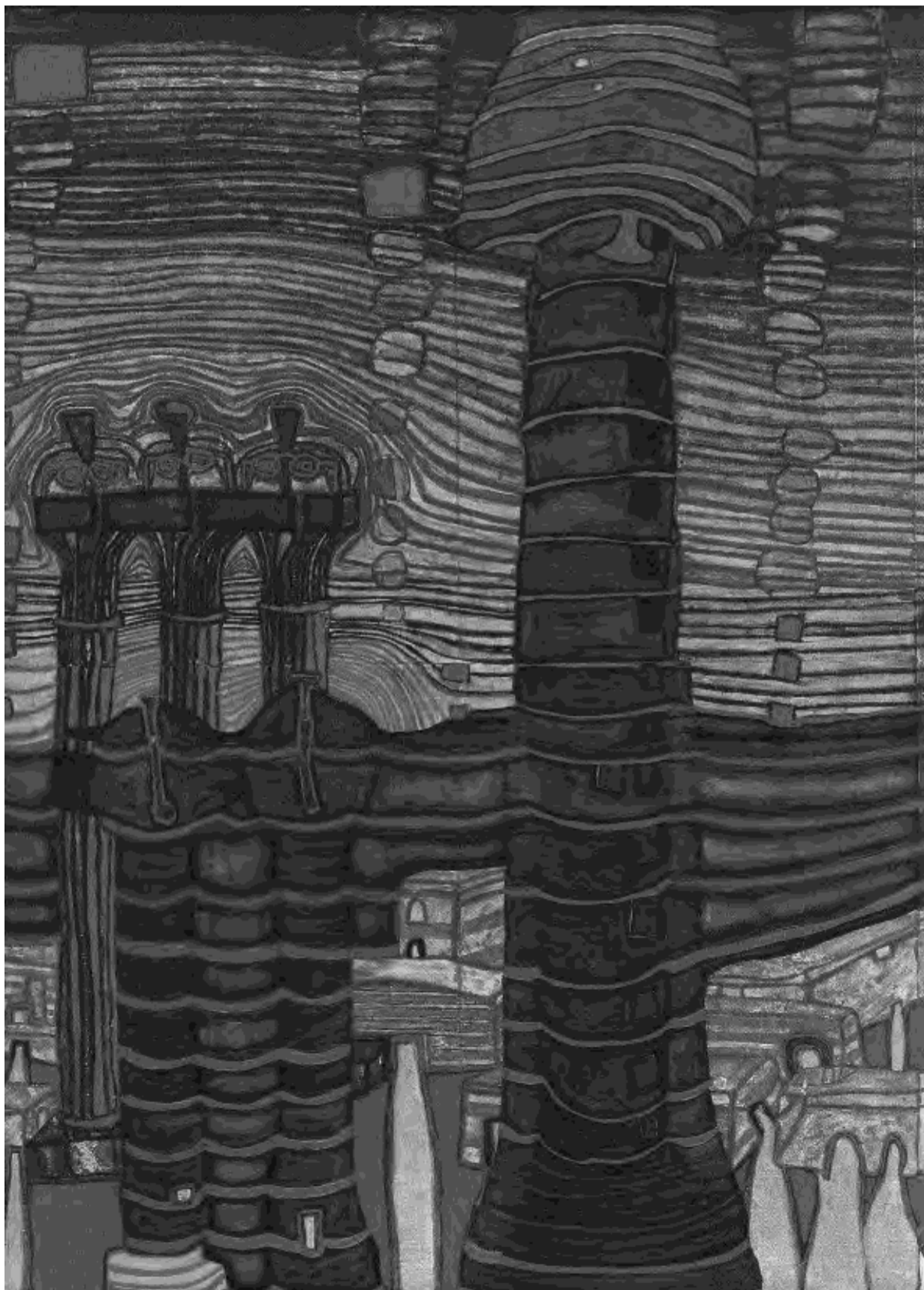
La città cresce smisuratamente ed accoglie dove può, ma anche dove non può, il crescente flusso migratorio proveniente dalle campagne e dall'entroterra.

Risalgono a quel periodo numerosi progetti, tra i quali il Silencio, un quartiere destinato a diventare una città dentro la città e, non meno importante, la città Universitaria. Ma il vero progetto urbano stentava ancora a decollare, imprigionato in una fitta griglia di controlli ed aggiustamenti.

Qualche decennio dopo, negli anni cinquanta, America Latina diventa meta della consistente immigrazione procedente dai paesi europei. Anche il Venezuela, ed in particolar modo Caracas, diventa centro di attrazione per gli sfortunati stranieri reduci di un clima di carenze, devastazioni e povertà che la seconda guerra mondiale aveva lasciato.

Intanto, con l'arrivo al potere del dittatore Marcos Pérez Jiménez, il progetto di città monumentale si materializza almeno nelle grandi opere pubbliche di viabilità e di centro direzionale. E un'idea di città perfettamente coerente con il Nuovo Ideale Nazionale di Marcos Pérez Jiménez.

Gli incrementi nel settore economico si riflet-



tono sulla concentrazione urbana: nel 1971 il 77,2% della popolazione è concentrata nelle aree urbane e il 50% occupa le città con più di 100.000 abitanti⁷. Ancora una volta è la capitale ad assorbire i maggiori carichi demografici, nonostante il suo sottosuolo sia sprovvisto del prezioso liquido.

Caracas non è solo la sede del governo nazionale, è anche il centro strategico delle decisioni e distribuzioni del valore ritornato dalle esportazioni.

Negli anni settanta ed ottanta si assiste ad una importante crescita delle attività private legate al settore della costruzione. I piani regolatori, redatti dal Ministero delle Opere Pubbliche, introducono obiettivi di carattere economico alla ricerca di un'ottica più ampia che superi gli schemi prettamente urbani degli strumenti finora redatti. Ma anche questi sono da sommare al lungo elenco di falliti tentativi di pianificazione.

L'area urbana della città di Caracas non è più sufficiente a sopportare l'inarrestabile crescita demografica. Si varcano gli antichi limiti municipali ed ha luogo una diversa divisione politico-geografica-amministrativa: l'Area Metropolitana di Caracas. Essa include i settori del Tuy Medio, Guarenas-Guatire, Litoral Central y el sector Panamericana-Los Teques.

Ma l'Area Metropolitana nel suo sviluppo, include anche le aree periferiche degli insediamenti informali, sufficientemente ignorati dagli organi che operano in materia di pianificazione. Non è un fenomeno recente, infatti già nel 1960 la popolazione insediata nei barrios raggiungeva il 22% del totale della popolazione urbana, nel 1977 il 48% e dal 1987 supera il 50%⁸.

Meritano di essere citati i recenti sforzi di pianificazione settoriale che, sebbene ancora non perfettamente attendibili, ci avvicinano sempre di più all'auspicabile inserimento dei barrios quale parte integrante del complesso sistema urbano.

Non meno importanti sono i presupposti del IX Plan de la Nación (1995-2000), basati sulla trasformazione competitiva del paese, nel quadro di un progetto generale di sviluppo sostenibile. Si ristudia una nuova divisione politico-territoriale che determina anche una diversa ripartizione di ruoli e di competenze amministrative anche in campo urbanistico.

Dopo la legge sul decentramento amministrativo entrata in vigore nel 1989, sono molte le speranze che i processi competitivi scatenati dalle economie, nonché dalle autonomie regionali, possano costituire un valido sistema di riorganizzazione delle anomalie determinate dalle dinamiche urbane e demografiche verificatesi negli ultimi 430 anni.

Conclusione

All'ottimismo con cui in passato si cercava di rinnovare l'immagine della città latinoamericana, si contrapponeva una forte disfunzione dello sviluppo urbano, quale l'esplosione incontrollata delle periferie, fenomeno destinato sempre più a configurarsi come una delle invariabili di queste grandi metropoli. Oggi, infatti, gli enormi sforzi fatti nel corso degli anni per migliorare il loro aspetto, la sete di modernizzazione che governava il loro sviluppo (o sottosviluppo?) sembrano essere piuttosto falliti. Più che all'individuazione di regole che conducono al governo di variabili più o meno standardizzate, occuparsi di pianificazione in America Latina deve servire a tener conto di alcuni temi fondamentali che costituiscono una inseparabile trilogia: ambiente, alloggio, servizi.

Entro tali temi, particolare riguardo sarà dedicato ad alcune esperienze prodotte dai professionisti locali nel campo della pianificazione, evidenziando quello che, a mio parere, costituisce un percorso lento ma positivo e propositivo, prodotto di una nuova fase in cui è assolutamente necessario riappropriarsi dei problemi che minacciano la già compromessa condizione di Caracas, ma soprattutto aprirsi ad un nuovo confronto con i

partner e le esperienze internazionali, forti di una coscienza diversa in cui vanno valutate anche le iniziative da anni portate avanti dai pianificatori locali.

Infatti, il ruolo della *pianificazione*, nonché della sua gestione, deve essere anch'esso reimpostato, tenendo conto della reale incidenza delle variabili socio-culturali e riscattando dalle esperienze internazionali alcuni temi quali la *manutenzione* e la *riqualificazione* quali possibili campi di esplorazione nella ricerca di nuove e più efficaci soluzioni. n

Note

- 1) M. Mamoli e G. Trebbi, *Storia dell'Urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- 2) R. Segre, R.L. Rangel, *Architettura e territorio nell'America Latina*, Electa, Milano, 1982.
- 3) W. D. Harris, *El crecimiento de las ciudades en América Latina*, Marymas, Buenos Aires, 1975.
- 4) M. Mamoli e G. Trebbi, op. cit.
- 5) A.A.V.V., *Estudio de Caracas, evolución del patrón urbano desde la fundación de la ciudad hasta el período petrolero 1567/1936*, Ediciones Amon C.A., Caracas, 1990.
- 6) In riferimento a questo particolare periodo di transizione dell'economia venezuelana cfr. il saggio di J. A. Mayobre in A.A.V.V., *Política y economía en Venezuela 1810-1976*, Fundación John Boulton, Caracas 1976.
- 7) CONAVI, *Enfoques de vivienda 1995. Informe nacional de Venezuela para Habitat II*, Caracas, 1996.
- 8) CONAVI, op. cit.

Riferimenti bibliografici

- A.A.V.V., *Estudio de Caracas, evolución del patrón urbano desde la fundación de la ciudad hasta el período petrolero 1567/1936*, Ediciones Amon C.A., Caracas, 1990.
- A.A.V.V., *Il futuro delle città, idee a confronto*, Cuen, Napoli, 1997.
- A.A.V.V., *Organizzazione del territorio e gestione urbanistica nei paesi in via di sviluppo*, Università degli Studi di Firenze, 1994.
- A.A.V.V., *Política y economía en Venezuela 1810-1976*, Caracas: Fundación John Boulton, 1976.
- E. Belfiore e R. Casetti (a cura di), *Metropoli e qualità dell'ambiente*, Gangemi, Roma, 1992.
- T. Bolívar e J. Baldó, *La cuestión de los barrios*, Monte Avila, Caracas, 1995.
- F. Brito Figueroa, *La estructura social y demográfica de Venezuela Colonial*, Ediciones Historia, Caracas, 1961.
- M. Carmagnani e G. Casetta, *America Latina: la grande trasformazione 1945-1985*, Einaudi, Torino, 1989.
- A. Clementi e F. Perego, *Eupolis, la riqualificazione delle città in Europa*, vol. I-II, Laterza, Roma-Bari, 1990.
- A. Clementi e L. Ramirez (a cura di), "Abitazione e periferie urbane nei paesi in via di sviluppo", Franco Angeli, Milano 1987.
- CORDIPLAN., *La planificación en Venezuela. Compilación sistemática de legislación - 1958/1983*, Caracas, 1983.
- B. D'Avanzo, *America Latina, centro e periferia*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1993.
- G. Gasparini, J.P. Posani, *Caracas a través de su arquitectura*, Fundación Fina Gomez, Caracas, 1969.
- J. E. Hardoy, *Las ciudades de América Latina*, Paidós, Buenos Aires, 1972.
- W. D. Harris, *El crecimiento de las ciudades en América Latina*, Marymas, Buenos Aires, 1975.
- M. Mamoli e G. Trebbi, *Storia dell'Urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- M.A.R.N.R., *Informe nacional de Venezuela para la Conferencia de las Naciones Unidas sobre el Medio Ambiente y el Desarrollo 1992*, Caracas, 1992.
- L. Mazza, *Trasformazioni del piano*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- O.M.P.U., *Area Metropolitana de Caracas y Litoral Vargas: Plan Rector 1975/1990*, Caracas, 1975.
- G. Piccinato, *Città, territorio e politiche di piano in America Latina*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- G. Samonà, *L'Urbanistica e l'avvenire delle città*, Laterza, Roma-Bari, 1990.
- R. Segre e R.L. Rangel, *Architettura e territorio nell'America Latina*, Electa, Milano, 1982.
- V. Spigai (a cura di), *L'architettura della non città. Ridisegnare le periferie*, Città Studi, Milano, 1995.
- United Nations Centre for Human Settlements (Habitat), *An Urbanizing World. Global report on human settlements 1996*, Oxford University Press, 1996.
- *Urbana* n° 16-17, rivista semestrale dell'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura della U.C.V., Caracas 1995.

IL PATTO TERRITORIALE E LO SVILUPPO DELLE RISORSE LOCALI

di Olindo Terrana

Introduzione

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno

Comprendere il ruolo che la pianificazione territoriale urbanistica ha svolto nei processi partecipativi dal "basso" per le politiche di sviluppo del Mezzogiorno e per gli istituendi Patti Territoriali vuol dire prioritariamente cogliere, anche se per grandi linee, i termini entro le quali si sono sviluppate, e si stanno sviluppando, le politiche d'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia.

L'inizio di tali specifiche politiche è databile con la costituzione della "Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale" che venne istituita con la L. 646/50. Infatti lo sviluppo del meridione, come tema di rilevanza nazionale, permise di creare una struttura straordinaria, dotata di personalità giuridica propria e di notevole autonomia finanziaria. Un comitato di ministri prima, ed un solo ministro dopo, aveva pertanto il compito di formulare un programma di opere straordinarie, mentre alla Cassa spettava il compito di predisporre il programma, finanziare ed eseguire le opere.

Originariamente il piano investiva opere inerenti la sistemazione dei bacini montani, la bonifica, irrigazione e trasformazione agraria, la viabilità ordinaria (non statale) gli acquedotti e le fognature, gli impianti per la valorizzazione dei prodotti dell'agricoltura e le opere di interesse turistico, ma nell'ambito di pochi anni i campi di intervento della Cassa si ampliarono notevolmente comprendendo: l'edilizia scolastica, l'infrastrutturazione e l'incentivazione industriale, gli ospedali, i porti e gli aeroporti.

Con tali potenzialità d'intervento, il ruolo programmatore della Cassa fu decisivo per un verso, e per altro verso in parte esautorò e "distrasse" i Comuni e le Province verso i naturali compiti di programmazione economica e di pianificazione territoriale ed urbanistica.

Con la L. 634/57 alla Cassa ed agli altri organismi che ad essa afferivano, vennero dati specifici compiti di pianificazione territoriale che erano prioritari rispetto a quelli della pianificazione comunale e con la L. 717/65, attraverso i "piani pluriennali di coordinamento predisposti in attuazione del programma economico nazionale ed in conformità della disciplina urbanistica", le venne demandato il compito di delimitare i comprensori delle zone irrigue e di valorizzazione agricola, quelli di sviluppo industriale e turistico.

In sostanza per tutti gli anni '60 la Cassa fu di fatto l'unico organismo pubblico in Italia a praticare pianificazione di area vasta.

Entro tale periodo si consolidarono tendenze metodologiche e pratiche di piano, con scarsi esiti di incidenza sul reale, ma che posero comunque fondamentali premesse per la disciplina urbanistica.

Dopo l'emanazione della L. 853/71 ven-

nero varati i cosiddetti "progetti speciali di interventi organici" formulati, o per meglio dire "concordati", dalle Regioni e/o dal Ministro e sottoposti al CIPE per il finanziamento.

Con tali progetti speciali di carattere infraregionale e intersettoriale, in pratica l'intervento programmatico della Cassa ebbe carattere globalizzante e la possibilità di affidamento a società a prevalente capitale pubblico con la partecipazione degli enti locali, data dalla Cassa, determinò da parte di tali società, nel giro di pochi anni, il controllo delle opere di infrastrutturazione e di urbanizzazione che si realizzarono nel Mezzogiorno.

In questa fase ruolo prioritario ebbero, l'intrecciata vicenda pianificatoria belicina, con il sovrapporsi di competenze, ruoli e strumenti di piano e, successivamente, la vicenda dell'Irpinia, dove l'intreccio fra poteri pubblici "decisionisti", associati ad una "programmazione" elencata di opere e di meccanismi esecutivi quali l'affidamento in concessione, definì il modello che poi culminò nei Mondiali e nelle Colombiadi.

Con la L. 775/84 venne soppressa la Cassa per il Mezzogiorno e, dopo circa diciotto mesi la L. 64/86, restituì agli Enti Locali la possibilità di scelta nella definizione degli interventi da attuare.

L'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno, segnò la transizione verso la cessazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno per instaurare un diverso rapporto tra soggetti destinatari degli incentivi e soggetti di programmazione ed erogazione delle risorse.

I nuovi impegni internazionali legati al processo di unificazione della CEE, per un verso, e Tangentopoli, per altro verso, imposero all'Italia dei primi anni novanta una totale inversione di tendenza ed il riallineamento ai processi ed alle direttive comunitarie.

Con la legge 488/92 venivano pertanto recepite le indicazioni della Commissione CEE, che con decisione del 9/12/92 aveva dichiarato non finanziabile la legge 64/86, mentre le leggi 104/95 e 341/95, nel definire le "aree depresse" come ammissibili agli interventi dei fondi strutturali: obiettivi 1, 2 e 5b, individuavano tra gli strumenti di attuazione delle politiche di sviluppo per le aree depresse i "Patti Territoriali".

La ricerca

Il patto territoriale ed i contesti locali

Il Patto Territoriale è lo strumento in grado di stimolare sinergie tra attori economici e soggetti dello sviluppo locale che hanno come specificità la collocazione degli interessi locali in una logica di progetto che vede come protagonisti gli imprenditori, le parti sociali e gli Enti Locali.

Con tale strumento tali soggetti, per la prima volta, non sono più meri elementi di consultazione ma attori del progetto e contrattori delle quote di cofinanziamento delle risorse necessarie allo sviluppo delle aree territoriali individuate nei patti e verso cui vengono orientati i flussi economici dell'intervento statale e comunitario.

Sono *soggetti promotori* del Patto gli Enti Locali e/o altri soggetti pubblici operanti a livello locale, le rappresentanze sindacali ed imprenditoriali ed i soggetti privati, sono invece *soggetti sottoscrittori*, oltre a quelli che lo hanno promosso, anche le Regioni e/o le Province Autonome, i Consorzi fidi ed i Consorzi ASI.

Nei suoi *contenuti* il Patto deve specificare: gli obiettivi di sviluppo locale; la coerenza con la programmazione regionale; il sog-

getto responsabile; le attività e gli interventi da realizzare con l'indicazione del soggetto attuatore, dei tempi di attuazione e delle modalità attuative; il piano finanziario; i piani temporali di spesa di ciascun intervento e attività con l'indicazione dei contributi e dei finanziamenti pubblici richiesti e della loro misura a valere sulla destinazione finanziaria dei patti territoriali operata dal CIPE e su altre leggi di spesa statali, regionali, locali e comunitarie; l'accordo tra i soggetti pubblici per l'attuazione del patto; eventuali protocolli d'intesa.

In particolare *l'accordo fra i soggetti pubblici* deve contenere: gli adempimenti di rispettiva competenza anche in relazione alle reti infrastrutturali funzionalmente connessi all'attuazione del patto; gli atti di semplificazione e di accelerazione procedurale (anche in deroga alle norme ordinarie di amministrazione e contabilità per le aree di crisi occupazionale) al fine di abbreviare i tempi di spesa e di evitare duplicazioni di procedure autorizzative di provvedimenti amministrativi; i casi in cui, nelle aree di crisi occupazionale, le determinazioni dei rappresentanti delle amministrazioni competenti comportano effetti di variazione agli strumenti urbanistici e di sostituzione delle concessioni edilizie, nonché i termini per l'espletamento di tali atti; i rappresentanti delle amministrazioni delegati ad esprimere la definitiva volontà per tutti gli atti ed adempimenti.

La sottoscrizione del Patto assume per le parti valore vincolante tanto che le regioni debbono inserire le azioni e le iniziative all'interno dei programmi regionali compresi quelli comunitari, le banche e le finanziarie regionali assumono l'impegno di sostenere finanziariamente gli investimenti per interventi produttivi per la parte non coperta da risorse proprie o pubbliche, i consorzi fidi si impegnano a garantire i crediti concessi dalle banche, gli enti pubblici si impegnano a dare piena attuazione alla legge 241/90 ed a tutte le altre norme di semplificazione ed accelerazione amministrativa.

Le risorse CIPE finanziabili per ogni patto territoriale, a prescindere dalla dimensione territoriale dei soggetti coinvolti, non possono essere superiori a 100 miliardi di lire e possono concorrere risorse private, statali, regionali, locali, comunitarie purché effettivamente disponibili.

Le risorse per interventi infrastrutturali non può essere superiore al 30% del totale delle risorse della finanza del patto, mentre la quota di mezzi propri, per le singole iniziative imprenditoriali, non può essere inferiore al 30% di quella complessiva prevista.

Il percorso organizzativo per la costituzione è fondamentalmente incentrato sulla concertazione fra i soggetti promotori ed ade-

renti i quali, attraverso incontri programmatici, definiscono gli obiettivi generali di sviluppo locale compatibili con i settori d'intervento produttivo previsti dalla delibera CIPE del 21/3/1997, e successivamente attraverso la specifica definizione delle singole iniziative imprenditoriali e delle infrastrutture produttive ad esse connesse.

Sono del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, che si avvale d'istituti bancari convenzionati, *le competenze* per la sussistenza dei requisiti istruttori e per l'acquisizione del parere della regione competente, che va dato entro 30 giorni dalla richiesta, nel caso la regione non sia sottoscrittrice del patto.

Qualora il soggetto responsabile, o in assenza di questo i soggetti promotori, lo richiedano il ministero fornisce anche il supporto di assistenza tecnica, alla fase preparatoria del patto, attraverso convenzioni da stipulare con società di servizi.

Rientrano altresì fra i compiti del ministero la verifica della validità complessiva del patto, la disponibilità delle risorse occorrenti a valere sugli stanziamenti esistenti per i patti e l'approvazione tramite decreto che va emanato entro 45 giorni.

L'iter successivo prevede che entro 60 giorni dall'emanazione del decreto si proceda alla stipula del patto e che il Soggetto Responsabile trasmetta alla Cassa Depositi e Prestiti l'elenco degli interventi previsti con l'indicazione delle risorse occorrenti e gli atti istruttori dei singoli progetti.

Successivamente la Cassa DD.PP. provvede entro 30 giorni dalla ricezione dei documenti ad erogare gli importi dovuti a favore dei titolari dei progetti d'investimento.

Per il coordinamento e l'attuazione del patto ruolo significativo assume il *Soggetto Responsabile* che può essere uno degli enti pubblici sottoscrittori, al quale vengono delegate le competenze, o una società misto pubblico/privata, specificamente costituita nelle forme di cui all'art. 22, comma 3, lettera e) della legge 8/6/1990 n° 142.

Il soggetto responsabile ha il compito di rappresentare in modo unitario i soggetti del patto, attiva le anticipazioni ed i cofinanziamenti di contributi statali, regionali e comunitari, nonché le sovvenzioni globali, attiva le risorse tecniche ed organizzative per la realizzazione del patto, assicura il monitoraggio e la verifica dei risultati, garantisce il rispetto degli impegni assunti dai soggetti del patto e si attiva perché questi siano rispettati in caso di inadempienza, promuove la convocazione di conferenze di servizio, svolge ogni tipo di azione necessaria alla gestione del patto.

È altresì compito del soggetto responsabile la presentazione di una relazione semestrale sullo stato di attuazione del patto al



Ministero del Bilancio, alla Regione e, laddove sia stato costituito, al Comitato dell'Intesa istituito in sede della definizione della Intesa Istituzionale di Programma.

Per quanto riguarda *lo stato delle aree di attivazione*, definirne anche se a grandi linee una sorta di mappa localizzativa a partire dal 10/5/1995, data di emanazione della prima delibera CIPE, costituisce difficoltà non indifferente in quanto:

- in questo triennio si sono succedute varie disposizioni legislative ed in particolare la delibera CIPE del 21/3/1997 ha di fatto determinato due distinte fasi caratterizzate prima dalla presenza della Consulta per il Mezzogiorno istituita presso il CNEL e successivamente dalla presenza del Ministero del Bilancio;

- il Patto Territoriale, concepito originariamente come strumento particolare d'intervento per le aree depresse ricadenti all'interno degli obiettivi 1, 2 e 5b, è stato esteso, quale strumento per la programmazione negoziata, a tutto il territorio nazionale e pertanto, allo stato odierno, sono in fase di definizione in molte aree del territorio nazionale nuove proposte di Patti Territoriali e sono in fase di riassetto alcune di quelle che erano in itinere.

Alla luce di tali considerazioni è pertanto possibile trarre un bilancio soltanto su quella che potremmo definire la prima fase che riguarda la storia dei patti territoriali e cioè il periodo che intercorre fra la delibera CIPE del 10/5/1995 e quella del 21/3/1997 caratterizzata prevalentemente dalla presenza, nella fase di accompagnamento, dal Consiglio Nazionale Economia e Lavoro.

Sulla scorta della documentazione esistente presso il CNEL al marzo 1997 lo stato d'attuazione delle 95 proposte di Patti Territoriali attivati nell'ambito del territorio nazionale era la seguente:

1 - Sedici proposte in fase di *attivazione della procedura* e cioè nella fase in cui i soggetti locali (province, comuni, camere di commercio, forze sociali) avanzavano formale richiesta al CNEL per avviare la procedura di accompagnamento del patto (3);

2 - Cinquantatré proposte in fase di *accompagnamento della concertazione*, che costituiva la seconda fase dove veniva costituito il "tavolo di concertazione" tra gli attori locali, incaricato di predisporre il documento programmatico del patto, al quale il CNEL forniva la sua assistenza tecnica (4);

3 - Quattordici proposte in fase di *sottoscrizione del primo documento di concertazione locale*, che costituiva la fase conclusiva delle procedure di attivazione e concertazione locale e dove il CNEL accertava la disponibilità dei soggetti locali coinvolti nella proposta di patto e ne certificava i requisiti attraverso la sottoscrizione di un apposito documento (5);

4 - Nove proposte in fase di *accompagnamento della progettazione di massima*, che costituiva la fase in cui il CNEL, una volta sottoscritto il documento di concertazione locale, affidava al patto l'assistenza di una società di progettazione, sulla base di un ordine cronologico costituito dalla data di sottoscrizione del I documento di concertazione locale (6);

5 - Tre proposte in fase di *sottoscrizione del protocollo d'intesa e trasmissione al CIPE*, che costituiva la fase conclusiva della costruzione del Patto e contemporaneamente rappresentava, da parte del CNEL, un secondo momento di accertamento finalizzato alla verifica della permanenza degli accordi tra le parti anche dopo la stesura del progetto definitivo redatto dalla società di progettazione scelta dal CNEL (7);

In merito allo *stato di attuazione* si hanno

a disposizione dati più precisi in considerazione anche delle difficoltà procedurali che hanno rallentato molto il forte processo di attivazione. Non è un caso, infatti, che dei 95 patti attivati nella prima fase e dei circa 150 in itinere, allo stato odierno, sono stati finanziati dal CIPE 12 patti territoriali e cioè quelli di Enna, Siracusa, Brindisi, Vibo Valentia, Miglio d'Oro, Benevento, Caserta, Lecce, Nuoro, Caltanissetta, Madonie, Palermo. Fra questi patti soltanto 5 sono riusciti ad avere una parte limitata dei finanziamenti erogati per un totale di circa 75 miliardi (8).

Gli obiettivi

Programmazione e pianificazione dello sviluppo locale

Per le ricadute che ha sui territori comunali sia nella fase di costituzione, che in quella dell'iter procedurale, nonché in quella relativa all'attuazione degli interventi, il Patto Territoriale, come peraltro esplicitamente chiarito nelle delibere CIPE, ha forti rapporti con gli strumenti di pianificazione territoriale urbanistica sia d'area vasta che comunale (piano urbanistico regionale, piani territoriali di coordinamento, piani paesistici, P.R.G., P.I.P., ecc.).

Il patto territoriale, per come è stato concepito dal legislatore, si configura di fatto come uno strumento che "attraversa" tutti gli altri strumenti di programmazione e pianificazione regionali, provinciali e comunali stabilendo una sorta di "dialogo diretto" fra il soggetto imprenditoriale privato ed i soggetti pubblici istituzionali. In tal senso tale strumento può diventare atto integrativo e fondamentale di strategie territoriali finalizzate all'esaltazione e valorizzazione delle risorse, come può, per certi versi, mortificare, o peggio, annullare interessi collettivi che si sono consolidati in anni di difficile rapporto fra interessi pubblici e privati.

Inoltre tale strumento, visto in una dimensione diversa da quella eminentemente economica, potrebbe aiutare a meglio comprendere qualche dubbio sul recente dibattito per la definizione di una nuova legge urbanistica e degli strumenti di pianificazione.

A tal fine obiettivo prioritario della ricerca sarà quello di comprendere, attraverso quattro parametri di riferimento, i caratteri ed i contenuti del patto territoriale, lo stato d'attuazione dei patti in alcune aree specifiche di intervento, la definizione di tale strumento, quale elemento di continuità, nell'ambito del processo storico, delle esperienze di "pianificazione dal basso", i termini entro cui si configura il patto nelle ricadute territoriali ed in rapporto agli specifici strumenti di pianificazione territoriale urbanistica.

Tutto ciò al fine di contribuire a:

- comprendere come la concertazione (o pianificazione) dal basso è ancora oggi processo indispensabile per la individuazione degli obiettivi e la definizione delle scelte programmatiche oltre che della reale gestione dell'atto pianificatorio;

- determinare in che termini, attraverso quali soggetti e con quali strumenti istituzionali si può e si deve aprire un nuovo capitolo nel rapporto pubblico-privato per la gestione delle risorse locali attraverso atti consapevoli di programmazione e pianificazione territoriale dello sviluppo;

- definire, anche se per grandi temi, i principali contenuti programmatici che caratterizzano, o che dovrebbero caratterizzare, lo sviluppo ecosostenibile delle realtà locali attraverso un atto (o piano?) che sia reale sintesi di un patto territoriale integrato di sviluppo fra tutti gli attori del territorio. n

Note

1) Interessanti valutazioni sulla pianificazione d'area vasta relative a questo periodo sono contenute nel saggio di V. Erba e L. Pogliani "Il fallimento della pianificazione regionale" in *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, a cura di G. Campos Venuti e F. Oliva, Laterza, Bari, 1993 e nel libro di F. Ciccone e L. Scano, *I piani paesistici*, ed. NIS, Urbino, 1990, dove nella parte terza si parla del rapporto fra piani paesistici prima delle legge 431/85 e la Cassa del Mezzogiorno.

2) I principali riferimenti legislativi del patto territoriale, oltre la determinazione del presidente del CNEL del 21/11/1994 che istituisce la Consulta per il Mezzogiorno, sono: decreto-legge 8/2/1995 n° 32 convertito nella legge 7/4/1995 n° 104; decreto-legge 24/4/1995 n° 123 art. 7; delibere C.I.P.E. del 10/5/1995, 20/11/1995, 12/7/1996 e 21/3/1997.

3) La localizzazione delle proposte era di sette nel Sud (Basilicata 1, Calabria 1, Campania 1, Puglia 2, Sicilia 2), 7 nel Centro (Abruzzo 4, Lazio 2, Toscana 1), 2 nel Nord (Lombardia 1, Piemonte 1).

4) La localizzazione delle proposte era di 41 nel Sud (Basilicata 3, Calabria 6, Campania 12, Molise 1, Puglia 5, Sardegna 1, Sicilia 13), 10 nel Centro (Abruzzo 2, Lazio 4, Marche 1, Toscana 2, Toscana/Umbria/ Emilia/Marche 1), 3 nel Nord (Friuli 1, Piemonte 1, Veneto 1).

5) La localizzazione delle proposte era di 10 nel Sud (Basilicata 1, Calabria 1, Campania 4, Puglia 2, Sicilia 2), 3 nel Nord (Friuli 1, Piemonte 1, Veneto 1).

6) La localizzazione delle proposte, ubicate tutte nel Sud, era di 1 in Calabria, 3 in Campania, 1 in Puglia, 1 in Sardegna e 3 in Sicilia.

7) La localizzazione delle proposte, ubicate tutte nel Sud, era di 1 in Puglia e 2 in Sicilia.

8) I decreti di concessione per le singole iniziative dei patti approvati riguardano: Enna, 6 iniziative, 128 occupati, £. 22.242.400.000; Siracusa, 5 iniziative, 114 occupati, £. 11.148.300.000; Benevento, 5 iniziative, 94 occupati, £. 27.674.300.000; Brindisi, 2 iniziative, 58 occupati, £. 6.823.000.000; Lecce, 3 iniziative £. 1.145.200.000. Totale iniziative N° 21, totale occupati n° 435 dei quali 266 nuovi, totale investimenti £. 74.823.600.000 dei quali a contributo £. 56.786.600.000 (Fonte: *Il sole 24 ore* del 20/5/1998 pag. 13).

Bibliografia

- AA.VV., *Atti del convegno sulle trasformazioni fondiarie nel mezzogiorno*, Reda, Roma, 1947.
- AA.VV., *Problemi demografici e questione meridionale*, ESI, Napoli, 1959.
- AA.VV., *Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico*, Lericci, Milano, 1962.
- AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, Dedonato, Bari, 1980.
- AA.VV., *Dati storici e prospettive attuali della questione meridionale*, Canfora Bari, 1994.
- AA.VV., *Un futuro per il mezzogiorno*, Atti della conferenza sul Mezzogiorno, CNEL, Roma, 1996.
- A. Bagnasco, *Le tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Einaudi, Torino, 1986.
- CGIL, *Conferenza economica nazionale*, Roma, 1950.
- CNEL, *Dossier sullo stato d'avanzamento dei patti territoriali al 1996*, Roma.
- F. Compagna, *Mezzogiorno d'Europa*, Opere Nuove, Roma, 1958.
- F. Compagna, *La questione meridionale*, Garzanti, Milano, 1963.
- G. De Rita, *Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico*, Lericci, Milano, 1962.
- G. Galasso, *La popolazione meridionale dal 1861 al 1951*, Nord e Sud n° 48, 1958.
- G. Galasso, *Contraddizioni della politica meridionalista*, Nord e Sud n° 77, 1961.
- G. Lunghini (a cura di), *Scelte politiche e teorie economiche in Italia*, Einaudi, Torino, 1981.
- N. Mazzocchi Alemanni, *La depressione meridionale e la Cassa per il Mezzogiorno*, Napoli, 1953.
- SVIMEZ, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, Giuffrè, Roma, 1968.
- R. Villari, *Il sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1966.
- O. Zuccarini, "Perché non siamo soddisfatti della cassa del Mezzogiorno", *Diario di Comunità* n°1, 1956.

BILANCIO DI ATTUAZIONE DELLA L. R. N° 15 DEL 1991 NELLA PARTE SUD-ORIENTALE DELLA SICILIA

di *Ferdinando Trapani*

Premessa

Il contesto normativo della regione siciliana degli anni novanta è caratterizzato dall'introduzione di strumenti parzialmente innovativi contenuti nella Lr. n°15/91, rispetto alla legge urbanistica n°71/78, di cui già oggi è possibile intravedere i possibili effetti futuri sulle pratiche della pianificazione urbanistica. I cambiamenti della forma del territorio pongono però nuove domande a cui le nuove norme non sanno dare risposta se non in termini di cambiamento dei metodi di consultazione pubblica con l'istituzione delle direttive generali (ex art.3 della legge citata) del Consiglio Comunale (CC) da intendersi come avvio del processo di piano. Influisce sull'iter del piano non solo la legge del '91 ma l'insieme delle procedure previste anche da altri provvedimenti legislativi successivi che regolano i rapporti tra Amministrazione, Consiglio e Regione; questo è avvenuto sinora soprattutto attraverso interventi di tipo autoritario da parte della Regione¹ nei confronti dei comuni giudicati inadempienti.

La ricerca

L'area oggetto dell'indagine², compresa in una delle tre parti dell'isola che nel periodo arabo venne denominata Val di Noto, consente di esaminare un caso in cui la disposizione della rete delle città demaniali e di fondazione, maturata coerentemente sull'intera estensione regionale dalla fine del Cinquecento (Renda, 1977; Giarrizzo, 1987; Guarrasi, 1992) e che qui assume un carattere del tutto peculiare. In seguito alla catastrofe del 1693, alla conseguente nascita in altro luogo e, in alcuni casi, resurrezione di decine di città, avvenne un fenomeno che nel Settecento non ha riscontri analoghi nel resto del continente europeo. Infatti la ricostruzione del Val di Noto è differente, ad esempio, dalla ricostruzione di Lisbona (successivamente al maremoto del 1755) e per alcuni aspetti confrontabile solo con quello della Calabria.

Le letture regionali recenti (Aa.Vv., 1992; Leone 1996; Clementi, Dematteis, Palermo, 1996; Aa.Vv., 1996) forniscono diverse interpretazioni della configurazione geografico-spaziale sia riguardo alle forme insediative attuali che alle tendenze future prevedibili³, ma tutte mettono in evidenza la presenza di un sistema territoriale assai vivo e presente nel ruolo della Sicilia nell'area euro-mediterranea⁴. Secondo queste letture infatti le dinamiche di trasformazione territoriale comprendono sempre la punta sud-orientale dell'isola come un'area orientata fortemente allo sviluppo, rispetto ad altre aree centrali siciliane.

Obiettivi dello studio sono:

1. verificare se le innovazioni, poche ma importanti⁵, operate nella legge urbanistica siciliana n°15/91, abbiano effettivamente comportato variazioni in positivo dei processi di formazione e nella qualità intrinseca dei piani;
2. di fronte ad un'area sub regionale e sovrare-

gionale le cui parti territoriali sono dotate di caratteristiche storico-culturali, sociali ed economiche correlate, verificare se la lettura dei processi di pianificazione comunale (considerati nel quadro delle trasformazioni reali del territorio urbano, rurale e naturale) fornisce un contributo all'inquadramento delle strategie di area vasta.

L'area della punta estrema sud-orientale dell'isola si presta bene all'esame dello stato di attuazione della pianificazione di ambito comunale poiché costituisce una porzione di territorio sufficientemente ampia e dotata di caratteristiche omogenee rispetto ad un quadro generale di sviluppo confrontabile e di identità storica e culturali assai simile. Su questo sfondo si è cercato di individuare le tematiche costanti che si sono delineate durante gli incontri con gli uffici tecnici.

Partecipazione

Ciò che emerge nei casi esaminati è che il documento tecnico viene quasi sempre tralasciato dai Consigli Comunali. Cosa che invece non succede quando vengono istituiti gli uffici di piano. I documenti delle direttive sono generalmente vaghi sulle questioni localizzative pertinenti la materia del piano ma che non possono essere chiarificate senza causare motivi di scandalo, mentre le stesse delibere rivelano una precisione, a volte sorprendente, nel proporre soluzioni e questioni su temi che poco hanno a che fare con la materia generale del piano e che sono più pertinenti alla progettazione esecutiva o alla gestione/manutenzione della cosa pubblica.

Nel documento delle direttive, essendo di natura essenzialmente politica, possono esserci anche richieste non accoglibili dal progettista; tali sono quelle che indicano come soluzione da privilegiare il sovradimensionamento delle previsioni di espansione, la "liberazione" delle case "vecchie" dai centri storici assieme alla riduzione o al non ampliamento del perimetro di zona "A".

Studi di settore complementari

Non ci sono esempi (tranne Siracusa) di affiancamento di studi propedeutici alla stesura dei piani affidati a specialisti di settore (ancora una volta a Siracusa invece è presente uno studio del CRESME sulla situazione immobiliare urbana).

Qualità della rappresentazione del piano e diffusione dei dati

Solo in alcuni casi si sperimenta l'innovazione della rappresentazione grafica del piano (Caltagirone, Ragusa, Comiso e Palazzolo Acreide) e in nessun caso ci si giova delle reti telematiche per la partecipazione dei cittadini (unico caso a Ragusa e solo per il piano del centro storico).

Centri storici

Riguardo alle politiche di recupero dei centri storici si può facilmente fare un bilancio sulle uniche realtà cogenti in termini di cantieri aperti e di aree ed edifici effettivamente recuperati: tutto sembra dipendere più da leggi speciali che da piani veri e propri. Tali leggi sono quelle per Ortigia, per Ibla, per la frana di Niscemi e soprattutto del terremoto "di S.Lucia" del 1990 che ha finanziato progetti pubblici e privati di recupero per le province di Catania, Ragusa e Siracusa.

Vincoli

Molti piani contengono le informazioni di rito per la vincolistica; ma pochi riescono a rappresentarli in uno alle previsioni di destinazione d'uso. Solo alcuni riescono a interpretare i vincoli (soprattutto quelli che rientrano nella "Galasso") in opportunità di disegno e di pianificazione per il piano.

Infrastrutture per la produzione artigianale/industriale e servizi per le imprese

Rispetto alle risorse economico-produttive risalta il grande dibattito intorno ai patti territoriali (PT). Si è messo in secondo piano, volutamente, che nessun progetto, anche se inserito nei PT, potrà essere portato avanti senza la presenza di uno strumento urbanistico vigente, non essendo sufficiente, infatti, la richiesta di una variante.

Viabilità e trasporti

L'innovazione nel campo dei trasporti è probabilmente uno dei nodi principali dello sviluppo inteso in senso dell'infrastrutturazione di base per l'industria. In realtà nel Val di Noto, nonostante l'abbandono del ferrato, le strade, i porti e gli aeroporti ci sono, ma non sono affatto orientati all'integrazione con il resto della regione e del Mediterraneo. Non esiste l'autostrada e questo per un'area che contiene il porto di Augusta, uno dei più importanti del Mediterraneo, è assai negativo. Le ferrovie sopportano il peso dei carichi pericolosi attraversando anche aree urbane. Di recente gli studi e i progetti per il miglioramento dei trasporti pubblici tra Ragusa e Modica hanno destato vivo interesse da parte degli amministratori e dell'opinione pubblica.

Correlazioni territoriali

Con la proposizione di questo tema si intendeva discutere, assieme ai tecnici comunali, attorno alla questione delle *urban network* anche in considerazione della storia della fondazione e rifondazione dei centri del Val di Noto dalla colonizzazione di fine cinquecento sino agli esiti successivi alla catastrofe del 1693. Si può subito intuire che né i piani, né le politiche comunali, tranne per i grandi centri e qualche realtà locale (Scordia), tengono conto di questa possibile apertura alla rete di collaborazione tra comuni per il raggiungimento di obiettivi condivisi.

Partnership comunitarie

Sembra totalmente assente la sinergia tra pianificazione urbana e programmi europei. Esistono invece casi in cui la contestualizzazione del territorio rurale in termini di agriturismo ha permesso la sperimentazione di programmi di investimento strutturali comunitari⁶ totalmente al di fuori delle pratiche di piano.

Risorse culturali

Rispetto all'insieme delle risorse culturali si può facilmente registrare solo la preoccupazione di tipo vincolistico. Tutta la pianificazione si blocca di fronte al tema della gestione e della mancanza reale di finanziamenti o riguardo alla problematica del coinvolgimento diretto dei privati ad investire in questo settore assieme o in sostituzione dello Stato e della Regione.

Rischio idrogeologico

Gli studi geologici generali, gli approfondimenti necessari per la redazione dei piani particolareggiati, il parere del Genio Civile reso ai sensi dell'art. 13 della L. 64/74 e il parere del Cru, costituiscono l'unico sistema di controllo per la compatibilità ambientale delle scelte di piano previste all'interno della procedura ordinaria.

Conclusioni

La prima considerazione riguarda la scarsa utilità delle cifre riguardanti le quantità di piani approvati, adottati, avviati, bloccati, in attesa del commissario, etc. Ciò perché il valore di tali dati aumenta di consistenza quando si esaminano i dati a scala regionale⁷. Un confronto tra dati sull'attuazione dei piani tra regione e parte sud-orientale appare difficilmente confrontabile per disomogeneità dei contesti di riferimento, poiché la definizione di quest'ultima area è di tipo storico-geografico e non ha più alcun valore amministrativo.



L'esame delle vicende singole all'interno di un contesto territoriale omogeneo⁸ di riferimento alla scala vasta in modo diretto nel contesto locale, non limitandosi quindi soltanto a ciò che compete all'Assessorato Regionale al Territorio e Ambiente o ai singoli progettisti, permette anche di valutare come la struttura delle norme e delle azioni riguardanti il piano si relazionano o si scontrano con il resto delle tipologie di azioni che esulano dalla sfera del piano regolatore e che influiscono a vario titolo sulla effettiva trasformazione dello spazio della città e del territorio aperto. I provvedimenti "straordinari" infatti incidono profondamente, a volte, sulla città reale, costituiscono il supporto base delle reali politiche di trasformazione fisica ed anche di partecipazione e concertazione nelle città. Come pure le leggi regionali che prevedono deroghe, sanatorie e sanzioni finiscono per svuotare i piani e renderne problematico il completamento dell'iter.

La legge regionale ha variato la procedura di piano rendendola più cadenzata e trasparente, permettendo la valutazione sia dall'esterno che dall'interno dei soggetti interessati (utenza cittadina, amministrazione, consiglio, Regione ed enti di controllo). Ciò nonostante permangono le condizioni di bassa operatività in termini di efficienza e qualità del piano. Infatti gli elaborati di piano consegnati, nella media dei casi, sono del tutto simili a quelli dei piani precedenti alla legge del '91. Questo vuol dire che le occasioni di sperimentazione offerte dalla legge non sono state sfruttate da parte degli autori dei piani. Dall'altro versante, quello dell'utenza, e dei suoi rappresentanti, le domande poste alla pianificazione (i contenuti delle direttive generali) sono del tutto convenzionali, frutto del lavoro di assemblee caricate dalle pressioni delle fazioni partitiche locali.

Dal punto di vista dell'efficacia del piano non è possibile fare un bilancio se non a distanza di molti anni dall'effettiva conclusione del piano. Ma, essendo la nuova generazione dei piani del tutto simile a quella che li ha preceduti (con riferimento alla media dei casi e non solo ai "piani di autore"), considerando inoltre che le previsioni dei piani degli anni settanta e ottanta si stanno realizzando compiutamente proprio in questi ultimi anni, è possibile prevedere che gli effetti dei nuovi piani saranno analoghi a quelli precedenti. Le differenze consisteranno nel calo delle previsioni di nuova cubatura residenziale e nell'aumento della dotazione dei servizi. La minore quota di espansione prevista dai nuovi piani, raffrontati con quelli precedenti, è imputabile al decisivo cambiamento dell'impostazione valutativa dei piani da parte del Consiglio Regionale Urbanistica negli ultimi anni.

L'aumento dei servizi, non solo di quelli previsti sulla carta, ma di quelli effettivamente realizzati, sarà sicuramente un aspetto innovativo rispetto al passato. Tale prospettiva si rende evidente in considerazione del definitivo assetto

della proprietà immobiliare che nel corso di tre decenni ha già sancito quali dovranno essere le aree su cui far realizzare il capitale fisso sociale.

Leggere le vicende dei piani serve anche a conoscere i luoghi. Ciò avviene allo stesso modo del procedimento analitico direttamente orientato alla visione prospettica progettuale. La conoscenza dei dati viene finalizzata alla comprensione di questi ultimi da parte dei soggetti dell'utenza e degli altri di governo e di controllo. Il considerare le vicende della formazione o del blocco dei piani comunali serve a comprendere i contesti locali dal punto di vista della reale domanda sociale ovvero del modo in cui la società locale si rende padrona della rappresentazione del proprio futuro, del modo in cui se ne rende responsabile e consapevole.

Nella parte sud-orientale siciliana emerge una certa volontà e consapevolezza dell'andare incontro al futuro sapendo di dover contare solo sulle proprie forze senza ulteriori illusioni di aiuti dall'esterno. È sempre più chiaro che l'unica possibilità di attingere a fonti finanziarie esogene è affidata ad eventi eccezionali come le frane ed i terremoti. In questo senso si ravviva il ricordo di ciò che veniva tramandato dalla cultura del passato, ancorata saldamente ai principi etici e religiosi che sostennero le fasi della ricostruzione del 1693. n

Note

1) Lr. n°9/93. In questa legge si prevede lo scioglimento dei Consigli comunali se il P.R.G. non viene adottato entro un anno dalla data di elezione. Se il piano non viene presentato al CC entro il primo anno di governo viene sciolta l'Amministrazione Comunale. Questo è successo nei primi anni dalla promulgazione della legge. In seguito alle critiche mosse dall'Anci e dalla pubblica opinione la Regione non ha applicato più tale legge tornando a preferire lo strumento del commissariamento. Nonostante ciò nemmeno con la nomina dei commissari sono stati portati avanti i piani se non in rare occasioni (Augusta). Un'altro caso notevole per il commissariamento è quello provocato dalla dichiarazione, da parte dei consiglieri comunali di ricadere nelle categorie dei soggetti individuati dall'art. 176 dell'Ordinamento Regionale degli Enti Locali, ovvero di essere "interessati" direttamente o meno alla materia delle delibere inerenti il piano. Se il numero dei consiglieri dichiarati non consente il raggiungimento della maggioranza, il presidente del CC chiede all'Assessorato degli Enti Locali il commissariamento per l'approvazione delle delibere riguardanti il piano regolatore.

2) L'area che fu bersagliata dal sisma è più piccola di quella corrispondente alla denominazione del "Val di Noto". Si è ritenuto opportuno escludere da tale area le fasce orientali dell'agrigentino, quelle del Nisseno e dell'ennese per far aderire la lettura dei contesti alla situazione territoriale attuale che fa corrispondere al Val di Noto la parte della regione che successivamente faceva parte della Contea di Modica e di quella che oggi viene conosciuta come "calatino", gravitante su Caltagirone. La zona del gelese (comprendente Gela, Niscemi e Butera in provincia di Caltanissetta) viene inserita nello studio per meglio comprendere le caratteristiche della fascia di comuni che separa l'agrigentino e le aree interne da quelle del ragusano nonché per le forti analogie tra Gela e Melilli-Priolo-Augusta riguardo ai processi di industrializzazione del settore petrolchimico. Quindi l'area di indagine risulta corrispondere a quella dei comuni compresi tra la fascia territoriale di Gela-Caltagirone-Catania e Capo Passero. Lo studio si è svolto attraverso la messa in discussione degli argomenti principali durante gli incontri con gli uffici tecnici, confrontati per la verifica incrociata con i progettisti e con alcuni amministratori comunali.

3) Si veda lo scenario tendenziale e quello volontarista riguardante l'Europa mediterranea orientale in *Europa 2000* +.

4) A tal proposito si considerino i contributi di Caracciolo, 1964; Blunt, 1968; Giuffrè, 1977; Guidoni e Marino, 1977; Fagiolo e Madonna, 1977; Pecora, 1974; França, 1977; Byrne, 1994; Boscarino, 1981; Aymard, 1985; Davies, 1985; Dufour, 1985; Dufour-Raymond, 1990, 1992, 1993 e 1994.

5) I pochi ma significativi elementi innovativi previsti dalla legge n°15/1991 e successive leggi e decreti sono:

- Consegna relazione tecnica Utc sullo stato di fatto del territorio comunale al CC.

- Avvio dei lavori delle commissioni consiliari e cittadine, incontri con le parti sociali propedeutici alla formazione delle Direttive Generali.

- Delibera consiliare di determinazione delle Direttive Generali (art. 3, comma III L.r. n°15/1991).

- Consegna Schema di Massima da parte del gruppo di progettazione (preliminare di piano).

- Delibera consiliare di determinazione sullo Schema di massima (SdM) del P.R.G. (approvazione, approvazione con richiesta di modifiche, restituzione al gruppo di progettazione) e individuazione ambiti delle Prescrizioni

Esecutive (PE) ai sensi dell'art. 2 della L.r. 27/12/78 n°71 (Piani Particolareggiati) relative al fabbisogno residenziale pubblico e privato, produttivo-artigianale e turistico-ricettivo, del primo decennio (prima della legge n°15 era relativo ad un quinquennio).

- Consegna studio geologico-tecnico ed eventualmente anche dello studio agro-forestale di dettaglio sugli ambiti delle prescrizioni esecutive.

- Relazione tecnica dell'UTC (verifica di compatibilità del P.R.G. alle Direttive Generali e alla delibera di approvazione dello Schema di Massima).

All'inizio del lavoro di redazione del P.R.G., oltre allo studio geologico generale ed alla cartografia devono essere presenti le Direttive Generali deliberate dal Consiglio Comunale con il supporto di una relazione tecnica dell'UTC, lo studio agricolo forestale esteso all'intero territorio comunale. Alla legge n° 15 hanno fatto seguito la circolare esplicativa n°1/92, il Decreto assessoriale, n°64/92 che varia il disciplinare tipo regionale e vari altri provvedimenti in ordine agli studi geologici e agroforestali.

6) Si veda a tal proposito l'iniziativa del Consorzio per la valorizzazione dell'agriturismo ibleo nella provincia ragusana (Copai) in attuazione del programma *Leader II*. Simili iniziative sono presenti anche nel siracusano. In qualche modo connesso ai progetti leader va considerato il recente programma di percorsi escursionistici nel paesaggio rurale e naturalistico del "Sentiero Italia" promosso dal Cai, dal Wwf e dal Touring Club Italiano.

7) Quartarone, C. (1997) *Urbanistica*, n.108. Nel testo è presente il lavoro di bilancio sullo stato di attuazione dei P.R.G. in base alla conoscenza dell'Assessorato Regionale al Territorio e Ambiente.

8) Un esempio di lettura del contesto territoriale del Val di Noto in termini di area omogenea differenziata rispetto al resto della regione si ha nello studio Simez degli anni '50 dove l'estremo sud-orientale dell'isola viene inserito nella voce di legenda "area di sistemazione". (*Urbanistica*, n°108, 1997, pagg. 152,153).

Bibliografia

- Mazza L., "Introduzione" al volume *Atlante metropolitano*, Quaderni di Lotus, Milano, 1991.
- Camagni R., "Sostenibilità ambientale e strategie di Piano: le questioni rilevanti", relazione al convegno *Le aree periurbane: verso una pianificazione ambientalmente sostenibile*, Bologna, 14-15 Marzo 1997.
- Caracciolo E., "La ricostruzione della Val di Noto", in Gianni Pirrone (a cura di), *Quaderno della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo*, Novembre, 1964.
- Blunt A., *Barocco Siciliano*, edizioni Il Polifilo, Milano, 1968.
- Giuffrè M. (a cura di): *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo. Problemi, metodologie, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Vittorietti, Palermo, 1979.
- Boscarino S., *Sicilia Barocca. Architettura e Città, 1610-1760*, Officina Edizioni, Roma, 1981.
- Aa.Vv., *S. Leucio: Archeologia, storia, progetto*, a cura del Comune di Milano e della Regione Lombardia, Milano, 1977.
- Dufour L., Raymond H., *Dalla città ideale alla città reale. La ricostruzione di Avola. 1693-1695*, Siracusa, 1993.
- Dufour L., Raymond H., *Dalle baracche al Barocco*, Caltagirone, 1990.
- Dufour L., Raymond H., *1693. Catania. Rinascita di una città*, Catania, 1982.
- Trigilia L., "La 'ricostruzione necessaria'", in *1693 Iliade funesta. La ricostruzione delle città del Val di Noto*, Lombardi, Palermo, 1994.
- Leone N. G., *Il disegno e la regola*, Flaccovio, Palermo, 1988.
- França J. A., *Lisboa, Pombal y l'Illuminismo*, Oficina Grafica Bertrand, Lisbona, 1977.
- Byrne G., "Reconstruir la ciudad: la Lisboa de Pombal", in Alvaro Siza, *El Chiado. Lisboa. La estrategia de la memoria*, pagg. 14-22, Granada, Lisboa, Sevilla, 1994.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C., *Le forme del territorio italiano* (2 voll.), I vol.: "Temi ed immagini del mutamento", II vol.: "Ambienti insediati e contesti locali", Laterza, Roma-Bari 1996.
- *Linee guida del Piano Territoriale Paesistico Regionale*, Assessorato ai Beni culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, Flaccovio, Palermo, 1996.
- Leone N. G., *Osservazioni e note per il quadro strategico della programmazione regionale*, Palermo, 1992.
- Aa.Vv., *Sistemi urbani e contesti territoriali. Ipotesi di regionalizzazione dello sviluppo siciliano*, Regione Siciliana, Direzione Regionale della Programmazione, Palermo, 1992.
- Quartarone C., "La stagione urbanistica in Sicilia", *Urbanistica*, n°108, 1997.

IL PASSATO DISPONIBILE

Percorsi di ricerca per una pianificazione del territorio archeologico

di Angela Badami

Obiettivi della tesi

Oggetto della tesi di dottorato è l'indagine sui rapporti tra pianificazione del territorio e beni archeologici territoriali finalizzata all'utilizzo ed al rafforzamento della matrice cognitiva nella pianificazione del territorio. A tal fine vengono sperimentate politiche per la valutazione della sostenibilità delle scelte che superino il solo parametro ecologico, confrontandosi con i parametri della sostenibilità istituzionale, economica, culturale e sociale.

In questa direzione si definiscono inoltre gli obiettivi della promozione della riscoperta dei valori della qualità, dell'identità spaziale e sociale e della memoria storica come matrici dell'identità; del congiungimento di una nuova domanda di conoscenza e di partecipazione consapevole con gli strumenti, i metodi e le politiche di una pianificazione del territorio efficace poiché agente su valori condivisi, su elementi storicizzati e caratterizzanti; del confronto a livello europeo di politiche capaci di valorizzare l'identità dei luoghi e la capacità degli attori locali di intervenire nella difesa e valorizzazione del patrimonio culturale nella consapevolezza del suo valore mondiale.

Nodi problematici

Dall'indagine operata nel campo della salvaguardia e valorizzazione dei beni archeologici territoriali in Italia sono emersi diversi punti di debolezza tra i quali di seguito individuiamo quelli che costituiscono i maggiori nodi problematici:

- la carenza legislativa relativa sia alla definizione concettuale e contenutistica di parco archeologico, sia alla strumentazione pianificatoria di settore;

- la mancata programmazione e correlazione degli interventi puntuali tra loro, con la pianificazione dei beni culturali e ambientali e con la pianificazione del territorio, e la necessità di declinare tale integrazione nella pluralità del contesto europeo;

- il carattere sovraordinato di "variante" rispetto alla pianificazione ordinaria che la legislazione di settore assegna ai parchi archeologici, rendendoli di fatto avulsi, estranei, non condivisi e non integrati nella politica territoriale e nei processi di sviluppo locali.

Carenze legislative

Dal punto di vista legislativo la questione della definizione del concetto di "parco archeologico", nei suoi aspetti contenutistici, giuridici, gestionali e nei suoi rapporti con la pianificazione del territorio, aperta in Italia a partire dal secondo dopoguerra contestualmente all'avvio di una politica di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale nazionale, è stata di recente posta

in termini più specifici in sede ministeriale aprendo un dibattito ancora nel pieno del suo svolgimento¹.

La riflessione parte dalla inadeguatezza di una normativa nazionale relativa alle aree di interesse archeologico ancora impostata sul carattere sanzionatorio dei provvedimenti, volti alla prevenzione degli scavi clandestini, dei furti e delle esportazioni illecite, ricorrendo all'acquisizione al demanio pubblico delle aree di interesse archeologico come unico strumento per esercitarne la tutela. Manca del tutto qualsiasi componente rivolta alle procedure di valorizzazione dei siti archeologici che tenga contemporaneamente conto della necessità di integrare la tutela archeologica con la pianificazione del territorio: in assenza di strumentazioni giuridiche propositive, i piani si limitano a fissare limiti di arretramento delle costruzioni dalle aree vincolate, indici di fabbricabilità, infrastrutture di carattere generale.

Integrazione della pianificazione territoriale con le politiche per il patrimonio culturale e con le politiche che hanno incidenza sul territorio, il tutto giocato a scala europea

Nell'evoluzione della pratica archeologica in metodo scientifico l'archeologia si è strettamente correlata a discipline umanistiche e scientifiche inerenti la conoscenza storicizzata e stratificata del territorio e le pratiche di protezione, conservazione e fruizione di oggetti, siti e paesaggi archeologici; ampliandosi sempre più la gamma e la varietà delle componenti che interagiscono con la tutela del patrimonio archeologico si impone la necessità di affrontare il problema in modo interdisciplinare, coinvolgendo le discipline storiche, archeologiche, scientifiche, economiche, giuridiche (nazionali e internazionali), gli aspetti relativi alla programmazione, alla pianificazione del territorio, alla tutela dei beni culturali e ambientali, alla valorizzazione e fruizione del patrimonio archeologico, storico e naturale, allo sviluppo del territorio.

Tali esigenze scientifiche sono state recepite già da tempo dalle Carte e Dichiarazioni europee e internazionali sulla protezione del patrimonio storico e archeologico², nonché ribadite più recentemente dal Consiglio dei Ministri dell'assetto europeo attraverso lo "Schema di sviluppo dello spazio europeo" (SDEC)³. Finalità fondamentale è il raggiungimento di una migliore integrazione delle varie politiche settoriali che esercitano una

qualche influenza sul territorio: l'Europa nel suo insieme deve affrontare la sfida della concorrenza globale e mondiale accrescendo la sua competitività d'insieme in modo equilibrato trovando un percorso di crescita sostenibile e preservando o addirittura migliorando il suo equilibrio territoriale e la sua coesione.

Condivisione e integrazione nella politica territoriale e nei processi di sviluppo locale

Il coordinamento delle azioni di programmazione, pianificazione e gestione del territorio con le azioni di tutela e valorizzazione dei beni storici e ambientali, che dovrebbe realizzarsi a livello istituzionale attraverso la concertazione delle politiche di intervento tra i diversi soggetti della pubblica amministrazione, dovrebbe coinvolgere nei processi di decisione le collettività locali sensibilizzandole e responsabilizzandole nei confronti della salvaguardia dei beni culturali intesi come patrimonio collettivo. La politica per i beni culturali non deve essere scissa dalla politica di sviluppo economico e sociale, ma partecipare allo sviluppo sotto forma culturale umanistica e culturale scientifica attraverso le proiezioni territoriali della pianificazione.

Per la sua attuazione la tutela del patrimonio deve quindi trovare nella pianificazione del territorio, a tutti i livelli, i parametri di sostenibilità culturale: tutta la popolazione deve sentirsi coinvolta nel processo di salvaguardia del patrimonio culturale, superando l'attuale alienazione dai processi di tutela e programmazione amministrativamente di esclusiva competenza degli organi centrali e periferici preposti alla tutela dei beni culturali e ambientali. Con ciò non si vuole intendere la decentralizzazione a livello comunale della tutela del patrimonio culturale, quanto piuttosto la partecipazione democratica, attuata tramite un processo di formazione e responsabilizzazione degli enti e delle popolazioni locali, nei processi di piano dal livello regionale al provinciale al locale, coinvolgendo in prima linea la popolazione residente anche attraverso l'internazionalizzazione delle economie esterne derivanti dalla valorizzazione dei beni culturali.

In tal senso il parco archeologico funziona come motore propulsivo della partecipazione democratica e consapevole ai processi di trasformazione e di sviluppo dell'intero territorio: la valorizzazione del patrimonio archeologico si realizza attraverso la trasmissione della conoscenza⁴, fornendo ai



Indice della Tesi

Il patrimonio archeologico nella pianificazione del territorio

Introduzione

- Le motivazioni della scelta del tema. Il riconoscimento dell'oggetto archeologico come bene culturale. La tutela del patrimonio archeologico territoriale e i "parchi archeologici". Dal sito archeologico al parco archeologico.
- La struttura del percorso. Apprendere/Comprendere. Giudicare. Intervenire.
- Appendici.

Parte prima. APPRENDERE - COMPRENDERE

1. Nascita ed evoluzione dell'archeologia. L'archeologia come scienza, il reperto archeologico come bene culturale
 - Il primo interesse per gli oggetti antichi nella Grecia classica. "Archaiologia" come studio delle cose del passato.
 - L'uso, il riuso e l'abuso dei monumenti antichi nel Medioevo.
 - Il culto della civiltà classica nel Rinascimento. Le collezioni antiquarie. Il valore attuale dell'archeologia rinascimentale.
 - L'atteggiamento erudito delle Accademie sei e settecentesche e la nascita delle collezioni antiquarie. Il rinnovato fervore archeologico sotto la spinta della cultura neoclassica. Il paesaggio archeologico.
 - L'archeologia come storia dell'arte greca. Winckelmann. L'interpretazione storicistica dell'archeologia.
 - La passione romantica per l'archeologia ed il Grand Tour.
 - Le grandi campagne di scavo ottocentesche e la nascita dell'archeologia scientifica moderna. Le grandi operazioni di scavo ottocentesche. La nascita del museo pubblico.
 - L'evoluzione dell'archeologia moderna. Archeologia filologica. Archeologia storico-artistica. Archeologia storica. Riferimenti bibliografici.

2. Analisi storiografica della nascita e dell'evoluzione del concetto di bene culturale nell'interpretazione giuridica italiana

- La nascita dell'oggetto-simbolo. La demanializzazione delle opere d'arte.
- La legislazione pontificia ed i decreti degli stati preunitari. L'oggetto artistico come strumento per l'affermazione del potere. La legislazione pontificia. I "bandi" degli stati preunitari.
- Evoluzione dei termini nel XVII e XVIII secolo. L'elenco come strumento di tutela.
- Riordino della legislazione nella prima "legge quadro" ottocentesca.
- Le posizioni giuridiche istituzionali del pubblico e del privato nella legislazione di tutela alle origini dello Stato italiano. Le strutture amministrative per la tutela del patrimonio. Le prime leggi italiane di tutela del patrimonio.
- Gli anni del Fascismo e le leggi Bottai. Le leggi Bottai.
- Lo Stato democratico: il concetto giuridico di bene culturale nell'ordinamento dello Stato italiano contemporaneo. La Costituzione e il decentramento.
- Conoscere per tutelare: i lavori della Commissione Franceschini. L'indagine sui Beni archeologici della Commissione Franceschini. Le Dichiarazioni relative ai Beni archeologici.
- La costituzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali all'interno del processo di decentralizzazione.
- La salvaguardia dell'interesse pubblico attraverso strumenti giuridici operativi: la legge 431/85.
- Strumenti di pianificazione e gestione delle aree naturali protette ed il loro rapporto con le aree di interesse archeologico. La "legge quadro" per le aree naturali protette. Tutela ambientale e salvaguardia dei valori archeologici.
- La politica nazionale di finanziamento per i beni culturali. Il FIO. I "giacimenti culturali". La legge 449/87. L'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Riferimenti bibliografici.

3. Le azioni internazionali e comunitarie per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico

- La Carta di Atene del 1931. La Carta italiana del restauro del 1931.
- Recommendation on International Principles applicable to Archaeological Excavations, UNESCO, 1956.
- La Carta di Venezia del 1964.
- European Convention on the Protection of the Archaeological Heritage, Londra 1969.
- Convention for the Protection of the World Cultural and Natural Heritage, Parigi 1972.
- Carta europea del patrimonio architettonico e Dichiarazione di Amsterdam, 1975.
- Charter of Cultural Tourism, Bruxelles 1976.
- Convention pour la sauvegarde du patrimoine architectural de l'Europe, Granada 1985.
- Charter for the Protection and Management of the Archaeological Heritage, Losanna 1990.
- European Convention on the Protection of the Archaeological Heritage, Valletta 1992.
- Dichiarazione di Segesta, 1995.
- Le politiche europee di finanziamento dei progetti di valorizzazione dei beni culturali. Il Programma Raffaello. Riferimenti bibliografici.

4. Amministrazione, programmazione e gestione dei beni culturali nella Regione siciliana a statuto speciale

- L'amministrazione borbonica. Le Soprintendenze della Sicilia Orientale e della Sicilia Occidentale. La Commissione di Antichità e Belle Arti.
- Lo Statuto della Regione e la legislazione regionale sui beni culturali. Le competenze della Regione siciliana. La struttura amministrativa regionale. Le Soprintendenze unificate.
- La programmazione regionale per i beni culturali. Il Piano regionale per la tutela, valorizzazione e fruizione dei beni culturali e ambientali. I "giacimenti culturali" in Sicilia. Il Piano Regionale di Sviluppo economico e sociale. Il Piano Regionale di Sviluppo (PRS). Il Quadro Comunitario di Sostegno (QCS). Il Programma Operativo Plurifondo (POP).
- La pianificazione dei beni culturali territoriali in Sicilia. Il Piano paesistico della Regione ed i Piani paesistici delle isole minori. La lettura del territorio culturale. Riferimenti bibliografici.

Parte seconda. GIUDICARE

5. L'istituzione dei parchi archeologici in Italia

- Dalla tutela del patrimonio archeologico alla necessità della salvaguardia delle aree archeologiche.
- Le aree archeologiche perimetrare ai sensi delle leggi n.1089/39 e n.1497/39. La formazione delle carte archeologiche in Italia. Il ricorso al vincolo per la tutela del patrimonio archeologico.
- L'istituzione dei primi parchi archeologici in Italia negli anni '60.
- La legge 431/85: l'attribuzione alle Regioni della redazione dei piani paesistici.
- L'istituzione e l'allestimento dei parchi archeologici per la fruizione pubblica.
- La politica di tutela e valorizzazione delle aree archeologiche in Italia attraverso alcuni casi di studio. I piani per la salvaguardia del patrimonio archeologico di Roma. La Carta Archeologica, Storica, Monumentale e Paesistica dell'Agro Romano. Il piano dell'Appia Antica. La Regione Emilia Romagna e l'Istituto per i beni culturali. Il Piano Territoriale Paesistico dell'Emilia Romagna. Il Piano Infraregionale della Provincia di Bologna. Le emergenze archeologiche monumentali della Provincia di Bologna. Riferimenti bibliografici.

6. Il patrimonio archeologico siciliano e gli interventi di valorizzazione

- I provvedimenti per le "aree archeologiche" nella legislazione regionale. L'attività dell'Assessorato regionale per il turismo, le comunicazioni e i trasporti. La fascia di rispetto dai confini dei "parchi archeologici". L'attività dell'Assessorato regionale per i beni culturali e ambientali. La legge urbanistica della Regione siciliana.
- La concessione in uso dei teatri greco-romani e dei monumenti antichi.
- Il censimento e la catalogazione dei beni culturali della Regione siciliana. Il programma triennale per il censimento dei beni culturali e ambientali. L'Atlante dei Beni Culturali Siciliani.
- Strumenti legislativi per la tutela e la valorizzazione delle aree archeologiche in Sicilia.
- "Parchi archeologici" in Sicilia. Il parco archeologico di Agrigento. Segesta: dalla topografia antica alla progettazione del parco archeologico. Riferimenti bibliografici.

fruttoro le coordinate storiche e le chiavi interpretative per un approccio colto e consapevole ai contenuti storici e culturali dell'archeologia; la musealizzazione didattica, proposta in forma seducente e articolata per i vari livelli di apprendimento e di approfondimento, costituisce l'armatura cognitiva del parco, inviando anche il messaggio civile della comprensione dei valori per la partecipazione collettiva alla difesa del patrimonio culturale. Il parco archeologico inoltre coinvolge nel processo di tutela e di valorizzazione il complesso dei beni culturali presenti nel territorio, fornendo l'occasione per la fruizione e la rifunionalizzazione del patrimonio naturale, edilizio storico e dei centri urbani.

Per tale motivo occorre rivalutare il piano regolatore generale come strumento di pianificazione capace di registrare le caratteristiche peculiari di un territorio e di rappresentare le identità delle popolazioni locali; prevedendo la partecipazione ai processi di piano, potrebbe contribuire attivamente alla riappropriazione culturale del parco contrastando lo sradicamento delle aree archeologiche dallo sviluppo organico del territorio.

Finalità

Data la complessa articolazione delle finalità che la tesi si prefigura sono state individuate, a seguito delle singole finalità, finalità aggregate le quali a loro volta si schierano in due gruppi che si fronteggiano in un rapporto duale:

a) come la conoscenza archeologica del territorio può fornire indicazioni alla pianificazione riproponendo i beni culturali come sistema fondativo della pianificazione stessa, costruendo ampie intese programmatiche, processi di concertazione, professionalità non settoriali;

b) come la tutela e la valorizzazione dei beni culturali possono essere più efficaci se coniugate con il governo del territorio, ovvero fondate sul metodo della pianificazione e della cooperazione interistituzionale, entrando nel contempo in gioco tra i fattori di crescita e coesione economica e sociale come fattore di sviluppo sostenibile realizzato attraverso una equilibrata competitività sullo scenario del territorio europeo.

Percorso di ricerca

La struttura della tesi è sostenuta dal processo logico che attraversa le fasi dell'apprendimento e della comprensione per procedere, attraverso il vaglio della valutazione, verso il giudizio di opportunità di intervento; interpretando la nota raccomandazione di Astengo, il corpo principale della tesi è stato articolato in tre parti (Apprendere/Comprendere, Giudicare, Intervenire), le quali si ripetono quale struttura del modello di processo (allegato alla tesi) costruito per esaltare e controllare le interrelazioni tra gli elementi messi in sistema.

Apprendere/Comprendere

La prima parte della tesi si apre con un excursus storico relativo alla definizione di bene archeologico che conduce al processo di riconoscimento del valore del "territorio archeologico" ed alla necessità della sua salvaguardia; risalendo alle origini stesse del termine archeologia per ricostruire e comprendere il processo storico che passa attraverso l'*archaiologia* tucididea, l'ideale umanistico del passato classico, le finalità erudite e accademiche degli antiquari seicenteschi, l'atteggiamento romantico e pittore-

sco del "paesaggio con rovine", l'intento documentario dello storicismo, la passione filologica della ricostruzione storica, si approda all'odierna accezione di bene archeologico e di ricerca archeologica come metodo scientifico.

Parallelo si dipana il percorso giuridico: ripercorrendo le tappe dell'evoluzione legislativa, relativa alla protezione del patrimonio storico e archeologico in Italia, si apre un quadro di notevole interesse per le diverse interpretazioni con le quali è stato definito giuridicamente il bene da salvaguardare, dalle bolle pontificie della prima metà del '400, volte al ripristino ed alla liberazione dalle superfetazioni dei monumenti prodotti in epoca "classica", alle odierne leggi sulla tutela, che estendono la salvaguardia a tutte le testimonianze storiche che si sono aggiunte nel tempo ed al contesto ambientale di cui fanno inscindibilmente parte.

Lo studio dei documenti e delle carte redatte in contesto europeo e internazionale completa l'analisi degli strumenti e degli indirizzi di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, inquadrandolo nella sua dimensione di bene appartenente all'intera umanità in quanto testimone della storia dell'evoluzione dell'uomo e del suo ambiente. Emergono in particolare i temi relativi alla necessità di una correlazione tra le azioni di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale e la pianificazione territoriale contrastando la minaccia proveniente dalla frammentazione territoriale delle zone di protezione: l'efficacia della conservazione dei beni culturali e ambientali nelle zone protette dipende da una gestione adeguata delle zone che le circondano, rendendo necessaria una strategia che consideri un ampio orizzonte geografico per invertire le tendenze alla perdita di biodiversità e alla continua distruzione del patrimonio.

Approfondendo in particolare i temi relativi alla Regione Sicilia, si è risaliti attraverso l'iter evolutivo che dalle strutture borboniche porta all'attuale configurazione istituzionale della Regione a statuto speciale; in particolare viene evidenziata la presenza nella legislazione siciliana di istituzioni e norme differenti, come la Soprintendenza multidisciplinare a dimensione provinciale. L'exkursus si conclude con la rappresentazione dello stato dell'arte dei provvedimenti legislativi regionali in materia di Beni Culturali, dell'attività di programmazione con la disamina dei programmi redatti ed in corso di redazione per la valorizzazione del patrimonio culturale dell'Isola, dell'attività di pianificazione dei beni culturali territoriali in Sicilia.

Giudicare

Le misure di conservazione nelle zone protette e sensibili non devono costituire un alibi per un atteggiamento trascurato nei confronti del restante spazio, ma bisogna invece stimolare lo sviluppo economico, rigenerare l'ambiente naturale e migliorare la qualità della vita, implicando una gestione intelligente e una migliore utilizzazione delle risorse. A tal fine bisogna educare il pubblico e riavvicinare i comportamenti al modello di sviluppo sostenibile.

La seconda parte si apre con un esame delle esperienze non ancora di pianificazione quanto di progettazione per la trasformazione delle aree archeologiche in parchi archeologici, arricchito dalla presentazione di alcuni dei casi italiani più interessanti (i piani per la salvaguardia del patrimonio archeologico romano, la *Carta Archeologica, Storica, Monumentale e Paesistica dell'Agro Romano*, il Piano per l'Appia Antica, il PTP dell'Emilia Romagna, il Piano Infraregionale

7. Il parco archeologico di Selinunte come caso di studio

- Selinunte. Il riconoscimento del sito. La scoperta delle metope scolpite e l'inizio delle ricerche archeologiche. Studiosi e ricercatori a Selinunte.
- La fondazione di Selinunte nel contesto storico siciliano. Le colonie della Magna Grecia. La fondazione di Selinunte. Estensione territoriale dell'influenza selinuntina. La costruzione della città.
- Politica e storia. La geografia politica della Sicilia nel VII secolo a.C. Conflittualità con Segesta e distruzione della città da parte dei Cartaginesi. La ricostruzione di Ermostrate.
- Il parco archeologico di Selinunte. La necessità dell'istituzione del parco archeologico. La demanializzazione dei terreni.
- Progetti redatti per il parco di Selinunte. L'Antiquarium. Il parco. Interruzione e ripresa dei lavori. Il progetto Italtelna. Altri progetti redatti per il Parco archeologico di Selinunte.

Riferimenti bibliografici.

8. La norma come strumento dell'azione: la legge regionale n. 25/93

- I Parchi archeologici secondo l'articolo n.107 della legge regionale 25/93. Patrimonio archeologico e contesto ambientale.
- La responsabilizzazione dei soggetti istituzionali. Il ruolo delle Soprintendenze. La gestione: il Direttore del parco.
- Le aree del parco. La zona α . La zona β . La zona γ .
- Il parco archeologico regionale come strumento di pianificazione: il sistema dei parchi archeologici della Regione siciliana. Il sistema a rete per la valorizzazione del patrimonio archeologico regionale.

Riferimenti bibliografici.

Parte terza. INTERVENIRE

9. Archeologia e pianificazione

- Il territorio come bene culturale.
- Parchi archeologici e normativa. La legittimità del vincolo: il vincolo diretto e il vincolo indiretto. La definizione dei contenuti del "parco archeologico" nelle circolari ministeriali.
- L'integrazione tra tutela dei beni archeologici e pianificazione del territorio. Le aree di riserva archeologica. La sistemazione dei siti archeologici. La gestione del parco.
- Quale riferimento per la pianificazione delle aree archeologiche. L'occasione mancata della provincia regionale. Il Piano Regolatore Generale. Il sistema a rete dei parchi archeologici regionali. Il piano per il parco archeologico come "invariante" agli strumenti urbanistici.
- Il parco archeologico di Selinunte. L'assedio delle aree di bordo. L'estensione territoriale dei confini del parco. Detrattori e diseconomie esterne. Il sistema dei parchi archeologici regionali.

Riferimenti bibliografici.

10. Le finalità

- Dal sito recintato al parco della ricerca.
- La trasmissione della conoscenza. La musealizzazione didattica. Dal deduttivo all'induttivo, dall'induttivo al deduttivo. Le premesse culturali della società occidentale.
- La partecipazione collettiva alla difesa del patrimonio culturale: dal vincolo ai valori.
- Il rapporto tra reperti archeologici e territorio.
- Parco archeologico e pianificazione del territorio. Il rapporto tra parco archeologico e valori naturalistici: il coordinamento a livello regionale. Il ruolo propositivo della Provincia. L'integrazione del piano per il parco archeologico nella pianificazione comunale.

Riferimenti bibliografici.

11. Il progetto di Parco

- Le premesse all'istituzione del parco archeologico. Il territorio come esito di un processo.
- La schedatura del patrimonio culturale e ambientale del territorio di Selinunte. La carta dei vincoli archeologici e naturalistici. La carta del patrimonio edilizio storico.
- L'istituzione e la gestione del parco. La demanializzazione.
- I contenuti delle tre aree del parco.
- La zona α : emergenze di interesse archeologico, aree territoriali di rilevante interesse per caratteristiche geomorfologiche, paleontologiche, culturali e monumentali (art. 107, L.R. 25/93).
- Musealizzazione didattica. L'ordinamento scientifico per la comprensione-trasmissione del messaggio storico. Il parco archeologico come "museo all'aperto". La musealizzazione al chiuso: il Museo aperto alla ricerca. La rifunzionalizzazione degli edifici esistenti all'interno dell'area archeologica.
- La ricostruzione dell'immagine della città antica. La ricostruzione mentale. La ricostruzione fisica.
- Il ripristino del rapporto con il mare.
- Coordinamento e conduzione della ricerca scientifica. Servizi per la ricerca archeologica. Diffusione della conoscenza.
- I principali problemi e le iniziative di intervento. Il degrado del suolo. Usura per uso agricolo del suolo archeologico superficiale. La flora infestante.
- La zona β : zona circostante ai monumenti definita dalla particolare situazione morfologica, dalla situazione di contingente turbamento causato da eventuale intensa antropizzazione limitrofa (art. 107, L.R. 25/93).
- La zona γ : zona di controllo dell'area del parco archeologico (art. 107, L.R. 25/93).

Riferimenti bibliografici.

Conclusioni

- I termini del dibattito sulla definizione del concetto di parco archeologico.
- Le "sostenibilità". Sostenibilità costituzionale e istituzionale. Sostenibilità scientifica e culturale. Sostenibilità ecologica. Sostenibilità economica. Sostenibilità sociale.

APPENDICI

APPENDICE 1. La politica del patrimonio in Francia

- Premessa.
- Le Patrimoine: il processo di riconoscimento dei beni culturali nello Stato francese. Il patrimonio storico durante la rivoluzione francese. La necessità della conoscenza: la catalogazione del patrimonio. Le prime leggi organiche sulla tutela. La prima regolamentazione legislativa del patrimonio archeologico. La tutela del monumento e la protezione del contesto: les abords e les secteurs sauvegardés. Il processo di decentralizzazione.
- La gestione del patrimonio. La proprietà dei monumenti storici. Gli organi amministrativi del patrimonio storico.
- I beni archeologici. La politica di valorizzazione. Organi di gestione del patrimonio archeologico. Organizzazione e controllo delle attività di ricerca archeologica. Le Conseil Supérieur de la Recherche Archéologique (Csa). L'Inspection Générale de l'Archéologie. La Commission Supérieure des Monuments Historique (Csmh). La Sous-direction de l'archéologie. La decentralizzazione dei servizi per l'archeologia.
- La pratica archeologica dalla programmazione della ricerca alla divulgazione della conoscenza. Les fouilles de sauvetage, les fouilles programmées.
- Casi di fouilles de sauvetage. Beaune. Parigi, Louvre. Parigi, Bercy.
- Casi di fouilles programmées. Chalain. Alésia, Grand, Glanum. Bliesbrück. Bibracte. Lattes. Cartagine-Sidi Bou Said.
- La formazione per la conoscenza e la partecipazione alla difesa dei valori. Le finalità della ricerca archeologica. La procedura archeologica. Pubblicazione. Apparati didattici e museografici dei parchi archeologici. Partecipazione ai cantieri di scavo. Formazione specialistica. La ricerca sistematica in archeologia: premessa alla salvaguardia del patrimonio archeologico.

Riferimenti bibliografici.

APPENDICE 2. Iconografia di Selinunte

- Rappresentazioni topografiche
- Cartografie
- Carte archeologiche
- Rilievi architettonici e scultorei
- Vedute prospettive

BIBLIOGRAFIA GENERALE

ALLEGATI

- Schede bibliografiche informatizzate
- Modello di processo

della Provincia di Bologna, il *Progetto Palinsesto*).

Segue l'analisi dei provvedimenti giuridici per le aree archeologiche emanati in Sicilia, e dell'attività di conoscenza, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio archeologico regionale, accompagnati dalla presentazione di alcuni casi di studio relativi a parchi archeologici (Agrigento, Segesta).

Viene quindi affrontato il caso di studio principale del parco archeologico di Selinunte, il parco della massima testimonianza urbana non contaminata da insediamenti sui suoi ruderi di colonia greca nella Magna Grecia, ma contemporaneamente minacciato al suo intorno dall'aggressione edilizia, dal degrado ambientale, dall'indifferenza delle popolazioni locali. Il tema viene trattato nella prospettiva della istituzione del parco archeologico secondo la nuova legge regionale n.25/93 cogliendo l'occasione per una verifica critica della legge e per la proposizione di una sua interpretazione estensiva in tutta la sfera ambientale e nell'ambito di un più generale sistema regionale⁵.

Percorsi bibliografici

Parte prima.

APPRENDERE/COMPNDERE

1. *Nascita ed evoluzione dell'archeologia. L'archeologia come scienza, il reperto archeologico come bene culturale*

La lettura storica dell'evoluzione dell'archeologia analizza il processo della valutazione dell'oggetto archeologico da elemento di pregio artistico o curiosità antiquaria a bene culturale, estendendo l'interesse dal singolo reperto all'insieme delle informazioni desumibili dallo scavo archeologico; il progressivo riconoscimento dei valori storici insiti nei dati archeologici è dipeso in larga misura dall'evoluzione dell'archeologia come metodo scientifico, il cui compito consiste nella ricostruzione integrale della storia di un'età o di un luogo sulla base di testimonianze materiali, e come sistema di indagini interdisciplinari interagendo con le scienze fisiche, chimiche, geologiche, etnoantropologiche e sociologiche.

Il definitivo passaggio della ricerca archeologica dalla raccolta degli oggetti alla raccolta dei dati, interessandosi dei reperti minori, delle giaciture, delle successioni stratigrafiche, delle relazioni con i contesti, ha spostato l'attenzione dal monumento al territorio archeologico.

In questo processo viene coinvolto via via il territorio, dapprima come luogo da cui i reperti sono materialmente inscindibili, e in seguito come contesto culturale ricco di segni, stratificazioni e soprattutto interrelazioni tra tutte le componenti che costituiscono il paesaggio; l'archeologia dei paesaggi in particolare si fa carico di studiare tali relazioni raccogliendo tutto il portato storico, culturale e ambientale del territorio.

- Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Milano, 1969.
 Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano, 1970.
 Bianchi Bandinelli Ranuccio, Giuliano A., *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano, 1973.
 Bianchi Bandinelli Ranuccio, "Archeologia", voce dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Giovanni Treccani.
 Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Introduzione all'archeologia*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
 Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Dall'ellenismo al medioevo*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
 Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Archeologia e cultura*, Roma, Ed. Riuniti, 1979.
 Boardman John, *I Greci sui mari. Traffici e colonie*, Firenze, Giunti, 1986.
 Bonghi Jovino Maria, *Archeologia classica*, Milano, Jaca Book, 1992.
 Brendel Otto, *Introduzione all'arte romana*, Torino, Einaudi, 1982.
 Briant Pierre, *Alessandro Magno, dalla Grecia all'Oriente*, Electa-Gallimard, 1992.
 Castagnoli Ferdinando, *Ippodamo da Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma, 1956.

Intervenire

La terza parte, affrontando la complessa questione dell'integrazione della tutela del patrimonio archeologico con gli strumenti di pianificazione del territorio, prospetta il parco archeologico come motore propulsivo di sviluppo culturale, di ricerca, di informazione e di formazione culturale e come occasione di riqualificazione territoriale e ambientale.

La diversità dei paesaggi che caratterizza i territori europei, dovuta alle trasformazioni spontanee da parte delle collettività locali, fa parte integrante dell'identità delle varie comunità e regioni. È difficile proteggere questi paesaggi poiché ciò che costituisce il loro valore è la loro composizione di insieme e non gli elementi singoli; inoltre sono inestricabilmente connessi ad altri tipi di occupazione del suolo e non possono essere considerati isolatamente. La soluzione efficace è una programmazione del territorio in grado di prevenire i conflitti collegati all'occupazione dei suoli nei luoghi in cui il paesaggio riveste un interesse culturale, dove emerge con evidenza il palinsesto creato dall'integrazione dell'uomo con la natura attraverso il tempo⁶.

- De La Fuente Maria, *Schliemann e la nuova archeologia*, Roma, Edizioni Cremonese, 1973.
 Devoto Guido, *Geologia applicata all'archeologia*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1985.
 Etienne Roland, Etienne Françoise, *La Grecia antica. Archeologia di una scoperta*, Electa-Gallimard, 1994.
 Finley Moses I., *Gli antichi Greci*, Torino, Einaudi, 1968.
 Fontana V., *Artisti e committenti nella Roma del Quattrocento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1973.
 Franchi Dell'Orto Luisa (a cura di), *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
 Frazer James G., *Sulle tracce di Pausania*, trad. it. di Raul Montanari, Milano, Adelphi, 1994 (1900).
 Garin E., *Moyen Age et renaissance*, Paris, Gallimard, 1969.
 Glotz Gustave, *La città greca*, Milano, Einaudi, 1985.
 Glyn Daniel, *Storia dell'archeologia*, Milano, Rizzoli, 1982.
 Hodder Ian, *Leggere il passato*, Torino, Einaudi, 1992.
 Le Goff Jacques, Nora Pierre, *Faire de l'histoire*, Paris, 1974.
 Leute Ulrich, *Archeometria. Un'introduzione ai metodi fisici in archeologia e in storia dell'arte*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1993.
 Mac Kendrick Paul, *Le pietre parlano. Storia dell'archeologia in Italia*, Milano, Sugar, 1964.
 Mansuelli Guido A., *Storia universale dell'arte. Roma e il mondo romano, dalla media repubblica al primo impero (II sec. a.C. - I sec. d.C.)*, Torino, Utet, 1981.
 Martin Roland, *Architecture et urbanisme*, Roma, Ecole française de Rome, 1987.
 Nietzsche Friederich, *Unzeitgemasse Betrachtungen. Zwiertes Stuck: Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben* (1874), trad. it. di Sossio Giametta *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1991.
 Pace Biagio, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 4 voll., Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, Dante Alighieri, 1936-1958.
 Pace Biagio, *Introduzione allo studio dell'archeologia*, Comiso, Salvatore Sciascia Editore, 1989.
 Pais Ettore, *Storia della Sicilia antica, dalle origini all'età anteriore al dominio romano*, Palermo, Edizioni Librerie Siciliane.
 Pallottino Massimo, *Che cos'è l'archeologia*, Firenze, Sansoni, 1968.
 Pallottino Massimo, *Storia della prima Italia*, Milano, Rusconi, 1994.
 Pierre Gentelle, "Géographie et archéologie", voce dell'*Encyclopédie de Géographie*, a cura di Bailly Antoine, Ferras Robert, Pumain Denise, Paris, Economica, 1992.
 Pirenne Henry, *Les Villes et les Institutions urbaines du Moyen Age*, Paris, PUF, 1971.

- Pucci Giuseppe, *Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna*, Roma, NIS, 1993.
 Quatremère de Quincy A.C., *Considérations morales sur la destination des ouvrages d'art*, Paris, Imprimerie de Crapelet, 1815.
 Riegl Alois, *Il culto moderno dei monumenti* (1903), trad. it. a cura di Sandro Scarrochia, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1990.
 Rossi Pietro, *Lo storicismo contemporaneo*, Torino, 1968.
 Schliemann Heinrich, *Autobiografia di un archeologo alla ricerca del mondo omerico*, Milano, 1962.
 Schmiedt Giulio, *Antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici. I porti della Magna Grecia*, Firenze, 1975.
 Snell Bruno, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino, Einaudi, 1963.
 Vernant Jean-Pierre, *Le origini del pensiero greco*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

2. *Analisi storiografica della nascita e dell'evoluzione del concetto di bene culturale nell'interpretazione giuridica italiana*

Il riconoscimento di un valore particolare, sia esso simbolico, rappresentativo, economico o culturale attribuito a determinati oggetti, determina l'esigenza di proteggere l'oggetto stesso e di conservarlo il più a lungo possibile: la nascita delle disposizioni di tutela coincide con la nascita dell'oggetto-simbolo, nel momento in cui un elemento rappresenta non più se stesso ma la cultura che lo ha prodotto.

L'evoluzione dei termini della produzione legislativa italiana dedicata alla tutela dei beni archeologici corrisponde all'evoluzione culturale delle società che riconoscono meritevole di tutela ciò che per loro rappresenta un determinato valore: mentre per la cultura umanistica la tutela dei monumenti archeologici coincideva con la liberazione delle forme classiche dalle superfetazioni medievali, la conservazione sei e settecentesca della rovina prevedeva la presenza della vegetazione spontanea come elemento del paesaggio archeologico; mentre la tutela ottocentesca si concentrava sull'arte maiuscola e sugli oggetti di pregio artistico riconoscendo al patrimonio archeologico un valore economico, gli orientamenti della moderna legislazione considerano di primaria importanza il valore storico di qualsiasi oggetto che abbia carattere di documento di storia e di civiltà.

- Aa. Vv., "I rapporti tra Stato e sistema delle autonomie locali nella politica dei beni culturali", in Camera dei Deputati, *I beni culturali in Italia*, Roma, 1992.
 Alberti Arnaldo, "La volontà collettiva di protezione del monumento", in *I nostri monumenti storici*, n. 4, 1985.
 Alibrandi Tommaso, Ferri Piergiorgio, *I beni culturali e ambientali*, Milano, Giuffrè, 1995.

Lo SDEC suggerisce a tal proposito una "gestione prudente" per la tutela e lo sviluppo del patrimonio naturale e culturale, assumendo come obiettivo primario di prendere in considerazione i fattori specifici locali in tutte le politiche con incidenza territoriale. Per verificare al contempo le antinomie protezione/sviluppo, tutela/turismo, manutenzione/consumo, ritiene che sia necessario assegnare misure di protezione rigida solo ad una parte limitata del patrimonio, lasciando che una gestione creativa dei paesaggi rurali e urbani favorisca la loro coerenza d'insieme e sia in grado di invertire la tendenza all'abbandono, al degrado e alla distruzione.

Lo studio del caso del parco archeologico di Selinunte si propone infine come campo di verifica delle premesse teoriche elaborate: il progetto di piano per il parco, articolando tutte le azioni da svolgere per la sua istituzione ed attivazione, si articola secondo le direttive contenute nell'art. n.107 della L.R. 25/93, ma al contempo mette in campo tutte le istanze espresse a livello europeo, nuovi contenuti culturali diretti ad un maggior impegno sociale e civile, la necessità della partecipazione della popolazione e degli enti locali, norme e provvedimenti attivi per

- Alibrandi Tommaso, Ferri Piergiorgio, *Il diritto dei beni culturali. La protezione del patrimonio storico-artistico*, Roma, NIS, 1988.
 Assini Nicola (a cura di), *Protezione delle bellezze naturali*, Firenze, Medicea, 1977.
 Barsotti Lucia, *La produzione giuridica dei beni culturali*, Roma, Kappa, 1980.
 Brignone G., *La spesa dello Stato per i beni culturali*, Roma, Camera dei Deputati, 1992.
 Cafiero S., "Il Mezzogiorno tra transizione tecnologica e transizione dell'Intervento Straordinario", in *Studi SVIMEZ*, XXXVII, n.4, Roma, 1984.
 Cafiero S., "Rapporto SVIMEZ 1990 sull'economia del Mezzogiorno", in *Sviluppo*, aprile-giugno, Roma, 1990.
 Camera dei Deputati, *I beni culturali in Italia*, Roma, 1992.
 Cantucci M., *La tutela giuridica delle cose d'interesse storico o artistico*, Padova, Cedam, 1953.
 Cantucci M., "La qualificazione degli interessi individuali in relazione alla tutela degli immobili artistici e delle bellezze naturali", in *Giur. it.*, 1955, vol. III.
 Carugero G.N., Mazzitti W., Zucchelli C., *Codice dei Beni Culturali*, Milano, Giuffrè, 1994.
 Causi Marco, "Beni culturali e politiche di sviluppo in Sicilia", in *Economia della Cultura*, n.1, Bologna, Il Mulino, 1995.
 Causi Marco, "Spesa pubblica e occupazione nei beni culturali in Italia", in Ass. R. Bianchi Bandinelli, *Occupazione qualificata e formazione dei laureati nel campo dei beni culturali; legislazioni nazionali e normative della Comunità Europea*, Roma, 1993.
 Causi Marco, Leon Paolo, "La politica economica dei beni culturali", in *Notediricerca Cles*, n.3, Roma, 1990.
 Conseil de l'Europe, *Financier la conservation du patrimoine architectural*, atti del convegno di York, Strasburgo, 1987.
 Emiliani Andrea, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974.
 Emiliani Andrea, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani*, Bologna, Alfa, 1978.
 Graziano Augusto, "La natura del bene culturale", in *Notediricerca Cles*, n.3, Roma, 1990.
 Greco Nicola, Ghelarducci Franco, *I beni pubblici in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1982.
 Grisola M., *La tutela delle cose d'arte*, Roma, Soc. ed. del Foro it., 1952.
 Leon Paolo, "L'economia dei beni culturali", in *Casabella*, n.533, marzo, 1978.
 Leon Paolo, Causi Marco, "La politica economica dei beni culturali", in *Notediricerca Cles*, n.3, 1990.
 Leon Paolo, "Beni culturali: il dilemma tra Stato e mercato", in *Economia della Cultura*, n.1, Torino, Marsilio, 1991.
 Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Progetto finalizzato al restauro, recupero e valorizzazione dei beni culturali*, Roma, Kappa, 1983.
 Negri Aroldi Francesco, *Il catalogo dei beni cul-*

intendere il vincolo come opportunità di sviluppo.

Appendici

La tesi è corredata da due appendici: la prima riguarda la politica di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico in Francia, presentando diversi casi di studio relativi all'organizzazione di siti archeologici; la seconda, relativa al caso di studio prescelto, contiene una raccolta iconografica di cartografie e immagini relative a Selinunte, ricca anche di alcuni documenti non prima pubblicati.

La pratica archeologica in Francia: dalla programmazione della ricerca alla divulgazione della conoscenza

L'esperienza in Francia della regolamentazione dei lavori pubblici (le opere di infrastrutturazione, la realizzazione di nuovi insediamenti o di aree industriali, gli impianti tecnici sotterranei, le metropolitane, etc., soprattutto in corrispondenza della realizzazione dei *Grands Travaux* nella città di

Parigi) e di tutte le trasformazioni del territorio in presenza di elementi archeologici, ha portato alla definizione di due categorie di intervento relative agli scavi ed alla tutela del patrimonio archeologico: accanto all'organizzazione generale delle attività di scavo finalizzate alla ricerca scientifica (denominate *fouilles programmées*), è stato dato grande risalto al problema del rinvenimento fortuito di reperti durante la realizzazione dei lavori, per il quale è prevista la realizzazione preventiva di *fouilles de sauvetage* al fine di sondare i terreni a potenziale archeologico.

Le stime fatte fino ad oggi⁷ prevedono che in Francia ci siano almeno 800.000 siti archeologici. Tutti gli scavi di archeologia sono sotto il diretto controllo dello Stato, e la *Sous-Direction de l'archéologie* è incaricata di applicare la regolamentazione e di controllare l'attività archeologica sul territorio, sia per gli scavi di *sauvetage* che per le *fouilles programmées*.

Nel corso degli anni '60 e '70 l'urbanizzazione, i grandi lavori di infrastrutturazione urbana e territoriale, lo sfruttamento delle miniere, la costruzione delle autostrade hanno provocato la distruzione di numerosi

siti archeologici: per frenare la continua perdita di elementi di grande importanza informativa per lo studio dei reperti archeologici in Francia, lo Stato ha ritenuto indispensabile ricorrere ad un accordo con i pianificatori del territorio, imponendo di far precedere ai lavori, in zone con riconosciuto potenziale archeologico, degli scavi denominati di *sauvetage*.

Gli scavi di salvataggio, che rappresentano il 70% dei cantieri attualmente aperti in Francia, vengono intrapresi prima della realizzazione di un progetto, sia pubblico che privato, che può provocare dei danni ad un potenziale giacimento archeologico nel sottosuolo. Ai sensi della legge del 27 settembre 1941, che prevede la tutela dei rinvenimenti fortuiti e dà allo Stato la prerogativa di espletarne la ricognizione scientifica, è stato messo a punto un contratto da redigere tra chiunque voglia intraprendere lavori su un'area a potenziale archeologico e lo Stato. La finalità del contratto è quella di regolamentare e di organizzare la gestione dei "rischi" archeologici anticipatamente, stabilendo le condizioni ed il finanziamento delle eventuali operazioni archeologiche necessarie.

- turali e ambientali, Firenze, NIS, 1981.
Pierdominici Maria Costanza, Tiballi Massimo, "Il parco archeologico: analisi di una problematica", in *Bollettino d'arte*, n.35-36, 1986.
Piva G., "Cose d'arte", in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1962, vol. XI.
Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Rapporto sull'economia della cultura in Italia*, 1980-1990, Roma, 1990.
Rizzo Francesco, *Economia del patrimonio architettonico ambientale*, Milano, Franco Angeli, 1989.
Sandulli A. M., "Natura e funzione della notifica e della pubblicità delle cose private d'interesse artistico o storico qualificato", in

- Rivista Trimestrale dir. proc. civ.*, 1954.
Sandulli A. M., "La tutela del paesaggio nella Costituzione", in *Rivista giuridica edilizia*, n.70, 1967.
Santoro Passarelli F., "I beni della cultura secondo la Costituzione", in *Studi in memoria di Carlo Esposito*, Padova, Cedam, 1973, vol. III.
Secchi Bernardo (a cura di), *Partiti, amministratori e tecnici nella costruzione della politica in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1984.
Speroni V., *La tutela dei beni culturali negli stati italiani preunitari*, Milano, 1988.
Valentino Pietro, "Economia e cultura", in *Ippogrifo*, n.1, 1988.

3. Le azioni internazionali e comunitarie per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico

Considerati nel loro valore di testimonianze materiali del passato dell'uomo e dei suoi rapporti con l'ambiente, i beni archeologici appartengono all'intera umanità e la responsabilità della loro salvaguardia ricade su tutti gli Stati: le istanze relative alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio archeologico mondiale sono state recepite, a partire dalla fine del secolo scorso, in ambito europeo e internazionale ed hanno condotto alla redazione di numerose Carte e Dichiarazioni contenenti i principi informatori delle politiche di tutela, di cooperazione internazionale, di conoscenza, di sviluppo culturale e di incremento della ricerca scientifica.

Da porre in particolare evidenza sono gli ampi riferimenti contenuti nelle Carte e Dichiarazioni internazionali riferiti all'urgenza di un coordinamento tra le politiche e le azioni per la salvaguardia dei beni culturali e ambientali e la pianificazione del territorio; riconosciuto l'indissociabile rapporto tra patrimonio culturale e contesto locale, i processi di piano per l'assetto del territorio devono farsi carico delle istanze relative alla tutela del patrimonio assumendole come obiettivi primari non scontabili.

La responsabilità della tutela del patrimonio, riconosciuto e costantemente ribadito di valore internazionale, ricade su tutti gli Stati che devono assumersi il compito di garantirlo alle generazioni future: si impone una gestione congiunta del patrimonio e del territorio che sia impostata sui parametri della sostenibilità delle scelte valutate in prospettiva.

- Aa. Vv., *Actes de la Conference d'Athènes sur la conservation des monuments d'art et d'histoire*, Paris, Institut de coopération intellectuelle de la SDN, 1933.
Aa. Vv., 2° Congresso Internazionale degli architetti e tecnici dei monumenti, *Carta di Venezia*, Venezia, 1964.
Aa. Vv., *Charte internationale sur la conservation des monuments historiques*, dit de Venise, Venezia, ICOMOS, 1966.
Aa. Vv., "Il restauro in Italia e la Carta di Venezia", Atti del Convegno ICOMOS, Napoli-Ravello, 28 settembre-1 ottobre 1977, in *Restauro*, n.33-34, 1977.
Aa. Vv., *Convention et Recommendations de l'Unesco relatives à la protection du patrimoine culturel*, Paris, UNESCO, 1983.
Commissione delle Comunità Europee, *Programma comunitario d'azione in materia di beni culturali - Programma Raffaello*, Bruxelles, 1995.
Conseil de l'Europe, *Statut du Conseil de l'Europe*, London, 1949.
Conseil de l'Europe, *Convention culturelle européenne*, Paris, 1954.
Conseil de l'Europe, *Statut du conseil de l'Europe*, Strasburgo, 1966.
Conseil de l'Europe, *Convention européenne pour la protection du patrimoine archéologi-*

que, London, 1969.

- Conseil de l'Europe, *Carta europea del patrimonio architettonico*, Strasburgo, 1975.
Conseil de l'Europe, *Dichiarazione di Amsterdam*, Amsterdam, 1975.
Conseil de l'Europe, *Convention européenne sur les infractions visant des biens culturels*, Delphes, 1985.
Conseil de l'Europe, *Convention pour la sauvegarde du patrimoine architectural de l'Europe*, Grenade, 1985.
Conseil de l'Europe, *Les inventaires du patrimoine artistique, architectural et culturel dans les pays européens*, Strasburgo, 1985.
Conseil de l'Europe, *Resolutions de la conférence européenne des ministres responsables du patrimoine architectural*, Grenade 3-4 ottobre 1985, Strasburgo, 1985.
Conseil de l'Europe, *European Convention on the Protection of the Archaeological Heritage*, Valletta, 1992.
Conseil de l'Europe, *Declaration de Segesta, Una scena per Dioniso*, Segesta, 1995.
Conseil International des Monuments et des Sites, *La convention du patrimoine mondial*, Linstrum, York, 1984.
Daoulati Abdellaziz, Drocourt Daniel, *Cent sites historiques d'interet commun méditerranéen. Orientation pour la connaissance, la sauvegarde, la planification et la gestion des sites historiques d'interet commun méditerranéen*, Marseille, Atelier du Patrimoine, 1989.
Genovese R.A., "Sopra alcuni contributi metodologici e tecnici offerti in occasione della Conferenza di Atene (1931)", in *Restauro*, n.43, 1979.
ICOMOS, *Charter of Cultural Tourism*, Bruxelles, 1976.
ICOMOS, *Charter for the Protection and Management of the Archaeological Heritage*, Losanna, 1990.
Perogalli C., *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano, 1954.
Santoro L., "Carta del restauro italiana", in *Restauro*, n.43, 1979.
UNESCO, *Recommendation on International Principles applicable to Archaeological Excavations*, New Delhi, 1956.
UNESCO, *Operational guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, Paris, 1994.

4. Amministrazione, programmazione e gestione dei beni culturali nella Regione siciliana a statuto speciale

Nell'ambito dei provvedimenti legislativi e delle istituzioni preposte alla tutela del patrimonio archeologico in Italia, un caso di particolare interesse è costituito dalla Regione Sicilia: la qualità e la quantità dei beni che costituiscono il suo patrimonio archeologico ne fanno una delle regioni più ricche e interessanti del Mediterraneo dal punto di vista storico e archeologico, ricchezza incrementata dalla rarità dei beni ambientali e dal patrimonio storico e testimoniale.



La sistemazione delle aree archeologiche, siano esse interessate da *fouilles de sauvetage* o da *fouilles programmées*, viene programmata a livello nazionale e riceve particolare attenzione per tutto ciò che concerne la ricerca scientifica e la divulgazione dei risultati della ricerca, sia presso gli specialisti che presso il grande pubblico.

Iconografia di Selinunte

La raccolta è stata articolata in cinque categorie tematiche: rappresentazioni topografiche, cartografie, carte archeologiche, rilievi architettonici e scultorei, vedute prospettive.

Le prime tre categorie di documenti iconografici sono particolarmente indispensabili per la comprensione del sistema territoriale di Selinunte. La prima sequenza raccoglie tutte le rappresentazioni del sito archeologico realizzate da archeologi e studiosi a partire dal 1818, prima che iniziasero gli scavi sistematici nei santuari e

nella città di Selinunte, fino alle carte elaborate al computer dagli archeologi della scuola tedesca che attualmente conducono ricerche sul sito. Dall'evoluzione della ricerca archeologica si passa al progressivo formarsi della consapevolezza del valore del paesaggio archeologico ed alla conseguente azione di tutela su ampie porzioni di territorio.

La seconda sequenza illustra il processo di urbanizzazione e di trasformazione del suolo del territorio di Selinunte a partire dalla cartografia IGM (1:25.000) basata su un rilievo del 1928 ed aggiornata al 1937, fino alle carte tecniche elaborate per la redazione del PRG di Castelvetrano che descrivono l'estensione degli insediamenti di Triscina e Marinella di Selinunte al 1994. I fotogrammi del territorio rivelano con eloquenza che tipo di rischio minaccia l'assetto del territorio in condizioni di particolare vulnerabilità come in presenza di aree di interesse archeologico, aree a forte potenziale archeologico

ed aree di interesse naturalistico.

La terza sequenza è dedicata alla raccolta delle carte archeologiche, a livello regionale e di dettaglio, che censiscono la consistenza del patrimonio archeologico e culturale del territorio.

Allegati

Schede bibliografiche informatizzate

La bibliografia è stata elaborata attraverso un data base informatico nel quale ogni libro o articolo è schedato con le notazioni bibliografiche complete (autore, titolo, luogo di edizione, casa editrice/rivista, anno di edizione, reperibilità - indicazione della biblioteca e segnatura) ed accompagnato da un riassunto dei contenuti; per ciascun testo è stato indicato l'OGGETTO, individuando il tema dominante, e le PAROLE CHIAVE che contengono riferimenti ad altri oggetti.

In virtù del suo statuto speciale, la regione ha autonomia legislativa ed amministrativa anche sulla gestione dei beni culturali regionali: grazie a ciò ha giocato in più occasioni con grande anticipo sulla produzione legislativa, emanando leggi per l'amministrazione, la tutela e la valorizzazione e dei beni culturali di notevole interesse. Ad esempio per la gestione dei beni culturali in un territorio regionale molto differenziato si è ricorso alle Soprintendenze unificate tematicamente e suddivise per ambiti provinciali.

Aa. Vv., *Il recupero della qualità per lo sviluppo del territorio siciliano*, Atti del I Convegno Regionale INU Sicilia, Palermo, 1988.

Aa. Vv., *Tutela, valorizzazione ed uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio siciliano. Verifiche, idee, proposte a 10 anni dalla legge 80*, Regione siciliana, Centro Studi Pio La Torre, 1987.

Costantino Domenico (a cura di), *Teorema Siciliano*, Palermo, Publicis, 1989.

Giuffrida Romualdo, "L'Amministrazione per la tutela dei Beni culturali della Sicilia in epoca borbonica (1778-1860)", in *B.C.A. Sicilia*, anno V, n.3-4, Palermo, Regione Siciliana, 1984.

Lo Jacono Guido, Lupo Assunta, *I Beni Culturali*, Palermo, Pegaso, 1983.

Lo Re Gino, *Piani urbanistici e riordino edilizio in Sicilia: il quadro normativo per la pianificazione urbanistica del territorio*, Palermo, Flaccovio, 1983.

Piazza Giuseppe Salvatore, *Urbanistica in Sicilia 3°*, Palermo, Dario Flaccovio, 1994.

Presidenza della Regione Siciliana, *Sicilia, Europa. Foglio informatore*, n.1-2, febbraio-maggio, Palermo, 1990.

Regione Sicilia, Assessorato Territorio e Ambiente, *La pianificazione territoriale regionale*, Palermo, 1988.

Regione Sicilia, Centro Regionale per l'inventario, *Atlante dei beni culturali siciliani*, Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei Beni Culturali, Palermo, Assessorato ai BB. CC. e AA. e P.I., 1991.

Regione Sicilia, Dir. Reg. della Programmazione, *Materiali per il Piano Regionale di Sviluppo 1992-94. Rapporti Progettuali*, vol.IV: Ambiente, Beni Culturali, Turismo, Palermo, 1991.

Regione Sicilia, Direzione Reg. della Programmazione, *Schema del Piano Regionale di Sviluppo economico-sociale 1992-94*, Palermo, 1991.

Regione Sicilia, Dir. Reg. della Programmazione, ESPI, *Materiali per il Progetto di Attuazione Beni Culturali*, Palermo, 1992.

Regione Sicilia, *Programma Operativo Plurifondo 1990-93*, Palermo, 1989.

Parte seconda. GIUDICARE

5. L'istituzione dei parchi archeologici in Italia
6. Il patrimonio archeologico siciliano e gli interventi di valorizzazione
7. Il parco archeologico di Selinunte come caso di studio

8. La norma come strumento dell'azione: la legge regionale n.25/93

Il passaggio dalla tutela dell'oggetto archeologico alla necessità della salvaguardia delle aree di interesse archeologico e dei loro contesti segna un'importante svolta della politica di tutela nei confronti dell'assetto territoriale, coinvolgendo ampie aree del territorio nazionale attraverso le procedure di vincolo e di esproprio avviate con le prime leggi di tutela dello Stato italiano.

Notevole interesse riveste l'analisi dei tentativi di tutela e valorizzazione (diversi per natura dei luoghi, amministrazioni, politiche, finalità) delle aree archeologiche in Italia, impegnati dapprima alla salvaguardia dei beni archeologici da conservare in situ, e progressivamente all'allestimento di veri e propri "musei all'aperto" accostando la fruizione e la formazione culturale all'obiettivo primario della conservazione.

Non sempre tuttavia al riconoscimento dell'interesse archeologico di un'area, seguito da imposizione di vincolo, corrisponde l'azione progettuale volta alla trasformazione di un sito in un parco archeologico: rari sono infatti i casi in cui ci troviamo di fronte a veri e propri parchi archeologici, con il loro ordinamento scientifico ed il relativo apparato museografico; sporadici i tentativi di instaurare un dialogo con le popolazioni e le amministrazioni locali e di internalizzare le economie; eccezionale il coordinamento con la pianificazione territoriale.

Una nota di merito va alla Regione Sicilia per aver formulato una prima definizione legislativa di parco archeologico con precisazioni sulla definizione dei contenuti, sui soggetti responsabili della amministrazione e gestione, sulla articolazione in più zone delle aree soggette a vincolo in modo da articolare i provvedimenti di tutela; purtuttavia a tutt'oggi tali direttive non hanno avuto seguito né sono state sviluppate coerentemente in sede legislativa.

Aa. Vv., "La carta storica archeologica monumentale e paesistica dell'Agro Romano", in *Capitolium*, n.11-12, 1969.

Aa. Vv., "La pianificazione paesistica in Lombardia", in *Quaderni di Urbanistica Informazioni*, n.5, 1989.

Aa. Vv., *Atti del convegno La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento alla tutela*, Roma, 26-28 aprile 1990, Comune di Roma, 1994.

Aa. Vv., *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto*, Primo seminario di studi, Roma, Multigrafica, 1988.

Aa. Vv., *Tutela, valorizzazione ed uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio siciliano. Verifiche, idee, proposte a 10 anni dalla legge 80*, Regione siciliana, Centro Studi Pio La Torre, 1987.

Albano A., "Il ruolo della cartografia nella pianificazione ambientale e nella tutela del territorio", in *Atti del convegno La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento alla tutela*, Roma, 1990, Comune di Roma, 1994.

Alvisi Giovanna, "Quale cartografia per i beni culturali? Ipotesi per la soluzione di un problema", in *Atti del convegno La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento*

alla tutela, Roma, 1990, Comune di Roma, 1994.

Azzena G., "Tecnologie cartografiche avanzate applicate alla topografia antica", in Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del Paesaggio*, Firenze, Ceresa di Pontignano, 1992.

Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del Paesaggio, IV Ciclo di lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia*, 14-26 gennaio, 1991, Firenze, Certosa di Pontignano, 1992.

Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Archeologia e cultura*, Roma, Ed. Riuniti, 1979.

Cabianca Vincenzo, Pinzello Ignazia, *Carta dei siti archeologici della Sicilia*, Palermo, 1990.

Calzolari Vittoria, Olivieri Massimo, *Piano per il Parco dell'Appia Antica*, Italia Nostra, Sezione di Roma, Roma, 1984.

Cantelmi Fabrizio, "Cartografia archeologica e pianificazione urbanistica: aspetti, problemi e prospettive", intervento al XXI Congresso INU *La nuova legge urbanistica. I principi e le regole*, Bologna, 23-25 novembre 1995.

Caputi Pier Giorgio, Forte Francesco, *La pianificazione paesistica. Il caso Basilicata*, Napoli, Electa, 1993.

Carta Maurizio, "Parchi archeologici e territorio in Sicilia", in *Urbanistica Informazioni*,

n.136, 1994.

Castagnoli Ferdinando, "La Carta archeologica d'Italia e gli studi di topografia antica", in *Quaderni dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma*, VI, 1974.

Clementi Alberto (a cura di), *Il senso delle memorie in architettura e urbanistica*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Costantino Domenico (a cura di), *Teorema siciliano*, Palermo, Publicis, 1988.

Cozza A., Pasqui A., *Carta archeologica d'Italia (1881-1897): materiali per l'agro Falisco*, Firenze, 1981.

De Martino U., "La cartografia dei beni storici come strumento di tutela nei riguardi dei costi progettuali e di realizzazione delle opere", in *La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento alla tutela*, Comune di Roma, 1994.

Emiliani Andrea, *Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto*, 1980.

Emiliani Andrea, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974.

Erba Valeria, *L'attuazione dei piani urbanistici*, Roma, Ed. delle Autonomie, 1977.

Fusco Girard Luigi, *Risorse architettoniche e*



Modello di processo

Il modello di processo elaborato per la formazione del piano per il parco archeologico, applicato al caso di studio di Selinunte ma contenente riferimenti generali, è stato strutturato seguendo lo stesso iter della tesi, composto dalle fasi dell'apprendimento/comprendimento, del giudizio critico, delle proposizioni d'intervento.

La costruzione del modello si è rivelata un fondamentale strumento metodologico per la valutazione complessiva delle componenti coinvolte nella pianificazione delle aree archeologiche: la progressiva composizione del sistema, condotta parallelamente all'evoluzione della tesi, ha consentito il controllo e la verifica delle interdipendenze tra le parti orientando lo svolgimento degli argomenti verso gli esiti prefigurati. n

Note

1) La legislazione italiana di riferimento a tutt'oggi è

culturali: valutazioni e strategie di conservazione, Milano, Franco Angeli, 1990.

Gambi Lucio, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1972.

Gamurrini G.F. et alii, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897): materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze, 1972.

Garano Stefano, "I parchi di allaccio alla struttura territoriale del verde", in *Urbanistica* n.46/47, 1966.

Gulì Alba, "Archeologia e pianificazione territoriale", in *Architetti di Sicilia*, n.13.

Lanciani Rodolfo, *Forma Urbis Romae*, Roma, 1893-1910.

Lugli G., *Anxur-Tarracina*, Roma, 1926.

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Progetto finalizzato al restauro, recupero e valorizzazione dei beni culturali*, Roma, Kappa, 1983.

Morandi Maurizio, "L'Appia Antica dal piano del '31 ad oggi", in *Urbanistica* n.46-47, maggio 1966.

Negri Aroldi Francesco, *Il catalogo dei beni culturali e ambientali*, Firenze, NIS, 1981.

Nigro Gianluigi, "Stratificazione dell'insediamento ed organizzazione del sistema della mobilità: due aspetti decisivi per la qualificazione urbana", in *Il recupero della qualità per lo sviluppo del territorio siciliano*, Palermo, INU Sicilia, 1988.

Pagliani Maria Luigia (a cura di), *Progetto Palinsesto, Emergenze archeologiche e territorio, Elementi per la pianificazione*, Bologna, 1993.

Pallottino Massimo, "Indagine sui beni archeologici", in Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione*, Roma, Colombo, 1967.

Pasquinucci Marinella, Menchelli Simonetta (a cura di), *La cartografia archeologica, Atti del convegno internazionale*, 21-22 marzo 1988, Pisa, Amministrazione provinciale, 1989.

Perego Francesco (a cura di), *Eupolis, la riqualificazione delle città in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Perego Francesco (a cura di), *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali, architettonici, artistici e storici in Italia*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1987.

Perego Francesco, *Anastilosi. L'antico, il restauro, la città*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

Provincia di Bologna, Assessorato alla Programmazione e Pianificazione Territoriale, *Piano Territoriale Infraregionale*, Bologna, 1994.

Regione Emilia Romagna, *Piano Territoriale Paesistico Regionale*, Bologna, 1986.

Sasso D'Elia Luca, "La carta dell'agro romano", in Marini Calvani Mirella (a cura di), *Tutela archeologica e pianificazione*, Atti del Convegno di Parma, 9 giugno, Parma, 1989.

Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.

Sommella P., "Carta archeologica d'Italia (Formae Italiae). Esperienze a confronto", in Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del Paesaggio*, Firenze, Certosa di Pontignano, 1992.

Sommella P., "Per un nuovo modello della Formae Italiae", in *Atti del convegno La car-*

tografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento alla tutela, Roma, 1990, Comune di Roma, 1994.

Teti Maria Adele, *La pianificazione delle aree archeologiche. Carta dei vincoli archeologici della Calabria (1912 - 1992)*, Roma, Gangemi, 1993.

Tusa Vincenzo, "Il parco archeologico di Selinunte e la "politica" di conservazione dell'ambiente delle zone archeologiche da parte della Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale", in *BCA Sicilia*, 1980.

Tusa Vincenzo, "Soprintendenza ai Beni Archeologici di Palermo e Trapani, Parchi archeologici realizzati, progettati e programmati", in *BCA Sicilia*, II, 1-2, 1981.

Ufficio Programmazione della Regione Emilia-Romagna (a cura di), *Formazione professionale e cultura. Linee di riforma e d'intervento*, n.2, Bologna, 1972.

Valenti M., *Cartografia archeologica e ricognizione di superficie*, Siena, 1989.

Parte terza. INTERVENIRE

9. Archeologia e pianificazione 10. Le finalità 11. Il progetto di Parco

La gerarchia costituzionale che sancisce la prevalenza della garanzia della tutela dei valori culturali come invariante rispetto alla promozione del soddisfacimento dei bisogni individuali passa attraverso l'individuazione dei valori che definiscono i reperti archeologici e le aree archeologiche come beni culturali la cui salvaguardia è di interesse pubblico; la legittimità del vincolo di tutela, sancita dalla stessa Costituzione italiana, costituisce il cardine costituzionale per l'esercizio delle azioni di salvaguardia nel territorio.

Il parco archeologico si configura proprio come parco della ricerca scientifica per la conoscenza storicizzata e l'esplicitazione dei valori storici, culturali, etici, religiosi, filosofici, scientifici insiti nei reperti archeologici. La funzione prioritaria dell'istituzione di un parco archeologico consiste nella tutela dei beni archeologici, e quest'ultima a sua volta consiste nell'individuazione e riconoscimento dei valori storici degli oggetti rinvenuti: la convergenza tra tutela e valorizzazione dei beni archeologici si realizza attraverso la ricerca scientifica che esplicita il valore di documento di storia e di civiltà insito nei reperti.

Strettamente connessa alla esplicitazione dei valori è la trasmissione dei risultati della ricerca in ambito specialistico, verso i fruitori del parco archeologico e verso il pubblico non specialistico. La valorizzazione del patrimonio archeologico si realizza attraverso la trasmissione della conoscenza (i risultati della ricerca scientifica), fornendo ai fruitori del parco le coordinate storiche e le chiavi interpretative per un approccio colto e consapevole ai contenuti storici e culturali dell'archeologia; la musealizzazione didattica, proposta in forma seducente e articolata per i vari livelli di apprendimento e di approfondimento, costituisce l'armatura cognitiva del parco, inviando anche il messaggio civile

della comprensione dei valori per la partecipazione collettiva alla difesa del patrimonio culturale.

Aa. Vv., *Le isole del tesoro*, Milano, Electa, 1988.

Aa. Vv., *Tutela, valorizzazione ed uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio siciliano. Verifiche, idee, proposte a 10 anni dalla legge 80*, Regione siciliana, Centro Studi Pio La Torre, 1987.

Agnus Jean-Michel (a cura di), *Mise en valeur des sites archéologiques. Analyse des facteurs d'efficacité*, Paris, Ministère de la Culture, 1990.

Antier Gilles, Delavigne Raymond, *Archeologie et POS. Le cas du G.U. des Deux-Fleuves, Seine-et-Marne*, Direction Départementale de l'Équipement Seine-et-Marne, 1980.

Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del Paesaggio, IV Ciclo di lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia*, 14-26 gennaio, 1991, Firenze, Certosa di Pontignano, 1992.

Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione*, Roma, Colombo, 1967.

Cristofani Mauro, Nardi Giuliana, Rizzo M. Antonietta, *Il parco archeologico*, Roma, CNR, 1988.

Delmas Alain, Agnus Jean-Michel (a cura di), *Les mises en valeur des sites archéologiques en France*, Ministère de la Culture, 1988.

Département des études et de la prospective, *Le tourisme culturel*, Ministère de la Culture, 1994.

Devoto Guido, *Geologia applicata all'archeologia*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1985.

Direction du Patrimoine, *Faut-il restaurer les ruines? Actes des colloques de la Direction du Patrimoine*, Paris, Ministère de la Culture, 1991.

Negri Vincent (a cura di), *L'organisation territoriale de l'archéologie en Europe*, Conseil de l'Europe, 1991.

Pierdominici Maria Costanza, Tiballi Massimo, "Il parco archeologico: una possibilità di riqualificazione del territorio", in Aa. Vv., *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Roma, Multigrafica, 1988.

Reynaud Jean-François, "La mise en valeur des sites archéologiques", in *Les nouvelles de l'archéologie*, n.41, 1990.

Bibliografia essenziale relativa al sito archeologico di Selinunte

Aa. Vv., *Selinunte I*, Roma, Bulzoni, 1993.

Aa. Vv., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1985.

Benndorf Otto, *Die metopen von Selinunt*, Berlin, Verlag von I. Gutentag, 1873.

Byvank-Quarles van Ufford L., "De Metopen von Selinus", in *Antiquity and Survival*, n.3, 1962.

Camerata Scovazzo Rosalia, *Selinunte. Documents pour l'inclusion dans la liste*

3) Riunione dei Ministri dell'assetto del territorio degli Stati Membri dell'Unione Europea, Schema di sviluppo dello spazio europeo, (S.S.S.E.), prima bozza ufficiale, Noordwijk, 9/10 giugno, 1997 (mimeo).

4) La valorizzazione del patrimonio archeologico consiste nella salvaguardia del bene nel suo contesto e contemporaneamente nella ricerca scietifica ad esso correlata; cfr. Massimo Pallottino, "Indagine sui Beni archeologici", in Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione*, Roma, Colombo, 1967.

5) Per un approfondimento sui temi introdotti dall'articolo n.107 della L.R. 25/93 cfr. Angela Badami, "Pianificazione ordinaria vs pianificazione speciale: il caso dei parchi archeologici", in in Folio, n.2/3, gennaio 1995; Angela Badami, "Parco archeologico: strumento di pianificazione", in AA.VV., *Percorsi di Ricerca*, Roma, Dedalo, 1998.

6) Sugli aspetti legati alla descrizione dei paesaggi storici indaga l'archeologia dei paesaggi, volta allo studio dei contesti storici all'interno dei quali sono contenuti i monumenti oggetto di ricerche archeologiche; su questo argomento confronta Franco Cambi, Nicola Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma, NIS, 1994.

7) I dati sul patrimonio archeologico francese sono stati verificati presso la Sous-Direction de l'archéologie nel 1995.

UNESCO du Patrimoine Mondial, Trapani, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali, 1995.

Di Vita Antonino, "L'Acropoli di Selinunte nelle sue varie fasi e l'origine dell'urbanistica ippodamea in occidente", in *Palladio*, nuova serie, anno XVII, gennaio-dicembre, Roma, De Luca, 1967.

Di Vita Antonino, Rizzo M.A., "Selinunte tra il 650 e il 409. Un modello urbanistico coloniale", in *Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente*, XLVI, 1984.

Gabba Emilio, Vallet Georges, *La Sicilia antica*, Le Edizioni del Sole, s.d..

Gabrics Ettore, "Studi archeologici selinuntini", in *Monumenti Antichi*, XLVI, Roma, Reale Accademia Nazionale dei Lincei, 1956.

Harris W., Angell S., *Sculptured metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus in Sicily*, London, Priestley and Weale, 1826.

Hittorff Jacques Ignace, Zanth (von) Ludwig, *Recueil des Monuments de Ségeste et de Sélinonte. Texte avec un atlas de 89 planches*, Paris, Imprimerie de E. Donnaud, 1870.

Hulot Jean, Fougères Gustave, *Sélinonte*, Paris, Ch. Massin, 1910.

La Geniere (de) Juliette, Teodorescu Dinu, "Contribution à l'Histoire urbanistique de Sélinonte", in *Kokalos*, n.26-27, Palermo, 1980-81.

Lo Verde Adamo, "Selinunte punica", in *Sicilia Archeologica*, n.3, Trapani, Ente Provinciale per il Turismo, 1970.

Marconi Bovio Jole, "Problemi di restauro e difficoltà dell'anastylosis del "tempio E" di Selinunte", in *Palladio*, anno XVII, n. I-IV, Gennaio-Dicembre 1967, Roma, De Luca, 1967.

Marconi Clemente, *Selinunte. Le metope dell'Heraion*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1994.

Martin Roland, "Rapport sur l'urbanisme de Sélinonte", in *Kokalos*, n.21, Palermo, 1975.

Martin Roland, "Sélinonte - L'acropole et le processus d'urbanisation de la ville", in *B.C.A. Sicilia* n.1-2, Palermo, Regione Siciliana, 1981.

Mertens Dieter, "Le fortificazioni di Selinunte. Rapporto preliminare (fino al 1988)", in *Kokalos*, XXXIV-XXXV, tomo II, Giorgio Bretschneider, 1988-1989.

Pace Biagio, "Selinunte", in *Sicilia*, anno I, fasc.I, novembre, 1926.

Peschlow-Bindokat Annelise, *Die Steinbrüche von Selinunt. Die Cave di Cusa und die Cave di Barone*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 1990.

Peschlow-Bindokat Annelise, *Selinunte. Cave di Cusa*, Castelvetrano, Mazzotta, 1992.

Pietrasanta Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, Palermo, Andrea Altieri, 1834.

Pigonati Andrea (a cura di), *Stato presente degli antichi monumenti siciliani*, Palermo, Edizioni Librarie Siciliane, 1767.

Schumbring Julius, "Die topographie der Stadt Selinus", in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen*, 1865.

RECUPERO DEI CENTRI STORICI E METODOLOGIE DI INTERVENTO: POTENZIALITÀ E LIMITI DELL'ANALISI TIPOLOGICA

di Giuseppe Abbate

Alla fine degli anni Novanta, nonostante gli avanzamenti che indubbiamente si registrano nel dibattito culturale sull'intervento nei centri storici, restano non pochi gli aspetti teorico-metodologici e tecnico-operativi riguardanti il recupero che continuano a rappresentare dei nodi problematici in attesa di soluzione. Il tema dell'intervento nei centri storici, dunque, non può ancora dirsi risolto ed è ben lontano dall'essere concluso soprattutto nel Mezzogiorno, dove continua a configurarsi come un obiettivo da perseguire con modalità e criteri da definire in ragione della specificità delle strutture urbane e del patrimonio edilizio.

Il programma di ricerca parte anche dal presupposto che per intervenire nei centri storici è indispensabile la conoscenza approfondita del contesto in cui si opera, lasciando poco spazio all'intervento progettuale guidato da intuizioni soggettive, ma facendo in modo che dalla stessa analisi dello stato di fatto scaturisca la metodologia dell'intervento. L'ipotesi è infatti quella che la correttezza delle scelte operate in fase di progetto dipenda essenzialmente dal grado di approfondimento delle analisi eseguite sul contesto oggetto di studio.

Tra i metodi finora individuati dalla cultura del settore per l'intervento nei centri storici, la ricerca condotta in occasione della tesi di Dottorato – qui presentata in sintesi – concentra l'interesse sull'approccio tipologico e affronta la verifica del metodo dell'indagine tipologica sul patrimonio edilizio storico come matrice in grado di guidare la metodologia di intervento per le operazioni di recupero urbano. L'approccio tipologico ha infatti guidato molte delle esperienze di recupero urbano compiute in Italia negli ultimi trent'anni, sollevando spesso critiche e perplessità, ma risultando, tutto sommato, uno degli strumenti più utilizzati proprio per la sua capacità di funzionare come sistema analitico, previsionale e di controllo. Al contempo l'analisi tipologica, per quanto oggettiva, resta sempre uno schema interpretativo in base al quale riaggregare gli elementi edilizi per cui, in effetti, non si può escludere il rischio che possa anche essere ridotta ad un disinvolto processo di generalizzazione e di semplificazione. Puntare sull'analisi tipologica significa quindi avere sempre ben chiaro il fine cui tale analisi deve tendere che è quello di riconoscere quali sono i valori storico-formativi contenuti entro la strutturazione attualmente raggiunta da ciascun edificio. Ciò allo scopo di ben distinguerli dai caratteri non determinanti o parassitari, ostacolanti la sua organica coerenza. L'intervento di recupero dovrà quindi tenere conto delle trasformazioni avvenute nel corso del tempo ed inserirsi quale stadio attuale e transitorio nella logica del processo formativo, impedendo che si giunga a una sorta di cristallizzazione del processo di trasformazione. L'obiettivo resta infatti quello di conservare e recuperare non modelli ideali ma edifici reali, il cui significato di testimonianza stratificata, sta proprio nella specificità irripetibile, nei peculiari caratteri, nella consistenza fisica del singolo manufatto edilizio. In quest'ottica diventa di fondamentale importanza la ricerca delle specificità e delle differenze che può essere organizzata non soltanto sulla base delle categorie più generali in cui può rientrare un determinato centro storico oggetto di studio, quali la dimensione – centri grandi, medi, piccoli – l'ubica-

zione geografica – al nord, al centro, al sud – la funzione dominante – residenziale, direzionale, turistica, ecc. – ma anche attraverso valutazioni più intrecciate e sottili che, pur ammettendo gradi diversi di determinazione, potranno scaturire unicamente da un processo a posteriori. Al contrario, probabilmente non ha senso organizzare la conoscenza con tipizzazioni preparate a priori o ancora utilizzando schemi interpretativi preconfezionati, cioè desunti da sperimentazioni effettuate in altri contesti, come ad esempio è accaduto nel caso del modello di recupero-ripristino tipologico sperimentato per il centro storico di Bologna che, com'è noto, è stato poi esportato anche al di là dei confini provinciali e regionali, e puntualmente riproposto con poche variazioni sul tema anche in aree culturali sostanzialmente diverse da quella bolognese.

La tesi – dal titolo "Il ruolo dell'analisi tipologica nell'evoluzione del quadro disciplinare per il recupero dei centri storici. Il caso di Palermo" – avente per oggetto un tema così specifico e insieme così vasto, non ha avuto la pretesa di esaurire l'argomento, nè di trarre conclusioni definitive. Ha voluto al contrario, sottolineare il problema sostanziale e metodologico del ruolo e dei compiti dell'analisi tipologica applicata a contesti specifici, come i centri storici delle città meridionali e in particolare quello di Palermo. Attraverso questo caso di studio, tappa conclusiva del percorso tracciato in questa ricerca, si tenta infatti di individuare un metodo di lettura del patrimonio edilizio che tenga conto di tutti quegli aspetti problematici, tipici del centro storico di Palermo – e in genere dei centri storici delle città meridionali, solitamente molto stratificati e interessati da processi di trasformazione – che hanno messo in crisi la configurazione, la riconoscibilità e la riproponibilità del tipo edilizio.

La ricerca

La tesi si articola in cinque capitoli raggruppati in due sezioni principali. La prima parte si pone come obiettivo quello di approfondire, attraverso l'analisi di alcune delle più significative esperienze di recupero urbano compiute in Italia, le procedure teorico-metodologiche attraverso le quali è stata organizzata la conoscenza dei diversi contesti oggetto di studio. Tale analisi costituisce il quadro di riferimento per affrontare più specificatamente il caso di studio Palermo a cui è dedicata la seconda parte della tesi.

Nel primo capitolo che si può considerare introduttivo al tema, è sembrato opportuno accennare all'origine e all'evoluzione del concetto di "tipo" e di "tipologia" attraverso il pensiero dei teorici dell'architettura. Il termine *tipologia*, come del resto gli equivalenti delle altre lingue europee, dal francese *typologie* all'inglese *typology*, derivano dalla parola greca *τυπος*. Quest'ultima a sua volta trae origine dal verbo *τυπώω* col valore di "battere, percuotere, imprimere", che la lingua greca sembra avere ereditato da precedenti e più antiche lingue indoeuropee. Accanto al primitivo significato di "impronta" la parola *typos*, intorno al settimo e sesto secolo avanti Cristo, si arricchisce di nuovi valori tecnici come "figura in rilievo", "incisione", "sigillo", e allo stesso tempo fa la sua comparsa negli scritti filosofici di Platone e di Aristotele in cui acquista il valore, restato stabile e dominante, di "modello", di "esemplare", di insieme di caratteristiche obbligatoriamente presenti in un complesso di individui concreti rispondenti, appunto, a quel tipo. Da questo valore di fondo, in epoca più tarda, si sviluppa l'accezione paolina e cristiana di *typos* come figurazione esemplare di un particolare individuo che incarna in modo efficace un ideale, prefigurazione di un modello trascendente. Circo-scrivendo la nozione di tipologia al campo architettonico, si può affermare che "tipi" e "tipologia" sono sempre esistiti in architettura ma è soltanto alle soglie del XIX secolo, comunque, che viene data una definizione di "tipo" da Quatremère de Quincy, tra i maggiori teorici dell'architettura dell'epoca. Formulato, quindi, all'interno di una teoria della progettazione, il concetto di tipo si diffonde per l'intero secolo XIX nella precettistica della progettazione stessa, nei manuali,

Indice della Tesi

Introduzione

Parte I

1. Le origini del tema.

- 1.1. Sul concetto di "tipo" e di "tipologia".
- 1.2. La ricerca tipologica svolta dal Movimento Moderno.
- 1.3. Il contributo italiano agli studi sulle nuove tipologie abitative.

2. La costruzione del quadro teorico, metodologico e operativo.

- 2.1. Le basi teoriche poste da Saverio Muratori.
- 2.2. Il metodo dell'analisi tipologica secondo Gianfranco Caniggia, Gian Luigi Maffei e Paolo Maretto: la ricerca del tipo edilizio originario.
- 2.3. L'elaborazione del metodo dell'analisi tipologica secondo Leonardo Benevolo e Pier Luigi Cervellati: il tipo edilizio funzionale.
- 2.4. L'evoluzione del metodo dell'indagine tipologica a Venezia: l'unità di spazio.

3. Continuità e discontinuità nell'evoluzione del quadro di riferimento.

- 3.1. Il recupero dei Sassi di Matera proposto da Tommaso Giura Longo
- 3.2. L'approccio di Giancarlo De Carlo.
- 3.3. Il Piano programma per il centro storico di Palermo.
- 3.4. L'esperienza della ricostruzione dei centri storici della periferia napoletana.
- 3.5. Il Piano per Ortigia di Giuseppe Pagnano.

Parte II

4. Il caso di Palermo. Il contesto.

- 4.1. L'evoluzione dell'impianto urbano: dall'antica Panormo alla Palermo borbonica del XIX secolo.
- 4.2. Le origini del degrado fisico e sociale: dai piani di fine ottocento al Prg del '62.
- 4.3. La qualità e lo stato di conservazione del patrimonio edilizio storico.
- 4.4. I limiti della classificazione tipologica. Tipi edilizi e unità edilizie.

5. Il Piano particolareggiato per il centro storico di Benevolo, Cervellati, Insolera.

- 5.1. Il quadro culturale di riferimento e le previsioni urbanistiche.
- 5.2. La classificazione tipologica.
- 5.3. La metodologia d'intervento.

Conclusioni

Bibliografia generale



negli albi, nelle riviste che presentano gli schemi planimetrici, volumetrici e decorativi, di edifici privati e pubblici, atti a rispondere alle funzioni sempre più specializzate e divise, tipiche della società borghese.

Di seguito si indaga, invece, sul particolare significato che acquista l'analisi tipologica nella ricerca svolta dagli architetti del Movimento Moderno nel periodo tra le due guerre, estendendo l'indagine a quello che è stato il contributo italiano agli studi, inaugurati dagli architetti europei, incentrati sulla sperimentazione di tipologie urbanistiche ed edilizie innovative. Negli anni '20, in tutta Europa, le distruzioni belliche provocate dalla prima guerra mondiale e la rapida ripresa demografica rendono la crisi degli alloggi, già esistente nell'anteguerra, ancora più forte, imponendo urgenti e decisivi interventi di ricostruzione. Nel tentativo di ricercare dei punti fermi da cui ripartire, gli architetti si ritroveranno presto concordi nel considerare l'istanza razionale come unico ideale superstita della tradizione passata, a cui ispirarsi per impostare una nuova linea di pensiero e di azione, che prenderà il nome di Movimento Moderno. Almeno nei programmi, il Movimento Moderno, si sforza di considerare l'architettura come indipendente da ogni legame storico e al tempo stesso afferma l'esigenza di un'estetica "atemporale" o "metastorica", che verrà coerentemente espressa da

quella che può essere riconosciuta come la teoria dominante del Movimento Moderno il cosiddetto 'funzionalismo'. Partendo dal rifiuto del modello della *rue-corridor* che caratterizza la città neo-conservatrice, gli architetti funzionalisti polemizzano essenzialmente sia contro la preminenza della funzione terziaria rispetto alle altre funzioni urbane, a cui contrappongono la preminenza della funzione residenziale; sia contro i modelli della progettazione architettonica fin qui adoperati, desunti principalmente dalla tradizione classica e barocca, e legati appunto alla gerarchia funzionale propria della città tradizionale. In questo modo il movimento funzionalista svincolerà la casa dalla strada e metterà a punto una tipologia edilizia residenziale non condizionata dai regolamenti edilizi tradizionali. L'alloggio, per gli architetti del Movimento Moderno, svolge una funzione primaria, in quanto dalle modalità di aggregazione di questo intorno agli elementi di distribuzione orizzontali e verticali dipendono tutte le possibili articolazioni tipologiche della residenza. Gli studi vengono infatti indirizzati soprattutto all'individuazione di criteri funzionali e dimensionali atti a garantire la realizzazione di alloggi confortevoli ma il più possibile economici. Il metodo di analisi funzionalista parte dalla scomposizione dell'alloggio nelle sue parti costituenti; queste vengono analizzate

singolarmente e solo in un secondo momento, dopo aver deciso come soddisfare le diverse esigenze nel minor spazio possibile, vengono riaccorpate insieme. Particolare significato assume quindi il procedimento dell'indagine tipologica come strumento di analisi che, nella finalità di esprimere elementi costanti e generali, si configura come un supporto essenziale per un approccio razionale all'architettura.

La ricerca tipologica, partendo dalla critica del modello tradizionale dei quartieri estensivi, individua nuovi possibili modi di aggregazione degli alloggi. Ciò è reso possibile dai nuovi standards costruttivi che permettono di svincolare la forma dei vani da quella degli elementi murari di sostegno, cioè le strutture portanti da quelle portate, di cui la formulazione teorica più precisa è contenuta nei cinque punti enunciati da Le Corbusier nel 1926. La tendenza generale che si riscontra confrontando gli studi teorici sulle tipologie edilizie, portati avanti tra le due guerre, è quella di concentrare gli alloggi in edifici a più piani, che si distanziano tra loro in rapporto alle dimensioni e all'altezza in modo da rispettare gli standards igienici voluti. Di questa tendenza esistono due formulazioni principali che si traducono nei blocchi continui à *rédents* ideati da Le Corbusier nel '23, e successivamente perfezionati, e nella casa lamelliforme,

Sul concetto di tipo e tipologia

Questioni tipologiche hanno percorso da sempre la storia dell'architettura ed esse si sono poste normalmente ogni qualvolta è stato affrontato un problema urbano. A questo riguardo, ovvero all'importanza attribuita alle questioni tipologiche dai teorici dell'architettura di ogni epoca è da sottolineare il fatto che a partire dal *De architectura* di Vitruvio, passando ai trattati di architettura rinascimentali, fino ad arrivare a quelli illuministi, pur dilungandosi tutti su accurate classificazioni tipologiche delle singole parti e delle possibili forme degli edifici, non contengono mai una precisazione teorica del "tipo". Come fa notare Giancarlo De Carlo (1985), per i trattatisti rinascimentali il tipo è un modello e non una prescrizione. La differenza consiste fondamentalmente nel fatto che «il modello è una ipotesi e non un assioma, è un quadro di riferimento e non di identificazione, è una metafora e non un truisimo; non è da riprodurre, ma da imitare; non genera ripetizioni, ma concatenazioni. La tipologia dei trattatisti rinascimentali è quindi una "classificazione di modelli"; i loro tipi sono proposizioni teoriche specifiche riferite all'organizzazione e alla forma dei diversi spazi architettonici di cui la città è costruita.

Le idee quanto mai vitali dell'Illuminismo, che intorno alla metà del XVIII secolo si manifestano impetuosamente in ogni campo, da quello socio-politico a quello scientifico-filosofico, si riflettono chiaramente anche nel campo architettonico. Sotto l'influsso del pensiero illuminista inizia, quindi, l'esplorazione critica delle origini dell'architettura, allo scopo di rintracciare regole che avrebbero determinato la composizione in modo immutabile. Ben presto il simbolo di questa tendenza diviene la mitica *cabane rustique*, che nel 1753, viene dichiarata archetipo dell'architettura da Marc-Antoine Laugier nel suo *Essai sur l'architecture*. I principi compositivi di Laugier vengono ulteriormente sviluppati all'inizio del XIX secolo da Jean-Nicolas-Louis Durand. Nel suo *Précis des Leçons d'Architecture*, Durand elabora una sistematica classificazione di tutti gli edifici e dei loro elementi che allora costituivano il repertorio base dell'architettura, riuscendo a mostrare le infinite possibilità di combinazione. Il suo interesse è principalmente tipologico, ma anche in questo caso la definizione di "tipo" resta sottintesa. Neanche nel famoso *Principj di architettura civile* di Francesco Milizia, di poco antecedente al trattato di Durand, viene data una definizione di tipo, si deve arrivare infatti alle soglie del XIX secolo perchè Quatremère de Quincy, uno dei maggiori teorici dell'architettura dell'epoca, tenti una formulazione dei concetti di «tipo» e di «modello». Questa compare per la prima volta nella sua *Encyclopédie Méthodique* (Paris, 1788) e successivamente nel suo *Dictionnaire Historique de l'architecture* (Paris, 1832). Al centro delle proprie riflessioni Quatremère de Quincy pone una distinzione tra tipo e modello, ovvero un distacco del tipo dal processo artistico della *mimesis*. In questa prospettiva nel tipo si riconosce l'elemento che garantisce la trasmissibilità dell'esperienza, la continuità, la conoscibilità dell'architettura pur nell'articolazione degli esiti nello spazio e nel tempo nel suo divenire storico; ma al tipo sono riconosciute anche proprietà generative e quindi innovative. Nell'individuazione di questo principio elementare Quatremère de Quincy vede quindi il riconoscimento di un elemento tipico, di una costante, riscontrabile in tutti i contesti urbani. La tipologia si presenta quindi come lo studio dei tipi non ulteriormente riducibili degli elementi urbani, di una città come di una architettura.

Le teorizzazioni sul "tipo" di Quatremère de Quincy vengono riprese nel nostro secolo da Giulio Carlo Argan in un suo saggio dal titolo *Sul concetto di tipologia architettonica* (1962), saggio che l'autore avrà modo di ampliare nel 1966 quando curerà la voce "tipo" dell'Enciclopedia Universale dell'Arte. Per Argan la nascita di un tipo è condizionata dal fatto che già esista una serie di edifici aventi tra loro analogie formali e strutturali come risposta a un insieme di esigenze ideologiche o religiose o pratiche. Questo significa che si è arrivati alla definizione di un tipo attraverso un processo di paragone e di sovrapposizione selettiva e allo stesso tempo di eliminazione dei caratteri specifici dei singoli edifici fino a isolare tutti gli elementi che compaiono in tutte le unità della serie. Se il tipo è il risultato di questo procedimento, continua Argan, non può che intendersi come struttura interna della forma passibile di infinite varianti. Argan è convinto che il processo formativo di una tipologia non sia ascrivibile come processo classificatorio e statistico, ma come un processo condotto in vista di una precisa finalità artistica. Questo è dimostrato, dice Argan, da due fatti fondamentali. Il primo è che le serie tipologiche non si formano, nella storia dell'architettura, soltanto in rapporto delle

funzioni pratiche degli edifici, ma soprattutto in rapporto alla loro configurazione, in ordine quindi a ragioni estetiche. Solo nella seconda metà dell'Ottocento si è cercato di istituire una tipologia classificatoria basata prioritariamente sulla funzione degli edifici in ordine quindi a ragioni che coinvolgono la destinazione d'uso. Il secondo è che «le tipologie architettoniche vengono distinte secondo tre grandi categorie, la prima delle quali comprende intere configurazioni di edifici, la seconda i grandi elementi costruttivi, la terza gli elementi decorativi. Ora è chiaro che una siffatta classificazione è condotta secondo il succedersi delle fasi operative e che il suo scopo è di fornire all'artista una guida tipologica lungo tutto il percorso del suo processo ideativo progettuale. In ogni progettazione architettonica v'è dunque un aspetto o un momento tipologico: sia nel senso che l'architetto cerca coscientemente di accostarsi a un tipo o di discostarsene e rinnovarlo, sia nel senso che ogni opera architettonica mira, in definitiva, a porsi come un tipo».

Distante dalle analisi effettuate da Argan e chiaramente in linea con le posizioni di Saverio Muratori, risulta invece la voce «tipo» del Dizionario di Architettura e Urbanistica, curata da Gianfranco Caniggia. Egli pone il tipo come proiezione logica dell'edificio, organismo totale con una propria storicità, «lungi dall'essere un "universale storico", bersaglio della critica idealistica, si diversifica a seconda del luogo e del momento, mantenendo tuttavia una dinamica di evoluzione-involuzione ciclica che registra puntualmente i periodi di inflazione e deflazione della compagine civile alla quale appartiene; è individuato nel tempo e nello spazio, dimodoché non si potrà parlare di tipo in assoluto ma di tipo in un intervallo, in una fase, in un intorno comunque spaziale e cronologico». Le teorizzazioni sul "tipo" di Gianfranco Caniggia, risultano quindi sostanzialmente divergenti da quelle di Giulio Carlo Argan. Per il primo infatti il tipo non deriva da procedimenti analitici, ma esiste nella mente del progettista prima di una sua utilizzazione precisa. È un progetto mentale elaborato collettivamente attraverso le concrete esperienze di vita, espressione di una cultura codificata indipendentemente dalla volontà del singolo, ed è per questo utilizzato dall'operatore spontaneamente. In questo caso ci troviamo di fronte ad una tipologia processuale in cui il tipo è 'sintesi a priori'. Per il secondo invece il tipo è la risultante di un processo di interpretazione critica che tende ad evidenziare gli elementi comuni e ricorrenti riscontrabili in opere diverse, tende cioè a ridurre la molteplicità delle soluzioni formali ad uno schema morfologico comune. Si tratta dunque di una tipologia morfologica in cui il tipo è 'sintesi a posteriori', desunto per selezione critica da opere e progetti precedenti scelti con criteri di analogia (formale, tecnologica, funzionale). Le due posizioni risultano tuttavia collegate, anche se in maniera diversa, dal fatto che, per entrambe, al variare delle concrete attività e delle esigenze umane, anche i tipi si evolvono e mutano (Gazzola, 1990).

Questa invece la definizione più recente di Carlo Aymonino: «la tipologia edilizia è lo studio degli elementi organizzativo-strutturali artificiali (intendendo quindi non solo i fabbricati ma anche le mura, i viali, i giardini ecc., il costruito della città) avente come finalità la loro classificazione rispetto alla forma urbana di un determinato periodo storico (o a una particolare forma urbana, il che è lo stesso). Non vi è quindi un'unica definizione di tipologia edilizia, ma di volta in volta essa va ridefinita in funzione delle ricerche che si vogliono compiere. È uno strumento e non una categoria...». La lettura della città ha quindi bisogno di adeguati parametri. Il loro reperimento implica una scelta tra i due possibili procedimenti di individuazione degli elementi nelle definizioni tipologiche: «stilistico-formale l'uno e organizzativo-strutturale l'altro. Il primo è valido nelle ricerche sull'architettura come fenomeno autonomo, mentre il secondo è pertinente alle ricerche sull'architettura in quanto fenomeno urbano». Da quanto detto, si possono quindi trarre alcune precisazioni sull'uso specifico del tipo nello studio della città: il tipo è il punto di passaggio dalle generali condizioni di base allo specifico disciplinare; esso segnala la variazione dei relativi assetti. In questo caso nei confronti della storia dell'architettura si può parlare di tipo con carattere storicistico, ma il tipo si presenta anche come una costante, storica invariante strutturalistica; il tipo comunque studia anche la forma come oggetto in sé, contro ogni parzializzazione funzionalistica; si applica a tutti gli oggetti costruiti, o «formati» della città, ed alle varie scale di loro definizione. Il tipo è quindi uno strumento di analisi, e pertanto va ridefinito sostanzialmente con i fini della ricerca. Nella ricerca urbana il tipo ci interessa nei suoi caratteri organizzativo-strutturali – ma anche, indirettamente, in quelli stilistico-formali – e nei rapporti che instaura con la morfologia urbana.

slab house, studiata da Gropius nel '28.

In questo filone di ricerca si colloca anche lo studio analitico dei tipi edilizi condotto da Alexander Klein per conto della Reichsforschungs-gesellschaft, che fornisce precisi strumenti di verifica per la progettazione degli alloggi minimi, riferiti non soltanto a una semplice riduzione dimensionale, ma soprattutto ad un sistema interrelato di valutazioni di tipo qualitativo che tendono al raggiungimento di prestazioni ottimali rispetto a parametri differenziati. Successivamente agli studi pubblicati nel '28, Klein estende il metodo messo a punto sulle tipologie edilizie dell'alloggio anche alle tipologie delle sue aggregazioni, allargando così la ricerca tipologica al quartiere e alla città. Altri contributi interessanti provengono dalle ricerche sulla tipizzazione e la standardizzazione delle abitazioni, condotte dal gruppo di architetti sovietici diretti da M. Ginzburg, che dal 1928 lavora presso la sezione di ricerca dello Strojkom della RSFSR (Comitato per l'edilizia della Repubblica socialista federativa dei soviet della Russia). Gli studi portati avanti dalla sezione dello Strojkom costituiscono, dal punto di vista metodologico, una dimostrazione esemplare del modo di condurre una ricerca scientifica per definire i caratteri tipologici dell'abitazione economica e popolare.

Partendo dalla ridefinizione dei singoli elementi funzionali, gli architetti sovietici avviano forme di sperimentazione concreta, elaborano progetti e realizzano edifici sperimentali spingendosi, in senso ideologico, verso l'enfatizzazione e la generalizzazione della natura collettiva dei rapporti sociali, fino alla formulazione teorica di un modello aggregativo originale: la comune di abitazione integrante alloggi e servizi collettivi.

L'importanza assegnata al progetto politico di dare a tutti la possibilità di vivere in un'abitazione dignitosa, al centro degli studi dell'architettura centro-europea, dalla seconda metà degli anni trenta si riverbera anche in Italia, dando avvio a un periodo di ricerche ed elaborazioni teoriche finalizzate all'aggiornamento delle conoscenze su quanto si produceva fuori dall'Italia e alla diffusione delle idee e delle realizzazioni in corso in Europa. Le istanze

innovatrici e di natura sociale vengono introdotte in Italia grazie ai collegamenti di alcuni architetti con la scena architettonica internazionale. Di questi, Irenio Diotallevi, Franco Marescotti e Giuseppe Pagano, sono tra i primi ad intraprendere gli studi sulle tipologie edilizie partendo da una rivisitazione delle esperienze condotte oltr'alpe. Frutto del loro sodalizio è il progetto del "Quartiere della città orizzontale", pubblicato nel 1940 su *Costruzioni Casabella*, attraverso il quale riprendono e portano avanti gli studi sulla città orizzontale già elaborati da Hilberseimer. La casa proposta da Diotallevi e Marescotti è stata risolta individualmente nei suoi elementi costitutivi e risulta a sua volta parte integrante del sistema generale di aggregazione a carattere collettivo delle singole unità abitabili. All'attività di promozione e diffusione delle esperienze mitteleuropee portata avanti da Diotallevi e Marescotti, si affianca anche quella di Piero Bottoni, autore di importanti esempi di studi e di analisi propedeutiche all'intervento urbanistico ed edilizio. Nel 1938 Bottoni pubblica il volume *Urbanistica*, una raccolta del materiale presentato alla mostra didattica e divulgativa sull'urbanistica, tenuta alla VI Triennale di Milano del 1936, di cui una sezione era stata dedicata all'abitazione moderna. Bottoni dedica quindi un capitolo del suo volume *al lottizzamento dei quartieri d'abitazione* in cui partendo da una disamina basata sulle caratteristiche tipologiche di alcuni quartieri già realizzati nel resto d'Europa, procede con l'individuazione di quei parametri fondamentali – l'orientamento degli edifici, l'organizzazione delle strade e dei servizi, la distribuzione del verde – su cui impostare la progettazione dei quartieri di nuova concezione. La ricerca e l'uso di nuove tipologie abitative continua per tutto il corso degli anni quaranta e cinquanta attraverso esperienze progettuali che sembrano caratterizzarsi per la loro comune ricerca di nuove forme urbane in cui inserire la residenza. In tal senso non pochi contributi vengono da gruppi di "tendenza" tra i quali: il Msa; il Movimento studi per l'architettura che vede tra i soci fondatori gli stessi Diotallevi, Marescotti e Bottoni; l'Apao, associazione romana presieduta da Bruno

Zevi; l'Alsa (associazione libera degli studenti architetti); la sezione lombarda dell'Inu. La ricerca tipologica si protrae in Italia fino alla fine degli anni settanta risultando sempre maggiormente influenzata dalle ricerche sociologiche, antropologiche e da quelle afferenti alla geografia urbana. In particolare, le ricerche sulla forma urbana di Kevin Lynch, condotte intorno al 1960, sembrano rappresentare dei chiari ed importanti riferimenti per lo stesso dibattito italiano; specialmente per quanto riguarda la tesi della città per parti che vede in ogni quartiere o area residenziale la possibilità di esprimere una propria individualità e figuratività.

Nel secondo capitolo invece vengono approfondite le esperienze portate avanti da quegli studiosi che per primi hanno applicato il metodo dell'indagine tipologica sul patrimonio edilizio storico come matrice in grado di guidare la metodologia di intervento per le operazioni di recupero edilizio e urbano, il cui apporto costituisce l'impalcatura del quadro teorico, metodologico e operativo di riferimento. La svolta di orientamento negli studi urbanistici sembra rintracciarsi a partire dalle indagini urbane condotte da Saverio Muratori, a cui va il merito di avere posto le basi teoriche, metodologiche e operative di un'indagine urbana secondo l'ottica tipologica e di avere fornito una prima risposta ai problemi della decodificazione del patrimonio edilizio storico. Inoltre Muratori è tra i primi studiosi ad avere posto il problema della necessità del rilievo completo delle strutture edilizie e della conoscenza del contesto fisico come presupposto fondamentale per il successivo intervento di progettazione. L'operazione del rilevare, ancora così spesso considerata come una meccanica opera di misurazione e descrizione, viene sottoposta da Muratori a un'incessante critica e ricerca metodologica, mediante l'introduzione di criteri adeguati di verifica.

Muratori, nella sua ormai famosa *Storia per una operante storia urbana di Venezia*, pubblicata nel 1959, riprende una tesi già formulata dieci anni prima, in un suo precedente scritto dal titolo *Vita e storia della città*. Il saggio muoveva dal riconoscimento dei limiti, propri dell'urbanistica coeva, di

Percorsi bibliografici

Capitolo 1. Le origini del tema

- AA. VV., "CIAM", numero speciale di *Parametro*, dicembre 1976.
- AA. VV., *Il Movimento di studi per l'architettura*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- AA.VV., "I terreni della tipologia", in *Casabella*, n. 509-510, gennaio-febbraio, Electa, Milano 1985.
- Alfano N., *Breve storia della casa. Osservazioni sui tipi abitativi e la città*, Gangemi, Roma 1997.
- Argan G.C., "Sul concetto di tipologia architettonica", in *Progetto e destino*, Il Saggiatore, Milano 1965, pp.75-81.
- Argan G.C., voce "tipologia", in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Sansoni, Firenze 1966.
- Aymonino C., *L'abitazione razionale*, Polis/Marsilio, Padova 1971.
- Aymonino C., *La formazione del concetto di tipologia edilizia*, IUAV, Cluva, Venezia 1965.
- Baffa M., Morandi C., Protasoni S., Rossari A., *Il Movimento di Studi per l'Architettura 1945-1961*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Baffa Rivolta M., Rossari A., (a cura di), *Alexander Klein, Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi. Scritti e progetti dal 1906 al 1957*, Mazzotta, Milano 1975.
- Battisti E. (a cura di), *Moisej Ja. Ginzburg - Saggi sull'architettura costruttivista*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Battisti E., *Architettura, ideologia e scienza*, Feltrinelli, Milano 1975.
- Benevolo L., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari 1968.
- Benevolo L., Melograni C., Giura Longo T., *La progettazione della città moderna*, Laterza, Bari 1977.
- Benevolo L., *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1960.
- Berndt H., Lorenzer A., Horn K., *Ideologia dell'architettura*, Laterza, Bari 1969.
- Bottoni P., *Urbanistica*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1970.
- Campos Venuti G., *La terza generazione dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano 1987.
- Caniggia G., voce "tipo", in *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1969.
- Chan-Magomedov S. O., *M. Ginzburg*, Angeli, Milano 1975.
- Chiappi C., Villa G., *Tipo, progetto, composizione architettonica*, Alinea, Firenze 1982.
- Conforto C., De Giogi G., Muntoni A., Pazzagliani M., *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni, Roma 1977.
- Dato Toscano Z., "Gli studi di Franco Marescotti per *La città del sole*", in *Controspazio* n. 1, gennaio-marzo 1981.
- De Fusco R., *Storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Bari 1974.
- Devoto G., Oli G.C., voce "tipologia", in *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1995.
- Diotallevi I., Marescotti F., Pagano G., "Quartiere della Città Orizzontale", in *Costruzioni-Casabella*, n. 148, 1940.
- Diotallevi I., Marescotti F., *Ordine e destino della casa popolare*, Domus, Milano 1941.
- Diotallevi I., Marescotti F., *Il problema sociale economico e costruttivo dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948.
- Durand J.N.L., *Précis des Leçons d'Architecture*, Avanzo e C., Liege 1840 (I ed. Paris 1802).
- Gazzola L., *Architettura e tipologia edilizia*, Officina Edizioni, Roma 1990.
- Giedion S., *Spazio, Tempo e Architettura*, Hoepli, Milano 1954.
- Giura Longo T., "Dalla casa provvisoria alla città nuova", in *Lotus* n. 8, settembre 1974, pp. 122-133.
- Giura Longo T., "Contributi italiani al tema dell'unità d'abitazione", in *Lotus* n. 9, febbraio 1975, pp. 62-65.
- Giura Longo T., "Il contributo di Franco Marescotti al razionalismo italiano", in *Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica di Catania* n. 9, marzo 1979.
- Giura Longo T., "La casa dell'uomo tra natura e produzione", in *Controspazio* n.1, gennaio-marzo 1981.
- Giura Longo T., "Le architetture di Franco Marescotti: la casa dell'uomo tra natura e produzione", in *Controspazio* n. 1, gennaio-marzo 1981.
- Grassi G., *La costruzione logica della architettura*, Polis/Marsilio, Padova 1967.
- Hilberseimer L., *Groszstadt Architektur, l'architettura della grande città*, CLEAN, Napoli 1981 (ed. or., *Groszstadt Architektur*, Hoffmann, Stuttgart 1927).
- Hilberseimer L., *Un'idea di piano*, Polis/Marsilio, Padova 1967 (ed. or., *Entfaltung einer Planungsidee*, Ullstein Berlin 1963).
- Laugier M.A., *Essai sur l'architecture*, Duchesne, Paris 1735.
- Le Corbusier, *La carta d'Atene. Comunità*, Milano 1960, (ed. or. *La charte d'Athènes*, Paris 1941).
- Le Corbusier, *Oeuvre complète*, 8 voll., Zurigo 1937-70.
- Libera A., "La scala del quartiere residenziale", in *Esperienze urbanistiche in Italia*, Inu, 1952.
- Lynch K., *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1977.
- Marescotti F., "Concetti costruttivi della città del sole", in *Controspazio* n.1, gennaio-marzo 1981.
- Milizia F., *Principj di architettura civile*, Jacopo de' Rossi, Finale 1781.
- Pevsner N., *Pionieri del Movimento Moderno*, Rosa e Ballo, Milano 1945.
- Pevsner N., *Storia e caratteri degli*

render ragione di quel «concreto», rappresentato dalla cosiddetta città storica, con gli strumenti conoscitivi e analitici dominanti. Solo attraverso una visione intuitiva, l'urbanistica potrà portarsi in prossimità della comprensione di quei fatti universali, che il rapporto con la storia mostra, e che non sono coglibili con un atteggiamento riflesso e settoriale (Pigafetta 1990). L'errore da cui dipende la crisi della pianificazione urbanistica odierna consiste quindi, secondo Muratori, nel presumere di poter operare con maggior competenza e rendimento dividendo aspetti che hanno valore solo nel loro concreto contesto. Da qui l'incapacità dell'urbanistica di prevedere gli effetti degli interventi e di poter operare una scelta efficace in relazione agli obiettivi prefissati. In passato non è stato infatti accertato il carattere dei fenomeni urbani, i limiti del loro sviluppo, e soprattutto è stata sottovalutata la presenza di fattori operanti di grande complessità e rilevanza, come quelli storici, geografici, economici e sociali, la cui azione non prevista finisce inevitabilmente per alterare il senso degli interventi. L'interesse viene quindi rivolto alla struttura connettiva edilizia, all'organizzazione propria delle città, al tessuto urbano inteso come insieme di relazioni categorizzabili. Nella formula del tipo edilizio come *sintesi a priori*, Muratori individua il luogo specifico della sua lettura disciplinare e individua ciò che è allo stesso tempo una realtà e un ideale. Il tipo come *sintesi a priori* è patrimonio di una *coscienza spontanea*, unitaria e sintetica. Per contro la *coscienza critica*, propria della contemporaneità, ha perduto non solo la pratica operativa e la attualità del tipo ma ne ha dimenticato anche la presenza intellegibile. Da ciò il nuovo orientamento che da tesi critica si trasforma in programma operativo, finalizzato alla ricostruzione del processo storico inteso come sviluppo strutturale, attraverso lo studio storico-critico dei tipi edilizi. In quest'ottica si inquadra anche la seconda importante esperienza di Saverio Muratori, riguardante l'analisi della struttura urbana, lo sviluppo storico e l'impianto originario di Roma che, per le sue peculiarità, rappresenta un altro caso di studio emblematico. Con tale studio sono stati posti i capisaldi di un esame scientifico dei

fenomeni urbani e allo stesso tempo è stato posto il problema della città a sviluppo complesso, su cicli storici multipli «che pone e risolve con evidenza il quesito dei rapporti e delle influenze tra cicli e periodi diversi di uno stesso processo urbano». Si tratta, come dice Muratori, di sollecitare la scienza urbanistica ad un trapasso salutare da una formulazione di leggi di tipo lineare a una formulazione di leggi di



tipo oscillatorio o pendolare, più aderenti ai processi vitali. Il problema delle leggi che legano i diversi periodi di uno sviluppo urbano, assommante la totalità dei fattori componenti, diventa così, per Muratori, il fulcro attorno al quale impostare gli studi e le previsioni urbanistiche per ogni centro urbano.

Di seguito sono stati approfonditi gli studi portati avanti da Gianfranco Caniggia, Gian Luigi Maffei e Paolo Maretto, che possono essere considerati i rappresentanti più autorevoli della scuola muratoriana. Tra il 1959 e il 1963 Gianfranco Caniggia applica il metodo di analisi urbana sperimentato da Saverio

Muratori su Venezia e su Roma alla città di Como. Diversamente dal caso di Venezia, che aveva offerto l'esempio della crescita omogenea di un organismo avvenuta senza particolari traumi e dal caso di Roma, che aveva presentato l'esempio di una riutilizzazione totale di un aggregato fortemente traumatizzato con due distinti cicli di crescita, la città di Como viene prescelta da Caniggia per «l'evidente facilità di riconoscimento di un impianto, di un tessuto e di un tipo omogenei e di facile lettura promettenti un'utile campionatura per città dalla storia edilizia più complessa» (Caniggia 1963). L'approfondimento dell'indagine sull'aggregato comasco ha però riservato una serie di sorprendenti acquisizioni, tra le quali l'individuazione di più impianti successivi al posto di quello ipotizzato allo stadio di prima lettura come unico impianto omogeneo.

L'indagine è stata finalizzata sia all'individuazione di elementi tipici ricorrenti, rivelati da dimensioni costanti, orditure murarie ortogonali, o parallele, o simmetriche, allineamenti murari continui: tutti elementi che rivelano l'appartenenza a sistemi strutturali preordinati che quindi possono guidare la ricomposizione di complessi edilizi unitari, o di sistemi di lottizzazione costanti; sia all'individuazione delle strutture atipiche in contrasto con gli aggregati tipici, rilevabili soprattutto nelle fasi «acritiche» succedute ad impianti unitari. La fase critica si distingue da quella acritica per una accentuazione o meno di caratteristiche che Caniggia definisce di «organicità», intendendo con tale termine «una graduazione implicante la maggiore o minore coesione, collaborazione, tra le parti di un sistema, ovvero tra le strutture di scala minore che compongono una struttura di scala maggiore». In quest'ottica acquista particolare importanza la comprensione critica dei tipi strutturali che richiede anzitutto il riconoscimento delle «matrici formative», cioè delle remote condizioni di origine alla base di ogni processo tipologico. Il riconoscimento delle matrici, fornendo la chiave di lettura degli stadi successivi e quindi anche dell'organismo attuale, diviene così necessario allo scopo di risolvere la complessità degli organismi. Leggere le strutture edilizie significa allora capire, avvalendosi

edifici, Palombi, Roma 1986.
 Pirenne E., *Le città del medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1971.
 Quatremère de Quincy A.C., voce «tipo», in *Dizionario Storico di Architettura*, Negretti, Mantova 1844.
 Quilici V., «La Comune d'abitazione da modello della mitologia comunitaria a Rossi A.», *L'Architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.
 Ragon M., *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne II*, Editori Riuniti, Roma 1974.
 Rossi A., *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.
 Samonà G., *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Laterza, Bari 1967.
 Samonà G., *La casa popolare degli anni trenta*, Polis/Marsilio, Venezia-Padova 1972.
 Sanfilippo E. D., «Franco Marescotti e la città italiana», in *Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica di Catania* n.9, marzo 1979.
 Tafuri M., *Progetto e utopia*, Laterza, Roma-Bari 1973.
 Tafuri M., *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986.
 Zevi B., *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 1950.

Capitolo 2. La costruzione del quadro teorico, metodologico e operativo

AA. VV., «Edilizia seriale pianificata in Italia 1500-1600», in *Studi e documenti di Architettura* n. 14, Alinea, Firenze 1987.

AA. VV., *Caratteristiche del patrimonio residenziale e condizioni abitative nel Comune di Bologna*, vol. Cresme, Roma 1982.
 AA. VV., *L'Italia da recuperare - Indagine sui processi di recupero riqualificazione e trasformazione in sedici grandi città italiane*, vol. Cresme, Roma 1988.
 AA. VV., *Osservatorio sul sistema abitativo del centro storico di Venezia*, (materiali dattiloscritti). Gruppo di ricerca: Indovina F., (Responsabile), Andreozzi D. (Comune di Venezia), Di Prinzi L., Iogan I., Patassini D., Torres M., DAEST-IUAV, Venezia 1983.
 Arona A., «Venezia, con la variante al Prg regole nuove per la città antica», in *Edilizia e Territorio* n. 9, supplemento a *Il Sole 24 ore*, dicembre 1996.
 Benevolo L., *L'ultimo capitolo dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari 1985.
 Caniggia G., *Letture di una città: Como*, Centro studi di Storia Urbanistica, Roma 1963.
 Caniggia G., Maffei G.L., *Composizione architettonica e tipologia edilizia - Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio Editori, Venezia 1979.
 Caniggia G., *Strutture dello spazio antropico - Studi e note*, Uniedit, Firenze 1976.
 Cervellati P.L., «Bologna - Introduzione all'intervento pubblico nel centro storico», in AA. VV., *L'intervento pubblico nei centri storici*, Edilizia Popolare n.

110, Roma 1973.
 Cervellati P.L., Miliari M., *I centri storici*, Guaraldi, Firenze 1977.
 Cervellati P.L., Scannavini R. (a cura di), *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, il Mulino, Bologna 1973.
 Cervellati P.L., Scannavini R., De Angelis C., *La nuova cultura delle città*, Mondadori, Milano 1977.
 Ciacci L., Ferracuti G., *Abitare a Venezia negli anni Ottanta*, vol. Cresme, Giuffrè, Milano 1980.
 Cialdini F., Falini P. (a cura di), *I centri storici*, Mazzotta, Milano 1978.
 Comune di Bologna, *Bologna-Centro storico, Catalogo per la mostra "Bologna Centro Storico"*, Alfa, Bologna 1970.
 Comune di Venezia, *I piani di coordinamento di Campo Ruga, Seco Marina e Paludo S. Antonio*, Venezia 1979.
 Comune di Venezia, *I Piani particolareggiati del centro storico di Venezia. 1974-1976*, Atti delle controdeduzioni di Pp del centro storico, Venezia 1977.
 Comune di Venezia, *Variante generale al Prg, Norme di attuazione*, Venezia 1992.
 Comune di Venezia, *Variante generale al Prg, Relazione generale*, Venezia 1992.
 Detti E., Di Pietro G.F., Fanelli G., *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Lucca 1968.
 Dolcetta B., «Venezia dal 1959 ad oggi» e «Verso un nuovo assetto del sistema urbano», in

Urbanistica n. 59-60, 1972.
 Feletti E., «Il recupero residenziale pubblico a Venezia dal 1975 al 1985: un percorso sperimentale», in Potenza S., Stanghellini S. (a cura di), *Economia del recupero urbano. Aspetti economici e finanziari*, Cluva, Venezia 1986. (Atti del convegno svoltosi il 4.4.1986 presso DAEST-IUAV).
 Maffei G.L. (a cura di), *Gianfranco Caniggia. Ragionamenti di tipologia*, Alinea, Firenze 1997.
 Maffei G.L. (a cura di), *La casa rurale in Lunigiana*, Venezia, Marsilio 1990.
 Maffei G.L., *La casa fiorentina nella storia della città*, Venezia, Marsilio 1990.
 Marcucci L., «Regesto dell'opera di Saverio Muratori», in *Storia Architettura*, VII, n. 1-2, gennaio-dicembre 1984.
 Maretto P., *La casa veneziana nella storia della città*, Venezia, Marsilio 1986.
 Marinucci G. (a cura di), *Saverio Muratori. Metodologia del sistema Realtà-Autocoscienza*, Roma 1978.
 Muratori S., «Commento al III tema: Metodologia della storia dell'urbanistica», in *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'architettura*, Palermo 24-30 settembre 1950, Palermo 1955.
 Muratori S., «Vita e storia delle città», in *Rassegna critica di architettura*, n. 11-12, 1950.
 Muratori S., *Architettura e civiltà in crisi*, Ist. di Metod. Arch., Roma 1963.

di strumenti logici, le componenti di un insieme strutturato dall'uomo. La prima operazione elementare è quindi quella di isolare le unità edilizie nel rilievo murario, contornandone i confini. Questa operazione consente di individuare oltre agli edifici specialistici, cioè quegli edifici destinati a un uso non residenziale, solitamente di maggiore ingombro e complessità, anche e soprattutto la cosiddetta edilizia di base. Di quest'ultima, attraverso la lettura degli edifici per tipi, è possibile sia ricostruire la processualità storica, nelle specificazioni diacroniche e diatopiche, giungendo a ritroso fino al "tipo base", sia leggere la permanenza degli attributi del "tipo base" nelle cellule elementari costituenti i tipi più evoluti.

Tra i tipi edilizi di base, oltre alla "casa a corte" dominante in alcune aree culturali, e particolarmente in Padania, a Como e a Milano, e nel Casertano, quelli più diffusi, soprattutto nelle città di formazione o di forte trasformazione medioevale, sono le "case a schiera" e in minor numero le "case in linea". I risultati delle indagini portate avanti da Caniggia e successivamente da Maffei e Maretto in diverse realtà urbane confermano infatti l'importanza della casa a schiera negli sviluppi urbanistici della città storica. Modularità, aggregabilità e standard abitativo l'hanno resa, a partire dal Medioevo, protagonista di numerose evoluzioni delle strutture edilizie. Nel porre a fuoco campionature di aree urbane diverse, quel che interessa è la verifica di questa sua capacità di adattamento e diversificazione in sede locale.

In quest'ottica si inquadrano gli studi di Gian Luigi Maffei incentrati sulla storia di Firenze attraverso l'assetto urbano, i tessuti edilizi e la casa fiorentina dall'alto medioevo all'ottocento. Partendo dalla lettura sistematica delle diverse documentazioni reperite e dall'analisi delle stratificazioni presenti negli organismi edilizi esistenti, Maffei procede alla costruzione critica del processo tipologico sistematizzando per categorie diacroniche e processuali, tra loro concatenate e connesse, l'intero panorama dell'edilizia residenziale fiorentina. Oltre all'indagine su Firenze merita di essere ricordata un'altra interessante indagine condotta da Maffei sull'edilizia residenziale storica dell'area toscana e più precisamente del territorio lunigianese. La ricerca parte dal



presupposto che i tipi rurali, certamente anteriori alla stessa origine del concetto di città, almeno nelle loro remote matrici formative, siano vocazionalmente più conservativi soprattutto nelle aree rimaste marginali rispetto a sostanziali mutazioni civili come, ad esempio, la zona appenninica e alpina. L'esame approfondito dei tipi rurali può quindi fornire la chiave di lettura dei primordi dei tipi urbani e aiutare a comprendere la loro genesi e i loro sviluppi successivi.

Altrettanto interessanti risultano gli studi di Paolo Maretto incentrati sulla storia edilizia di Venezia. Avendo chiari i risultati delle indagini di Muratori sulla città lagunare, l'obiettivo di Maretto è quello di mettere ordine e di riformulare un discorso interpre-

tativo dell'edilizia veneziana attraverso un'ampia rilettura tipologica di questa, partendo dalle caratteristiche stilistico-costruttive, di definizione spaziale e conformativa, di concezione tecnica e strutturale. La ricerca di Maretto continuerà così, attraverso l'architettura intensiva del lungo arco di tempo che corre tra i secoli XII e XVIII, nell'esame dell'edilizia delle corti collettive, dell'architettura seriale - a schiere e in linea - delle edificazioni lungo i canali, fornendo un repertorio certamente ampio e diffuso delle più frequenti casistiche insediative veneziane.

Ulteriori esperienze che vengono analizzate sono quelle condotte da Leonardo Benevolo e Pier Luigi Cervellati per la città di Bologna, e da Edoardo

Muratori S., *Civiltà e territorio*, Ist. di Metod. Arch., Roma 1966.

Muratori S., *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Centro studi di Storia Urbanistica, Roma 1964.

Muratori S., *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1959.

Pigafetta G., *Saverio Muratori Architetto*, Polis-Marsilio, Venezia 1990.

Quaroni L., "In memoria di Saverio Muratori", in atti del Convegno *Saverio Muratori. Il pensiero e l'opera*, Genova, dicembre 1983.

Salzano E., "Il caso di Venezia: itinerario di una ricerca operativa", in *Urbanistica* n. 74, pp. 59-70.

Scannavini R., "Bologna, il piano per il centro storico", in AA. VV., *L'intervento pubblico nei centri storici*, Edilizia Popolare n. 110, Roma 1973.

Scano L., *Venezia: terra e acqua*, Ed. delle Autonomie, Roma 1985.

Trincanato E., "Venezia nella storia urbana", in *Urbanistica* n. 52, 1968.

Capitolo 3. Continuità e discontinuità nell'evoluzione del quadro di riferimento

AA. VV., "Dossier/Il caso Palermo", in *Progettare* n. 1, 1984.

AA. VV., "Matera: da museo a città", in *Parametro* n. 123/124, 1984.

AA. VV., "Programma straordinario di Edilizia Residenziale per la città di Napoli - Il recupero urba-

no, in *Notiziario* n. 13/14, Napoli 1989.

AA. VV., "Viaggio al centro della città", atti del Forum Nazionale sui Centri Storici, Matera, giugno 1988, in *Documentazione Regionale* n. 12, 1988.

AA. VV., *ANCSA 1960-1990 - Un contributo italiano alla riqualificazione della città esistente*, pre-atti del XI Convegno Congresso Nazionale ANCSA, Gubbio 1990.

Ajroldi C., Cannone F., De Simone F., *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo per il Piano Programma del centro storico, 1979-1982*, Officina, Roma 1994.

Astengo G., "Cambiare le regole per innovare", in *Urbanistica Informazioni* n. 108 novembre/dicembre 1989.

Berengo M. (a cura di), *Lopez. Intervista sulla città medievale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Cannarozzo T., "Il recupero di Ortigia centro storico di Siracusa - La legge speciale del nuovo piano attuativo", in *Recuperare* n. 39, gennaio-febbraio 1989.

Cannarozzo T., "L'identità storica della città meridionale tra conservazione e innovazione", in AA. VV., *La qualità urbana nella città meridionale - Il ruolo della ricerca universitaria*, Quaderni del Dipartimento di Architettura e Analisi della città mediterranea, Gangemi Editore, Roma 1992.

Cannarozzo T., "La riqualificazione e il recupero dei centri storici delle città mediterranee", in *Città*

e *Territorio* n. 1, Palermo 1994.

Cannarozzo T., "Le attività commerciali come fattore della complessità urbana della città storica", in AA. VV., *La città e le attività commerciali*, Osservatorio Economico del Commercio e Turismo, Edizioni Commercio, Roma 1990.

Cannarozzo T., *Cultura dei luoghi e cultura del progetto*, Alinea, Firenze 1986.

Ceccarelli P., Indovina F., *Risanamento e speculazione nei centri storici*, Angeli, Milano 1974.

Ciccione F. (a cura di), *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli*, Giuffrè, Milano 1984.

De Carlo G., "Riusare non è riciclare", in *Progettare* n. 1, dicembre 1984.

De Carlo G., *Urbino*, Marsilio Editori, Milano 1966.

De Lucia V., *Se questa è una città*, Editori Riuniti, Roma 1989 (2ª ediz. 1992).

De Seta M., *I Casali di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Di Biagi P. (a cura di), "Il piano per il centro storico di Palermo: le tracce di un percorso di ricerca", in *Urbanistica* n. 78, febbraio 1985.

Gabrielli B., "Il nodo dei centri storici", in AA. VV., *L'intervento pubblico nei centri storici*, Edilizia Popolare n. 110, Roma 1973.

Gabrielli B., *Il recupero della città esistente*, Etas, Milano 1993.

Gangemi G. (a cura di), "Palermo - Piano programma del centro storico", in Supplemento a *Progettare* n. 1, giugno 1985.

Gasparrini C., *L'attualità dell'Urbanistica*, Etas, Milano 1994.

Gimbalcha I., *Il progetto Kalhesa*, Marsilio, Venezia 1995.

Giura Longo T., "Matera: dalla legge speciale al programma attuativo", in Cannarozzo T. (a cura di), *La riqualificazione della città meridionale*, Quaderni di Urbanistica Informazioni n. 11, Roma 1992.

Giura Longo T., "Matera: il primo programma per il recupero dei Sassi", in *Abacus* n. 20, 1985.

Padovani L., "Questioni ordinarie e intervento straordinario", in *Recuperare* n. 7, settembre-ottobre 1983.

Pagnano G., "Analisi e definizioni generali del piano particolareggiato di Ortigia", in *Recuperare* n. 39, gennaio-febbraio 1989.

Pagnano G., "Siracusa: il piano particolareggiato di Ortigia", in *Abacus* n. 20, 1985.

Pagnano G., "Siracusa: il piano per Ortigia", in Cannarozzo Teresa (a cura di), *La riqualificazione della città meridionale*, Quaderni di Urbanistica Informazioni n. 11, Roma 1992.

Triglia L., *La città in Sicilia. Degradato e problemi di conservazione*, Alinea, Firenze 1993.

Capitoli 4 e 5. Il caso di Palermo

AA. VV., "Palermo: piano particolareggiato esecutivo del centro sto-

Salzano ed Edgarda Feletti per la città di Venezia. Il piano per il centro storico di Bologna si inquadra in un preciso disegno urbanistico che ha per obiettivi l'equilibrio territoriale e il blocco dell'espansione e che di conseguenza vede nell'intero ambito urbano le coordinate di riferimento. Il contributo culturale offerto dall'esperienza bolognese ha di fatto costituito una svolta nel panorama delle politiche del recupero urbano. Fonte d'ispirazione per la stessa legislazione nazionale (L. 457/78), il piano per il centro storico di Bologna ha per anni rappresentato, a livello europeo, un modello di riferimento per numerose altre esperienze. Rispetto però alla classificazione tipologica individuata da Caniggia, basata su un'analisi di tipo strutturale, cioè su parametri legati alla struttura dell'organismo edilizio, il metodo dell'analisi tipologica proposto per il centro storico di Bologna, adotta una classificazione tipologica più di tipo funzionale, incentrata sulla corrispondenza storica tra destinazione d'uso e tipo edilizio. Un'evoluzione dell'approccio basato sull'uso del tipo strutturale si ravvisa invece nell'impostazione della variante generale al Prg di Venezia, a cui lavorano per circa un decennio Edoardo Salzano ed Edgarda Feletti. La variante al PRG del 1962, redatta dall'Ufficio di Piano diretto dalla Feletti, costruisce la disciplina della conservazione a partire dall'analisi tipomorfologica dei tessuti edificati e non, la cui elaborazione ha consentito di individuare l'elemento minimo modulare che prende il nome di «unità di spazio» (spazi inediti e manufatti edilizi); a ciascuna unità è associata la normativa del recupero, immediatamente operativa, che definisce le trasformazioni ammissibili ai fini della salvaguardia dei caratteri strutturali, tipologici e formali dei tipi edilizi e degli spazi aperti, le utilizzazioni compatibili e tra queste le destinazioni d'uso da assumere nel periodo del mandato amministrativo e da aggiornare al termine dello stesso.

Nel terzo capitolo infine vengono presi in considerazione alcuni studi compiuti successivamente cercando di individuare quelli più significativi che si sono posti in continuità o in discontinuità rispetto al quadro di riferimento iniziale, determinandone l'evoluzione. In linea con un tipo di indagine urbana

secondo l'ottica tipologica si colloca l'approccio di Tommaso Giura Longo che nel 1987 è incaricato dal Comune di Matera di redigere il primo programma di intervento per il recupero dei Sassi. Nel programma l'attenzione si concentra in particolare sul Sasso Barisano su cui Giura Longo aveva già condotto un'analisi storica riferita alla situazione tipologica e statica di tutti edifici, e dove la complessità del sito era risultata tale da imporre la riformulazione di un'indagine tipologica adeguata al contesto da analizzare.

Decisamente critico risulta invece l'atteggiamento di Giancarlo De Carlo nei confronti dell'analisi tipologica, secondo il quale il tipo può risultare un riferimento stabile da cui partire quando, in fase di progetto, si procede all'organizzazione dello spazio, ma quando lo spazio è già configurato, ed è inoltre il risultato di un processo di trasformazioni e di stratificazioni avvenute nel corso dei secoli, non ha senso affidare al tipo originario un ruolo cardine nella strategia del recupero. De Carlo già a partire dal Piano regolatore di Urbino e dai Piani particolareggiati del suo centro storico, redatti tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, rinunciando ad un tipo di analisi oggettiva come può considerarsi quella tipologica, sviluppa il tema del recupero dei centri storici entro un approccio attento alla morfologia del contesto urbano, la cui decodificazione sembra risentire dell'originale metodo Lynchiano per l'analisi critica della forma urbana.

Un'ulteriore studio preso in considerazione è quello condotto sempre da Giancarlo De Carlo insieme a Giuseppe Samonà, Umberto Di Cristina e Anna Maria Sciarra Borzì per la redazione del Piano Programma per il centro storico di Palermo. Nel 1979 i quattro progettisti vengono incaricati dall'Amministrazione Comunale di elaborare una proposta complessiva per il recupero del centro storico, in cui risulta centrale la ricerca di un metodo di lettura e di intervento basato sull'analisi morfologica. Da ciò consegue il superamento della tradizionale suddivisione del centro storico nei Quattro Mandamenti, divisi dalla croce di strade Cassaromaqueda, nonché la corrente classificazione tipologica e la proposta di un'originale suddivisione

dell'intero centro storico in undici contesti, corrispondenti all'interpretazione dei progettisti di alcune configurazioni dell'assetto urbano. Accade però che alcune delle soluzioni progettuali proposte risultano dettate da suggestioni ed intuizioni estremamente soggettive non basate su criteri oggettivi di analisi, che non approfondiscono gli aspetti statici e strutturali del costruito ricadente nelle aree analizzate.

Uno studio che affronta invece il tema del recupero, basandosi sul metodo dell'indagine tipologica, è rappresentato dalla sperimentazione di riqualificazione urbana di Napoli, con interventi di recupero e di nuova edilizia, varata dopo il terremoto del 1980 attraverso il Programma straordinario di edilizia residenziale gestito da un Commissario straordinario di governo. Tale Programma oltre a rappresentare quantitativamente una delle più vaste operazioni di recupero pubblico intrapresa in una città italiana, paragonabile per la dimensione degli interventi e l'ampia casistica di situazioni a poche altre esperienze europee, costituisce un'esperienza di notevole valore sotto il profilo urbanistico i cui risultati più notevoli riguardano la precisazione scientifica della metodologia progettuale e gli approfondimenti delle problematiche della gestione. Per la comprensione dei meccanismi storici di formazione e crescita dei tessuti edilizi l'amministrazione pubblica ha saggiamente preferito avvalersi dell'aiuto di alcuni consulenti che già lavoravano al tema del recupero urbano. Si è così dato avvio ad una serie di riflessioni e di elaborazioni per la decodificazione delle caratteristiche costitutive dei tessuti edilizi del centro storico e dei Casali interessati dagli interventi di recupero, riuscendo a coniugare l'esigenza di dare risposta a consistenti fabbisogni quantitativi con quella di produrre, contemporaneamente, nuove qualità fisiche e spaziali a una scala urbanistica di maggiore dettaglio.

Infine si è voluto approfondire lo studio condotto negli anni ottanta da Giuseppe Pagnano, incaricato dall'amministrazione comunale di Siracusa di redigere il piano per Ortigia, che dal punto di vista metodologico risulta una delle più innovative esperienze di recupero tra le poche che si registrano in Sicilia. La particolarissima struttura del patrimonio edilizio ortigiano, cresciuto disordinatamente per una serie di

- rico", in *Parametro*, n. 178, maggio-giugno 1990.
- AA. VV., *Panormus II*, Centro di Documentazione e Ricerca per la Sicilia Antica "Paolo Orsi", Palermo 1990.
- Amico, V., *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo, Tip. Pietro Morvillo, Palermo 1855-56.
- Assessorato al Centro Storico, *Quattro anni di attività dell'amministrazione comunale per il centro storico*, Palermo, novembre 1997.
- Assessorato al Centro Storico, *Interventi di recupero nel centro storico di Palermo*, Palermo, marzo 1998.
- Basile N., *Palermo felicissima. Divagazioni d'arte e di storia*, Palermo 1929-38, 3 voll.
- Bellafore G., *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Palermo 1984.
- Benevolo L., Cervellati P. L., Insolera I., "Il piano particolareggiato esecutivo per il centro storico di Palermo" in *Parametro* n. 178, maggio-giugno, 1990, pp. 12-63.
- Cannarozzo T. (a cura di.), *La riqualificazione della città meridionale*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, n. 11, Roma 1992.
- Cannarozzo T., "Approvato il piano per il centro storico di Palermo", in *Urbanistica Informazioni*, n. 118, luglio-agosto, 1991, pp. 13-15.
- Cannarozzo T., "Il piano dei musei nel centro storico di Palermo. Il contributo dei piani di settore nell'attuazione della riqualificazione urbana", in *Recuperare*, n. 1, gennaio-febbraio, 1994, pp. 20-29.
- Cannarozzo T., "Il piano per il centro storico di Palermo", in *Urbanistica Informazioni*, n. 107, settembre-ottobre, 1989, pp. 15-16.
- Cannarozzo T., "Palermo Centro Storico" in *Recuperare* n. 48, luglio-agosto 1990, pp. 338-349.
- Cannarozzo T., "Palermo: la giunta eretica e il centro storico", in *Urbanistica Informazioni*, n. 100, luglio-agosto, 1988, pp. 7-9.
- Cannarozzo T., *Palermo tra memoria e futuro*, Publicicula, Palermo 1996.
- Cannarozzo T., *Palermo: il piano particolareggiato per il centro storico*, in *Sicilia Tempo*, n. 315 novembre 1993.
- Cannarozzo T., *Palermo: teoria e pratica della progettazione urbana*, Palermo 1977.
- Casamento A., "Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento", in *Storia dell'urbanistica*, n. 1, Kappa, Roma 1995.
- Cervellati P. L., "Il progetto della conservazione", in Ciardini F., Falini P. (a cura di), *I centri storici*, Mazzotta, Milano 1978.
- Cervellati P. L., "Palermo", in *Domus*, n. 716, maggio 1990, pp. 21-32.
- Cervellati P. L., *La città bella. Il recupero dell'ambiente urbano*, il Mulino, Bologna 1991.
- Chirco A., *Palermo la città ritrovata*, Flaccovio, Palermo 1996.
- Comune di Palermo - Assessorato all'urbanistica e centro storico, *PPE Centro Storico. Piano Particolareggiato Esecutivo*, Relazione generale, Palermo 1989.
- Comune di Palermo - Assessorato all'urbanistica e centro storico, *PPE Centro Storico. Piano Particolareggiato Esecutivo*, Norme di attuazione, Palermo 1989.
- De Fiore G., "Il rilievo del centro storico di Palermo", in *Quaderni dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti*, nn. 8/9, 10/11, 12, Palermo 1966-67.
- De Seta C., Di Mauro L., *Palermo*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Di Cristina U., Trombino G., "Le tipologie edilizie nel centro storico di Palermo: ricerca operativa sul quartiere Kalsa", in *Quaderni dell'Istituto di Architettura tecnica dell'Università di Palermo* n. 20, maggio 1979.
- Di Giovanni V. (gentiluomo palermitano), *Del Palermo restaurato libri quattro*, in Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, Serie II, voll. I - II, Palermo 1869-1877 (1615 circa).
- Di Giovanni V., "Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordini dell'Ing. Antonio Ferramolino", in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, Quarta Serie, vol. IV, Palermo 1896.
- Di Marzo Ferro G., *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni riprodotta su quella del Cav. Gaspare Palermo*, Stamperia P. Pensante, Palermo 1859.
- Di Marzo G., *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, Pedone Lauriel, Palermo 1869-1877, 25 voll.
- Dufour L., *Atlante storico della Sicilia* Arnaldo Lombardi, Gruppo Marsilio, Siracusa 1992.
- Fagiolo M., Madonna M. L., *Il teatro del sole*, Officina, Roma 1981.
- Giorgianni M., Santamura A., "Il primo restauro di Palermo", in Vincenzo Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, Sellerio, Palermo 1989.
- Inzerillo S., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, Palermo 1981.
- La Duca R., "Bibliografia della urbanistica e della architettura palermitana", *Quaderno dell'Istituto di Architettura e Rilievo dei Monumenti della Facoltà di Architettura di Palermo*, n. 2-3, Palermo, 1964, pp. 37-50.
- La Duca R., "Terremoti, norme antisismiche ed architettura a Palermo tra Settecento e Ottocento" in *Architettura 50° - Laurea honoris causa*, Biblioteca della Facoltà di Architettura, Palermo 1995.
- La Duca R., "Vicende topografiche

fattori storici e socio-economici, risulta oggi alterata a tal punto che diventa arduo procedere ad una eventuale classificazione tipologica; i tipi edilizi, infatti, risultano come annegati nella struttura magmatica degli isolati. La costanza tipologica ad Ortigia – dice Pagnano – è infatti riscontrabile solo per poche classi di edifici, soprattutto per quelli specialistici e per i pochi palazzi nobiliari, mentre per quanto riguarda l'edilizia residenziale minore si registra un'infinita variabilità dell'assetto delle unità edilizie che risultano difficilmente tipizzabili. Per questi motivi si è deciso di acquisire la documentazione di base anziché attraverso le analisi delle unità edilizie che assumono nel piano valore di insiemi e non di elementi, attraverso analisi a tappeto degli elementi componenti il costruito e verso ogni parte del costruito enucleabile dal *continuum* edilizio. Gli interventi ammessi, quindi, non sono definiti globalmente per unità edilizie, ma analiticamente per ogni elemento edilizio componente l'unità.

La seconda parte della tesi, articolata in due capitoli, affronta il caso di studio Palermo, tra le poche città italiane di grande dimensione ad essersi dotata di uno strumento urbanistico attuativo per il recupero del centro storico, elaborato sulla base dell'analisi dei tipi edilizi. In particolare nel quarto capitolo, che si può considerare essenzialmente descrittivo dello stato di fatto, partendo dalla descrizione delle più significative fasi di crescita e di trasformazione della città antica, si è poi cercato di comprendere le ragioni e le cause della situazione critica in cui versa attualmente il centro storico. A tal fine si è indagato su un arco di tempo della storia urbana di Palermo che va dalla seconda metà del XIX secolo ai giorni nostri, in cui la città storica, per una serie di fattori storici e sociali così come politici ed economici subisce un processo di svalutazione complessiva tale da apparire oggi fortemente degradata e compromessa da usi impropri. Le maggiori responsabilità dell'attuale situazione di degrado ambientale e sociale del centro storico di Palermo – oltre al trasferimento massiccio delle classi più agiate nelle nuove zone di espansione che si verifica per tutto il corso dell'ottocento, a cui è senz'altro da attribuire l'inizio della decadenza della città antica; o ancora agli ingenti danni provocati dagli eventi bellici del '43 – sono sicuramente da imputare ai diversi piani redatti dopo l'avvento dello stato unitario, da quelli di "risanamento e bonifica" di fine Ottocento al Prg del 1962. A questi vanno comunque aggiunti una serie di altri fattori concorrenti, non ultimo l'assenza di una politica di investimento da parte delle classi borghesi come è invece accaduto in altre città italiane. Oggi il centro storico è infatti abitato prevalentemente da larghi strati di sottoproletariato, da un consistente ma fluttuante numero di studenti universitari e per certi versi funziona da serbatoio di prima abitazione per gli immigrati extracomunitari, tutti soggetti spesso impossibilitati dal punto di vista economico o addirittura non interessati a promuovere iniziative di recupero di alcun genere. A ciò si aggiunge ancora la fitta suddivisione della proprietà che spesso ha complicato e ostacolato i singoli interventi; la fragilità edilizia dal punto di vista dei problemi sismici di cui si è avuta conferma in occasione dell'ultimo terremoto del 1968; e non ultima l'indifferenza ai valori della cultura urbana storica imputabile primariamente alla grande debolezza culturale delle amministrazioni che si sono avvicendate soprattutto a cavallo

degli anni sessanta e settanta.

Di seguito è stato fatto il punto sullo stato di conservazione del patrimonio edilizio storico, anche attraverso una ricognizione di tutti gli interventi di recupero sia pubblici che privati a cui è stato dato avvio in quest'ultimo decennio. Oltre agli interventi di recupero sia pubblici che privati avviati a cavallo degli anni ottanta, dopo l'approvazione regionale del Piano particolareggiato esecutivo, il Comune di Palermo attraverso il suo Ufficio del Centro Storico, secondo quanto disposto dalla L.R. 25/93, gestisce gli appalti e i finanziamenti relativi alle opere e agli interventi previsti dal Ppe, mediante la predisposizione di un apposito programma che fissa per gruppi i tempi di realizzazione. A cinque anni dall'approvazione del Ppe iniziano ad essere ultimati i primi interventi pubblici di restauro e riuso di chiese e conventi, di palazzi ed edilizia residenziale, di spazi pubblici e impianti a verde per circa 40 miliardi. Maggiore risulta invece l'elenco delle opere pubbliche in corso di esecuzione per un ammontare di circa 115 miliardi. A questi interventi si aggiungono le iniziative attivate con il sostegno dei fondi della Comunità Europea comprendenti una serie di progetti tra i quali il progetto *Urban*, di riqualificazione urbana, artigianale, occupazionale e sociale dei quartieri Tribunali e Castellammare; il progetto *Building Artigians*, per lo sviluppo dell'artigianato locale attraverso l'insediamento di laboratori artigianali presso gli edifici storici di proprietà comunale ed inserimento lavorativo di soggetti a rischio; o ancora il progetto *Raffaello* (Face to face), di restauro e di valorizzazione delle facciate decorate in partenariato con le città di Malmö (Svezia), Rügen (Germania) e Agia Paraskevi (Grecia). Nell'ambito degli interventi per l'edilizia residenziale si inserisce il programma di concessione di contributi a soggetti privati per il recupero degli immobili con cui sono già stati erogati contributi per circa 62 miliardi.

Infine tra gli aspetti presi in considerazione nella descrizione dei caratteri distintivi e peculiari del centro storico di Palermo, particolare risalto è stato dato al rapporto, singolare e complesso, che intercorre tra tipi edilizi storici ed unità edilizie; aspetto di fondamentale importanza che il Ppe, forse per eccessiva schematicità e limiti temporali, sembra non avere ponderato opportunamente. Il susseguirsi di continue ristrutturazioni e trasformazioni del patrimonio edilizio di Palermo, dovute soprattutto alla presenza di una società economicamente instabile – rappresentata da un proletariato molto povero e in continua crescita, da una borghesia tardiva e poco influente e da un'aristocrazia tendenzialmente dissipatrice, le cui condizioni economiche risultano strettamente collegate all'alternarsi delle diverse dominazioni straniere e ai conseguenti cambiamenti politici ed economici – ha provocato nel corso dei secoli una vera e propria mobilità del tipo edilizio, attraverso due procedimenti di segno opposto: la rifusione e il frazionamento. La rifusione si verifica attraverso l'accorpamento di unità edilizie minori, solitamente monocellulari e bicellulari, e produce un tipo edilizio più evoluto. Quando la ristrutturazione è più organica si può arrivare alla produzione di un edificio residenziale di tipo palaziale. Viceversa il frazionamento, consiste nella scomposizione di una unità di maggiori dimensioni in unità minori, con profonde alterazioni dell'impianto originario, come l'introduzione di nuovi corpi scala e di ulteriori accessi su strada.

Effetto dei suddetti processi di rifusione e di frazionamento è la non coincidenza tra i tipi edilizi originari e le unità edilizie funzionali che nel tempo si sono via via formate. I perimetri di queste ultime infatti il più delle volte variano da un'elevazione all'altra creando una serie di incastri e sovrapposizioni con le unità edilizie adiacenti. Le particolarissime configurazioni ad albero che si vengono così a determinare, spesso non leggibili a livello di facciata, complicano chiaramente ogni intento di classificazione tipologica e pongono non pochi problemi, sia dal punto di vista progettuale, sia da quello normativo ed esecutivo, nella messa a punto di qualsivoglia metodologia d'intervento.

Il quinto ed ultimo capitolo infine analizza il Piano particolareggiato per il centro storico di Palermo redatto da Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervellati e Italo Insolera, di cui sono stati messi a fuoco gli aspetti relativi alla classificazione tipologica adottata e alla relativa metodologia di intervento, con il duplice obiettivo di cercare di capire quali sono stati gli elementi e i nodi irrisolti del Ppe e di proporre alcuni correttivi all'impostazione dell'analisi tipologica fornita dal piano particolareggiato per il centro storico di Palermo. In fase di analisi, infatti i redattori del Ppe rinunciano fin dall'inizio a una lettura del tessuto storico secondo l'approccio storico-tipologico di impronta muratoriana, finalizzato cioè a documentare attraverso un'approfondita indagine i processi di trasformazione delle strutture edilizie avvenuti nel tempo, e ad individuare l'originario tipo a *domus* o a *insula*. Tale indagine infatti effettuata su un tessuto edilizio stratificato come quello del centro storico di Palermo, avrebbe comportato tempi molto lunghi e approfondimenti sul campo attraverso sondaggi archeologici e analisi sofisticate per la datazione delle murature. La scelta è stata quindi quella di fare riferimento ai tipi edilizi consolidatisi fra la fine del '700 e la prima metà dell'800, derivanti da ripetuti adattamenti degli edifici più antichi. Ma al di là di tale scelta che, per le motivazioni sopra accennate, può anche risultare condivisibile, nel Ppe appare invece estremamente riduttiva la gamma dei tipi edilizi storici individuati. L'impressione è quella che tale classificazione operi una ingiustificata semplificazione della casistica di tipi rintracciabili nel centro storico di Palermo. L'analisi tipologica proposta dal Ppe sembra procedere sostanzialmente all'individuazione di quei tipi edilizi maggiormente caratterizzati dalla presenza di elementi permanenti e ripetuti, cioè di quei tipi anche altrove già codificati e quindi facilmente identificabili. A parte il tentativo di individuare nel «catoio» un tipo edilizio locale, quindi «tipico» del contesto storico oggetto di studio, l'indagine tipologica proposta dal Ppe rinuncia alla possibilità di rintracciare nel tessuto storico di Palermo ulteriori tipi edilizi – sicuramente caratteristici, magari anche esclusivi di quest'area culturale – attraverso l'analisi approfondita soprattutto di quegli isolati che hanno subito un più alto numero di trasformazioni. Peraltro la stessa descrizione relativa alle classi tipologiche del «catoio semplice» e «catoio multiplo» contenuta nelle norme, appare per certi versi fin troppo ambigua. Inoltre il tipo edilizio denominato «catoio semplice» finisce per comprendere l'insieme delle case a schiera, delle case a pseudo-schiera e dei tipi derivati dagli eventuali accorpamenti tra case a schiera e a pseudo-schiera, mentre nel tipo denominato «catoio multiplo» finiscono per rientrare tutte le possibili

del centro storico di Palermo”, *Quaderno dell'Istituto di Architettura e Rilievo dei Monumenti della Facoltà di Architettura di Palermo*, n. 2-3, Palermo 1964, pp. 7-36.
La Duca R., *Cartografia generale della Città di Palermo e antiche carte della Sicilia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975.
La Duca R., *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo. Parte Prima - Gli edifici entro le mura*, Flaccovio, Palermo

1994.
La Duca R., *Repertorio bibliografico degli edifici religiosi di Palermo*, Edi Ofes, Palermo 1991.
Lo Jacono G., “Il rilevamento urbanistico del centro storico palermitano”, in *Quaderno dell'Istituto di elementi di Architettura e rilievo dei monumenti*, n. 5-6-7, Università degli Studi di Palermo, dicembre 1965.
Mack Smith D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Bari 1970.
Marconi P., *Manuale del recupero*

del centro storico di Palermo, Flaccovio, Palermo 1997.
Morso S., *Descrizione di Palermo antico*, Palermo, Lorenzo Dato, 1827.
Piola C., *Dizionario delle strade di Palermo*, Amenta, Palermo 1870.
Quilici V. (a cura di), *Palermo centro storico*, Officina, Roma 1980.
Triglia L., *La città in Sicilia*, Alinea, Firenze 1992.
Trombino G., “Il Piano per l'Albergheria”, in *Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Palermo*, anno

XLVI, gennaio-febbraio 1992.
Trombino G., “Palermo: gli interventi realizzati”, in *Abacus* n. 20, 1985.
Vicari N., *Bilancio dell'attuazione del PPE*, in *Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Palermo*, anno XLIX, gennaio-giugno 1996.
Villabianca (Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di), *Il Palermo d'oggi*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, Serie II, voll. III - IV - V, Palermo 1873-74 (1788-1802).

varianti tipologiche di quel particolare tipo edilizio definibile come casa in linea processuale, derivante dai continui processi di ristrutturazione e rifusione che hanno interessato nel corso dei secoli l'edilizia di base del centro storico di Palermo. La casistica dei tipi edilizi selezionati nel Ppe avrebbe quindi meritato di essere ampliata con una gamma di tipi 'intermedi'. Un'indagine tipologica più approfondita sarebbe infatti risultata di grande interesse non soltanto per la decodificazione dei caratteri distintivi del patrimonio edilizio storico ma anche in funzione del progetto e delle relative modalità d'intervento.

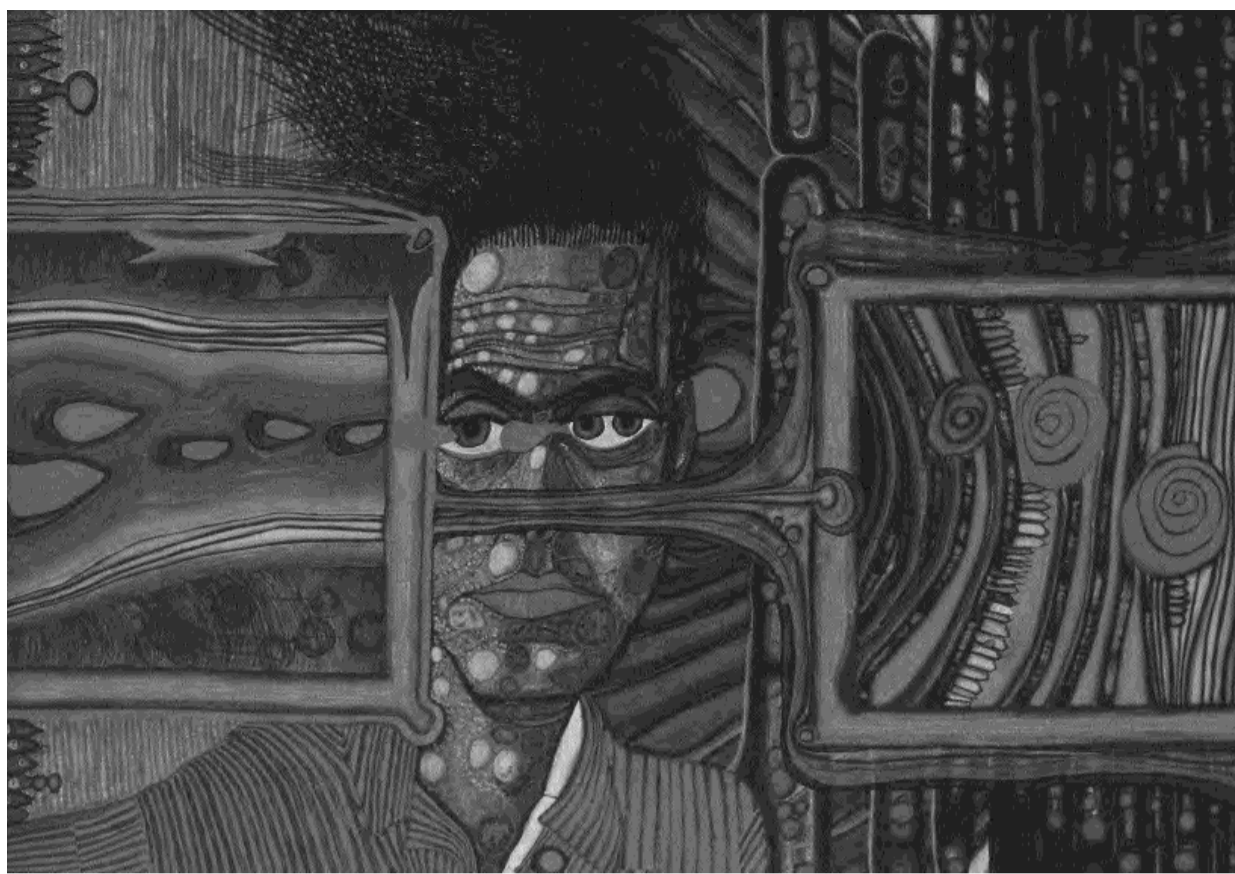
Conclusioni

In riferimento non soltanto al caso di Palermo ma estendendo tali considerazioni ai centri storici delle città meridionali in genere, la premessa indispensabile per ogni eventuale approfondimento secondo l'ottica tipologica, dovrebbe comunque essere quella di partire dalla conoscenza dei fenomeni che si manifestano localmente, piuttosto che da schemi precostituiti sulla base delle patologie presenti nelle città centro-settentrionali; in altre parole, assoluta necessità di riferirsi al sistema storico-insediativo oggetto di studio.

Bisogna, però, anche dire che nel caso dei centri storici meridionali, la stratificazione edilizia riduce la possibilità di utilizzare in chiave operativa e rigidamente deterministica lo strumento dell'indagine tipologica. Non mancano gli esempi in cui l'approccio tipologico per la valutazione delle strutture edilizie storiche si è dimostrato poco esaustivo ai fini della decodificazione di quei brani spesso di matrice molto antica, stravolti da gravi processi di trasformazione, relativamente ai quali il tentativo di isolare dei «tipi» si è spesso rivelato estremamente difficile. Procedendo per linee generali si può infatti affermare che nel caso dei centri storici meridionali, mentre a livello planimetrico è ancora possibile leggere senza particolari difficoltà le diverse fasi dell'evoluzione urbana – individuabili nonostante le interruzioni operate da tagli stradali e le variazioni altimetriche di alcuni percorsi urbani – il più delle volte, invece, risulta meno chiara – passando dalla scala urbana a quella edilizia – l'individuazione delle principali trasformazioni tipologico-processuali che nel tempo hanno subito i singoli manufatti. A tali trasformazioni hanno concorso tutta una serie di fattori, a partire da quelli determinati dall'intreccio e dalle contaminazioni delle diverse culture che si sono avvicinate nel corso dei secoli e dalle ricadute relative sia nel campo stilistico-architettonico, sia in quello politico-economico, che hanno profondamente condizionato l'assetto del patrimonio edilizio determinandone l'attuale configurazione.

Le prime importanti alterazioni tipologiche del tessuto edilizio storico di molte città meridionali si verificano a partire dall'XI secolo; sotto la dominazione normanna viene infatti introdotto un tipo edilizio 'importato' dalla cultura urbanistica continentale: la casa a schiera, alle cui regole ben presto si conformeranno sia le lottizzazioni a fini edificatori in aree di nuova urbanizzazione, sia le numerose ristrutturazioni del tessuto edilizio esistente. La maggior parte degli interventi di ristrutturazione edilizia è comunque sempre stata consequenziale ai più importanti interventi di ristrutturazione urbanistica che soprattutto a partire dal XVI secolo hanno modificato profondamente l'immagine di molte città meridionali. L'obiettivo è quello di recuperare nuovo spazio per aree edificabili sia per il potere ecclesiastico, sia per la classe dominante che dalla fine del cinquecento inizia a trasferirsi dal feudo in città. La sistemazione delle nuove cortine edilizie ha cancellato così, attraverso pesanti interventi di ristrutturazione, pregevoli architetture soprattutto di epoca medievale, che spesso risultano inglobate nei nuovi edifici e di cui infatti si conservano talvolta tracce, ancora leggibili, in quei paramenti murari e in genere in quelle parti dei manufatti meno interessate dai successivi rimaneggiamenti.

A ciò si aggiunga che tra il Cinquecento e la fine dell'Ottocento le città entro le mura si sono andate saturando e non potendosi più espandere orizzontal-



mente sono cresciute su se stesse. Di conseguenza gli isolati medievali hanno subito progressive alterazioni di tipo soprattutto volumetrico dovute sia a un aumento dell'altezza dei corpi di fabbrica, sia alla saturazione delle parti non edificate come giardini e corti interne. Non di rado, la privatizzazione di spazi pubblici o di uso pubblico ha determinato nel tempo l'occlusione parziale o totale di vicoli e cortili passanti. Questo fenomeno ha in genere comportato l'accorpamento tra due o più isolati, e ha dato il via a processi di rifusione tra unità edilizie appartenenti a isolati diversi.

Probabilmente l'analisi tipologica applicata a tessuti storici particolarmente difficili da decifrare – come del resto risultano in genere quelli della maggior parte delle città del sud – per essere esauriente, andrebbe integrata con altre analisi, tenendo sempre presente che la diversità dei contesti e delle problematiche richiede, di volta in volta, tecniche e livelli di approfondimento diversi. Secondo quest'ottica, nel caso di Palermo, partendo dalla considerazione che la parcellizzazione della proprietà è stata causa delle maggiori trasformazioni avvenute all'interno degli isolati del centro storico – fenomeno che ha comportato il proliferare di nuove unità edilizie con la conseguente alterazione dei tipi edilizi storici – potrebbe risultare di grande utilità analizzare i rapporti che intercorrono tra tipi storici e assetto della proprietà considerando ampi archi temporali. Compiendo infatti questa indagine – limitando magari il campo di applicazione a quei casi più controversi e ambigui – oltre che sull'assetto attuale della proprietà, soprattutto andando a ritroso nel tempo, attraverso la ricostruzione degli antichi regimi proprietari, potrebbe risultare agevolata la comprensione dei processi di trasformazione diacronici subiti dalle strutture edilizie. Una ricerca in tal senso tuttavia, oltre a presentare delle difficoltà oggettive, risulta subordinata all'esistenza e alla reperibilità di tutta la documentazione necessaria presso gli archivi di Stato, notarili, degli ordini monastici e privati, attraverso i quali comunque sarà possibile reperire più facilmente le informazioni relative soprattutto agli edifici specialistici, civili e religiosi, e ai palazzi dell'aristocrazia, difficilmente invece si avranno risposte riguardo all'edilizia residenziale di base. A questo riguardo, un contributo per comprendere quale è stata l'evoluzione strutturale di quegli edifici sui quali non si hanno informazioni provenienti da altre fonti, potrebbe essere fornito da analisi archeologiche degli edifici, come ad esempio quella stratigrafica. Affrontando quest'analisi – purtroppo ampiamente trascurata nel nostro contesto scientifico e culturale – parallelamente a quella dei tipi edilizi, si potrebbe pervenire a una interpretazione più oggettiva delle fasi di effettivo mutamento che hanno investito le strutture edilizie nel tempo. Approfondire il campo d'indagine con lo studio delle stratificazioni storiche, da effettuare anche attraverso sondaggi su strutture campione, significa

infatti ottenere una più esatta conoscenza dei caratteri degli edifici oggetto di studio, relativamente ai modi della costruzione, ai materiali e alle tecnologie costruttive impiegate. Peraltro il maggior numero di informazioni ricavato da questa indagine si rifletterà nel passaggio successivo, quello dell'intervento progettuale, allontanando equivoci e arbitrari giudizi di valore.

Nel tentativo di elaborare un metodo di lettura e quindi di conoscenza dei diversi aspetti connessi con realtà del centro storico di Palermo, non si può prescindere dal considerare l'aspetto, su cui sembra doveroso soffermare l'attenzione, relativo al rapporto che intercorre tra i tipi edilizi storici e le unità edilizie funzionali. L'obiettivo in questo caso non è quello di indicare un'ulteriore campo d'indagine che possa risultare di supporto all'analisi tipologica, nel senso cioè di contribuire all'individuazione dei tipi edilizi, ma piuttosto quello di tenere conto della realtà al fine di operare scelte progettuali ponderate. Il Ppe infatti sembra trascurare il fatto che nel centro storico di Palermo molto spesso è facile riscontrare la non corrispondenza tra tipo edilizio storico e relativa unità edilizia funzionale. Operativamente quindi, partendo dalla considerazione che l'individuazione e la classificazione dei tipi edilizi è finalizzata a verificare la compatibilità tra questi e le destinazioni d'uso, appare di estrema importanza tenere conto di quei casi in cui l'impianto planimetrico-distributivo di un determinato tipo edilizio è stato in realtà stravolto da profonde alterazioni, magari con l'apertura di nuovi ingressi su strada e l'aggiunta di ulteriori corpi scala.

Da qui la proposta di verificare in fase di analisi la corrispondenza tra tipi edilizi storici e unità edilizie funzionali, facendo emergere eventuali difformità – da quella che dovrebbe rappresentare la regola – nel momento della classificazione tipologica; in altre parole, l'analisi dei tipi e quella delle unità edilizie dovrebbero essere interrelate. Ai correttivi da effettuare sulla classificazione tipologica fornita dal Ppe dovrebbero quindi far seguito dei correttivi progettuali, nel senso cioè che, attraverso tale processo di conoscenza, si dovrebbe pervenire alla formulazione di una strategia di intervento e dei modi da impiegare nella prassi operativa sicuramente più adeguata alla realtà di Palermo.

La messa in pratica di tali considerazioni – nell'ottica di ripensare a tutta l'impostazione dell'analisi tipologica condotta a Palermo – richiederebbe l'avvio di sperimentazioni ed esperienze di carattere innovativo. Una delle linee per comprendere meglio, all'interno degli aspetti presi in considerazione, quali sono i veri nodi e ricercare soluzioni possibili, potrebbe consistere, operativamente, nello studiare a fondo alcune situazioni-campione con lo scopo di fare emergere le specificità e individuare adeguati criteri di intervento a cui solo in un secondo momento potrebbe far seguito una revisione complessiva degli attuali strumenti di pianificazione. n

UNO STRUMENTARIO PER L'URBANISTICA DEL XXI SECOLO: L'AESOP PHD RESEARCH WORK- SHOP A NIJMEGEN Cronaca di un'esperienza

di *Lorenzo Guarino*
e *Francesco Martinico*

1. Il valore ed il significato

L'AESOP Phd Workshop è un esperimento che nacque a Lodz nel 1993 e che quasi tutti gli anni diventa, per i PhD e i giovani accademici europei, un'importante fonte di dibattito e di scambio per introdurre il Main Congress dell'Aesop (Association of European School of Planning).

Ogni anno si cerca di utilizzare l'innovazione prodotta dalla giovane comunità scientifica per l'individuazione di un linguaggio condiviso e per conoscere ed assorbire le diverse pratiche formative.

Il patrimonio più importante è proprio quello che abitua i giovani studiosi al "linguaggio internazionale del confronto e dello scambio"¹.

La dimensione del Workshop è improntata su di una scala informale. I partecipanti, afferiscono a diverse aree tematiche introdotte ed animate da un *chairman*.

L'origine anglosassone dell'iniziativa conserva ancora oggi quell'impostazione tecnico-economicistica del modo di fare ricerca. Il taglio dei contributi presentati e discussi si basa essenzialmente sull'analisi di dati territoriali e sul supporto di casi di studio.

Con il passare degli anni e mettendo a frutto le esperienze passate, questo appuntamento è diventato una delle principali porte d'accesso al dibattito europeo, mantenendo inalterata però la originaria attenzione verso il tema della formazione e della possibile integrazione dei diversi approcci: "...al di là delle stesse intenzioni dei promotori [quindi] il Workshop ha messo in evidenza l'importanza dell'agire sociale come pratica formativa, rivelando l'importanza della conoscenza prodotta in questo contesto. La messa in opera di pratiche di interazione, di scambio e di confronto ha evidenziato così il bisogno di rompere la separazione tra la fase formativa e quella della comunicazione sociale"².

Considerando la pianificazione come un metodo di decisione per la riduzione dei problemi, che si sviluppa attraverso una sequenza di funzioni (l'analisi dei problemi, la decisione sugli obiettivi e sui mezzi più adeguati per conseguirli, l'attuazione...) svolte da quei soggetti cui sono, almeno formalmente, attribuite (il tecnico, il politico, l'amministratore...)³, l'Aesop Summer School 1997 svoltosi a Nijmegen (Olanda), si è interrogata su quale fosse lo "strumentario" che il pianificatore del XXI secolo dovesse considerare come suo "bagaglio irrinunciabile".

2. Gli orientamenti generali

I papers presentati sono stati così raccolti, in base al tema analizzato, in 4 diverse sezioni: 1. *Planning Theory* - 2. *Planning Methods* - 3. *Planning Systems* - 4. *Planning Profession*.

Per ognuna di queste aree tematiche, il contributo introduttivo del *chairman* designato, ha avuto il compito di fornire alcuni spunti da sviluppare nel dibattito che è scaturito dai diversi gruppi di lavoro organizzati.

La *dimensione teorica* della disciplina è stata inquadrata, nella sessione plenaria da Rachelle

Altermann⁴. Il primo periodo di questo secolo, ha visto nella disciplina urbanistica soprattutto un tentativo di individuazione di una metodologia, o paradigma, universale e non sconfessabile nei suoi termini applicativi (*the Holy Grail*).

Sulla scia di questo pensiero, le scuole di pianificazione hanno delineato un panorama articolato su 4 diversi versanti:

1. Pianificazione urbanistica come analisi di metodi sofisticati, razionali e comprensivi per l'individuazione della "soluzione ottimale".

2. Tendenza all'integrazione con la politica reale delle decisioni "a corto termine" proprie degli apparati amministrativi (negli anni più recenti questo tipo di approccio è stato generalmente definito nella terminologia anglosassone *Negotiated Development mode of Planning*).

3. Adozione dello *Strategic Planning Approach*, desunto dalla pianificazione cooperativa e che assegna un'importanza centrale alla definizione dei problemi "di lungo termine", generalmente condivisi da costruttori ed enti finanziari.

4. *The Communicative Planning*: la ricerca di pratiche partecipative per la costruzione del piano che possano rispondere in termini effettivi alle diverse istanze di tutti i soggetti sociali.

Se si può trovare, a partire dagli anni '80 e fino all'ultimo decennio, un elemento di superamento della costante ricerca del modello "corretto" (*the Holy Grail*) o della convinzione diffusa che la pianificazione "fosse in grado di offrire una soluzione ad ogni situazione" (*the Smorgasbord View*), allora questo elemento va cercato nel tentativo di vedere l'urbanistica come un insieme di punti di vista e di approcci (*the Quilt*). In questo senso, le risposte molteplici che solleva la dimensione teorica della disciplina, e il suo continuo protendersi verso modelli economici, sociali, ecologici e legislativi, possono costituire il punto di partenza per il secolo a venire.

L'approccio metodologico - illustrato dal prof. Henk Voogd⁵ - ha posto in risalto come la "moderna" pianificazione sia andata evolvendo da un insieme di attività principalmente di professionisti (*planners*, esperti, *decision-makers*...) e giustificate secondo principi scientifici, ad un insieme di dinamiche che riguardano, in linea teorica una molteplicità di attori ben più vasta, ma che oggi sembrano privilegiare continuamente la fattibilità economica dell'iniziativa, a discapito della qualità della stessa⁶.

Per questo è più utile parlare di *politiche* e non di "politica" urbanistica e territoriale (le più recenti vicende dello sviluppo urbano europeo, mostrano appunto come accanto alla tradizionale politica del piano, possono essere definite altre forme di intervento - ad esempio la concertazione incre-

mentale di progetti "per parti" - che fanno riferimento a differenti strategie progettuali, attori e forme di interazione, tipologie di soluzione...).

Del resto, che il processo di piano si orienti verso un approccio metodologico sempre più complesso e completo, emerge da alcuni elementi fra cui:

1. dal punto di vista organizzativo, il ricorso sempre più spinto alle tecnologie informatiche;

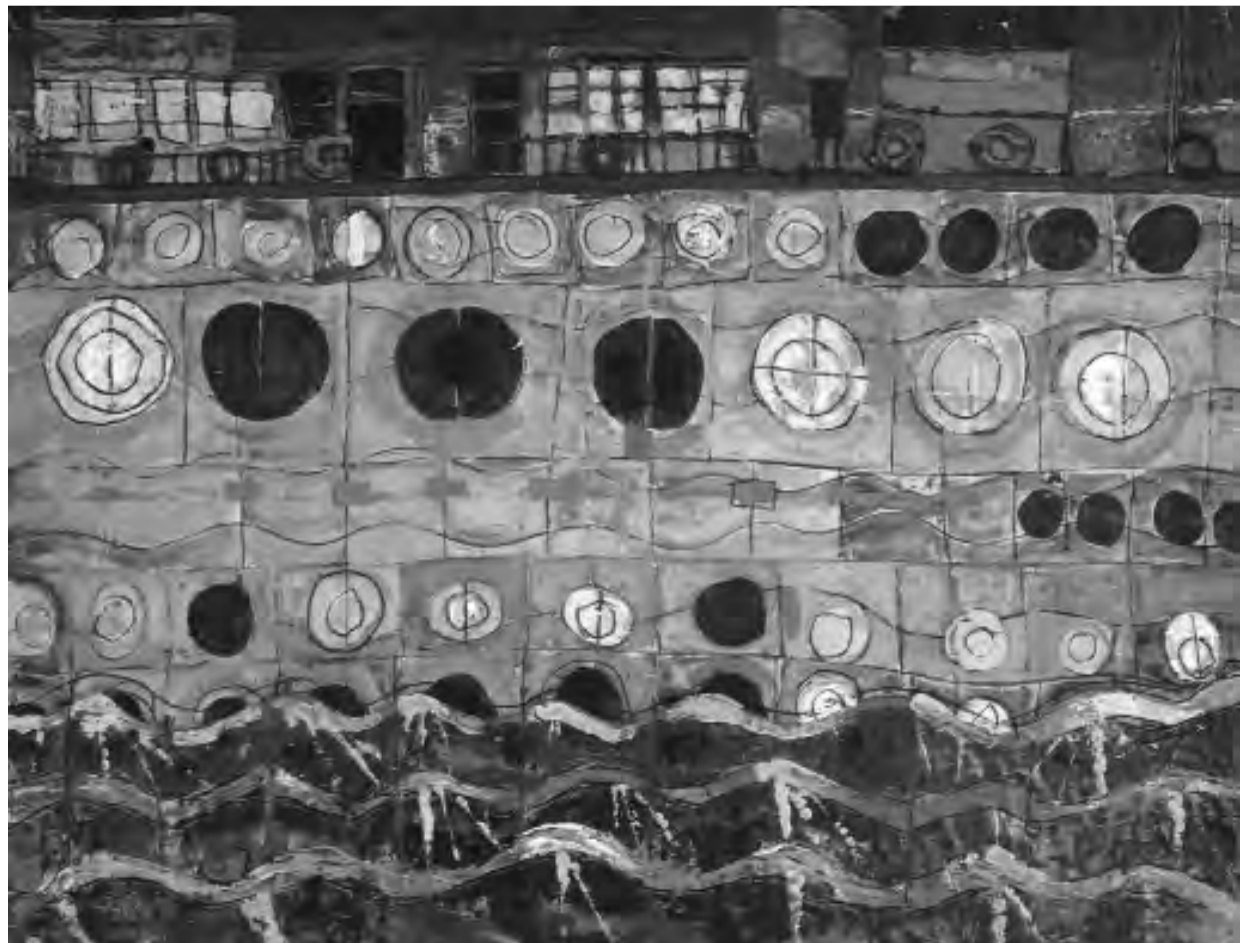
2. dal punto di vista politico, l'adozione di politiche urbanistiche condivise da una fittissima rete di attori e relazioni costituite;

3. dal punto di vista intellettuale, l'utilizzo di modelli di gestione aziendale per la selezione di diversi sistemi di informazione;

4. dal punto di vista sociale, la crescente importanza che le *organizzazioni non governative* e le componenti sociali rivestono nell'influenzare le politiche urbanistiche a scala locale.

Anche nel passaggio dall'analisi del metodo all'*analisi degli strumenti di piano*⁷, emerge la centralità di un rapporto collaborativo tra i diversi soggetti impegnati nel processo politico di gestione del territorio. Ad esempio, da una ricerca condotta da Patsy Healey su 10 paesi europei (in corso di pubblicazione)⁸, emerge che la pianificazione di struttura, almeno nella sua versione più recente e di "successo", non si configura più come un modello, ed un processo, totalmente affidato ad una logica utilitaristica, ma piuttosto come un sistema "misto", in cui le istituzioni pubbliche competenti, pur valorizzando meccanismi di flessibilizzazione ed interazione, mantengono alcuni poteri formali cogenti: sono cioè responsabili della definizione e tutela di ambiti di decisione non contrattabili e si fanno garanti della coerenza e della continuità delle scelte di pianificazione attraverso una definizione trasparente e formalizzata delle "regole del gioco".

Gli anni '80 hanno costituito per le città europee un decennio di revisione critica di paradigmi consolidati di pianificazione⁹. Le amministrazioni pubbliche che hanno assistito al declino economico e demografico delle città, all'assottigliarsi delle risorse finanziarie, all'ampliarsi delle povertà urbane e del degrado ambientale, cominciano ad interrogarsi sull'efficacia di strumenti di governo e pianificazione economico-territoriale ed urbanistica ereditati dalla fase di crescita quantitativa delle agglomerazioni urbano-industriali. Le riforme dei sistemi di pianificazione che vengono sperimentate in questo decennio introducono un elemento di rottura forte, ribaltando il modello di razionalità sostantiva in favore di un modello di razionalità procedurale, orientato a rendere possibili almeno alcune delle decisioni ritenute efficienti o soddisfacenti, e a



discuterle con gli altri soggetti coinvolti.

Keith Hayton, infine, ha concluso la quarta delle sessioni plenarie previste discutendo intorno al tema della *professione dell'urbanista*¹⁰.

Una professione che negli ultimi 50 anni ha conosciuto una progressiva "frammentazione professionale" che ha condotto in molti casi ad una specializzazione tale, che oggi un urbanista trova molto difficile affrontare con la stessa padronanza temi come l'analisi urbana o la tutela ambientale.

Un dato rilevante è quello che il processo di piano, e chi lo promuove, si trova a dovere fare i conti con un sistema sociale totalmente disaffezionato. Le scelte politiche che da esso scaturiscono, più che una risposta alle domande e ai bisogni delle componenti locali, assumono la connotazione di un meccanismo le cui decisioni sono imposte dall'alto.

Una delle ragioni per questi cambiamenti è stata la crescita delle componenti economiche e finanziarie all'interno delle attuali sfere governative. I processi di cooperazione sono ormai pesantemente condizionati da economie di mercato di carattere globale¹¹. Questo carattere, insieme a molte altre cause, finisce per intaccare la credibilità stessa della professione. Le domande più importanti che emergono circa il suo futuro, sono quelle relative alla capacità di dettare alcuni orientamenti senza subirli, di rendere veramente reali le "grandiose strategie" proposte, di argomentare le proprie scelte contro il trend economico in atto e di pianificare un futuro che incontri i reali bisogni dei cittadini europei.

Da queste domande emerge la necessità di ridefinire la figura dell'urbanista verso tre differenti abilità:

- gestire i soggetti coinvolti nel processo di piano;
- articolare i desideri dei cittadini, senza tenere conto esclusivamente delle logiche del mercato e del profitto;
- sintetizzare le visioni espresse dalle comunità locali all'interno di strategie coerenti e lavorare con gli altri professionisti per renderle concrete.

3. I contributi al workshop

Il gruppo di lavori più numeroso è stato quello sulle "teorie della pianificazione", all'interno del quale i principali argomenti trattati sono stati il paradigma comunicativo e le prospettive future della pianificazione, in un contesto in rapido cambiamento. In particolare l'intervento di Arjan Otten ha riguardato il tema dello sviluppo sostenibile come principio guida dell'attività di redazione dei piani. Tami Stav ha invece affrontato il tema delle influenze della filosofia sulla pianificazione con riferimento non solo all'opera di Habermas ma anche a quella di altri autori che hanno studiato il linguaggio e la comunicazione come Grice e Hintikka.

Anche fra i contributi relativi a "metodi e professione" alcuni hanno riguardato la partecipazione, con particolare riferimento alla valutazione di impatto ambientale nell'intervento di Nicola Bourdillon, ed al processo decisionale relativo ai progetti di grandi infrastrutture come il *Train a Grande Vitesse* in Francia, presentato da Emmanuelle Gillet-Lorenzi. Fra gli altri argomenti affrontati si segnalano l'efficacia delle scelte di piano in Olanda e l'esperienza polacca con riferimento alla didattica della pianificazione.

Infine sul tema "sistemi di pianificazione", i contributi hanno spaziato su un ampio ventaglio di casi tra cui i problemi dei distretti commerciali etnici negli Stati Uniti (Kevin Bergsud), le difficoltà incontrate nella gestione dei servizi urbani in una realtà a forte crescita urbana come il Kenia (Eric Mangolo Aligula), il ruolo della partecipazione nel caso di una esperienza di pianificazione in Turchia in cui erano coinvolte anche le organizzazioni non governative (Nil Duröz).

I contributi presentavano una notevole eterogeneità per quanto riguarda i contenuti, riferiti a realtà territoriali estremamente varie. All'interno di tale varietà di temi, che ha rappresentato certa-



mente un elemento di interesse, era tuttavia possibile individuare alcuni elementi ricorrenti.

I casi presentati evidenziano come differenti esperienze di pianificazione siano oggi mirate alla ricerca di soluzioni innovative, nella consapevolezza di una difficoltà nell'utilizzare strumenti più tradizionali. Tale elemento è riscontrabile nelle esperienze provenienti sia da paesi con una forte tradizione pianificatoria come l'Olanda che da realtà con tradizioni meno forti. Alla base della difficoltà di tale ricerca è anche la consapevolezza che la pianificazione non può più svolgere un ruolo non subalterno nei confronti dello sviluppo capitalistico.

Erano presenti diversi lavori che affrontano i temi della partecipazione. Tale argomento assume una maggiore importanza nei contributi sulla "teoria della pianificazione", in cui diversi partecipanti propongono riflessioni le cui origini sono riferibili ad elaborazioni teoriche - anche extradisciplinari - per lo più ricorrenti nella letteratura.

Nei lavori presentati il numero di contributi che approfondiscono in modo specialistico temi riferibili all'ambiente appare minore rispetto ai due precedenti seminari. Tale fatto non può certamente essere interpretato come indicativo di un cambiamento degli interessi della ricerca, ma forse può rappresentare un segnale, da verificare nel tempo, di una necessità di ritornare ad una visione più generale dei problemi più confacenti al ruolo della disciplina.

Di notevole interesse il contributo offerto dalle esperienze dei partecipanti provenienti da realtà extraeuropee ed in particolare dei casi riferiti ai paesi in via di sviluppo. La visione del problema dello sviluppo osservato da punti di vista differenti da quelli dominanti può infatti costituire un interessante antidoto ad una visione eccessivamente eurocentrica¹² che rischia di influenzare considerevolmente anche la pianificazione.

4. Alcune considerazioni conclusive

Dal quadro emerso nei tre giorni di lavoro, e considerando che il numero dei partecipanti e dei paesi da essi rappresentati non possono certo costituire una campionatura significativa, è possibile delineare alcuni caratteri comuni.

In primo luogo la sostanziale ricerca di forme cooperative pubblico-privato, finalizzate ad una politica di gestione del territorio che sia innanzitutto propositiva e che operi avvalendosi di quelle specificità e competenze che appartengono ai soggetti promotori. Purtroppo, dopo l'eccessivo interesse degli anni '60, il difetto della pianificazione urbanistica è quello di non aver finora considerato

in maniera appropriata gli effetti economici conseguenti alle scelte di intervento.

Inoltre, la stessa pianificazione economica, al di là degli elementi condizionanti citati, presenta notevoli carenze, perché riesce a considerare solo in maniera superficiale i risvolti economici dei programmi di intervento in campo urbanistico. Ancora oggi non siamo in grado di affermare l'effettiva utilità, riferita al progresso civile e sociale del contesto in cui si opera, degli interventi proposti, né siamo in grado di conoscere se le opere intraprese siano effettivamente quelle che possono assicurare il massimo risultato con il minimo costo.

In secondo luogo, si evidenzia una evoluzione della pratica dell'urbanistica partecipata, anche se è ancora evidente la difficoltà di coinvolgere attivamente le comunità locali e tutti i soggetti che a vario titolo sono coinvolti nel processo di piano, ma che non sono portatori di interessi economici "forti".

Una risposta costruttiva in questo senso dovrebbe considerare l'attuale fase involutiva che la disciplina attraversa nel rispondere alle domande e ai bisogni delle *organizzazioni non governative*; all'interno di una formulazione delle politiche di piano sempre più simile ad un'attività di semplice ratifica, il processo di consultazione intorno a questi processi partecipati rischia infatti di diventare una finzione nella quale le decisioni sono già state prese in altre sedi.

Infine, si osserva un tentativo di concretizzare nuove forme di tutela ambientale, afferenti alla disciplina urbanistica e sempre più orientate al raggiungimento di uno sviluppo sostenibile. La storia recente insegna che, in generale, lo sviluppo delle comunità nazionali è avvenuto troppo spesso con distruzione delle risorse disponibili.

Il contesto territoriale deve diventare un riferimento capace di ricondurre a sistema l'insieme delle testimonianze ambientali, e culturali, reintegrandone la compartimentazione disciplinare in una comune prospettiva di conoscenza, tutela e valorizzazione finalizzata al miglioramento non solo dello stato delle risorse fisiche, ma dello ambiente insediativo nel suo insieme. n

Nota degli autori

All'interno di un lavoro svolto in stretta collaborazione si devono, in particolare, a Lorenzo Guarino i paragrafi 1 e 2 e a Francesco Martinico il paragrafo 3.

Note

- 1) Cfr. Angela Badami, "Aesop Summer School for Doctoral Students and Young Academics", in *Folio*, Rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, n.1, gennaio 1994, p.9.
- 2) Cfr. Giovanni Caudo, "La pratica della formazione come interazione sociale. L'Aesop PhD Research Workshop", in *Folio*, Rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, n.5, luglio 1996, p.10.
- 3) Bobbio Luigi, "I processi decisionali politico-amministrativi e le immagini di policy making", in *Amministrare*, a. XX, 2-3, 1990, pp. 293-351.
- 4) Cfr. Rachele Altermann, "Planning Theory 1997. A Smorgasbord or a Guilt?", *Aesop PhD Workshop 1997*, Nijmegen 24-27 May.
- 5) Cfr. Henk Voogd, "Planning Methods in the 21st Century", *Aesop PhD Workshop 1997*, Nijmegen 24-27 May.
- 6) Crosta Pier Luigi, *La politica del piano*, II, F. Angeli, Milano, 1990, pp.20 e segg.
- 7) Cfr. Alain Motte, "Evolution of The European Planning Systems: a comparative approach", *Aesop PhD Workshop 1997*, Nijmegen 24-27 May.
- 8) Ibidem.
- 9) Cfr. Maria Cristina Gibelli, "Pianificazione di struttura e pianificazione strategica in alcuni paesi europei: suggerimenti per la riforma urbanistica", *XVIII Conferenza AISRe*, Siracusa 8-11 ottobre 1997.
- 10) Cfr. Keith Hayton, "Bridging the Gap for Planning Professions", *Aesop PhD Workshop 1997*, Nijmegen 24-27 May.
- 11) Commissione Europea - Politiche regionali della Comunità Europea (a cura di), *Europa 2000+, Cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo*, Commissione Europea, pp. 4 e segg.
- 12) Bruno Amoroso, *Della Globalizzazione*, Ed. Meridiana, Molfetta, 1995.

GLOBAL CHANGE VERSUS LOCAL INTEGRITY - THE PLANNERS ROLE IN THE TWENTY FIRST CENTURY

di Keith Hayton*

Introduction

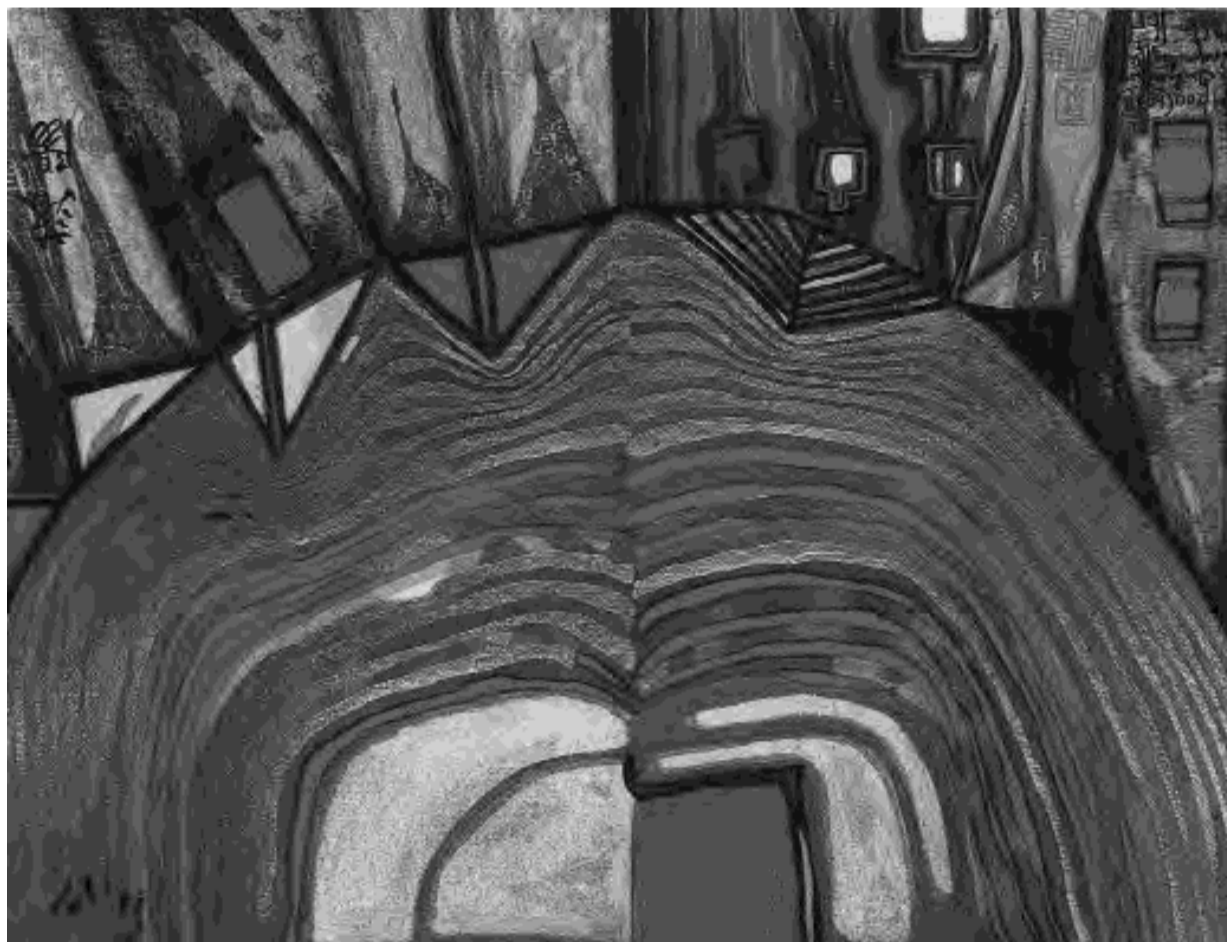
The status of planning varies across Europe. At one extreme are those countries such as Britain where planning is a recognised profession with a long history. In other countries, for example Spain, planning is not a separate discipline. Yet regardless of its professional standing planning, as an activity, exists throughout Europe. What this polemic paper argues is that planning although it exists, is in disarray: an activity that has failed to adapt to the changing realities of the late twentieth century and has left its roots far behind yet has been unable to find a new role with which it is comfortable. The purpose of the paper is to attempt to set a new agenda for the twenty first century, one that may help the profession to overcome the antipathy which characterises many of its dealings with the public who should be its key clients. The starting point is to consider where the profession came from.

The Roots of Planning

The origins of planning are rooted in urban

its design roots was a desire for regulation and control. Indeed much of the motivation for the profession in its early days was a desire to maintain societal order. Regulation was an attempt to influence the activities of a relatively limited number of "key players". Such regulation would offer something to those who were adversely affected by these players, thereby indirectly maintaining the established social order. As a land use based profession its main goal was to influence land use decisions and patterns so that they conformed to some societal ideal. Such an ideal was relatively easy to define in an autocratic political system. However in the emerging democracies of the early twentieth century this ideal became increasingly blurred, mainly as a consensus was difficult to achieve. What emerged through the political system was a compromise, a messy and often regressive system of social engineering. In many countries the profession gained a legal foundation, with planning's powers being defined in statute. However planners still operated through a democratic "filter". Whilst this prevented it becoming purely a technical profession it also provided it with an ideal opportunity to abdicate responsibility. When things went wrong it was not the planners' fault. It was the fault of the politicians, the architects, the road engineers. They in their turn proved equally adept at avoiding responsibility for their actions. Despite this the profession, as it had then become in many countries, did achieve some benefits, especially in improving living and environmental conditions for many people within urban areas.

These achievements took place against a background of general economic growth, especially after the Second World War, and economies that were relatively unsophisticated. In the 1970s and the 1980s problems began to appear. The European and world economies moved into recession. Against this background planning proved to be less successful at coping with decline. The outcome was change, not so much in the



and civic design, going back to the Romans and Greeks. It was only in the late nineteenth and early twentieth centuries that the broad based discipline that is now called planning began to emerge. This was in response to the emerging economic, environmental and social problems caused by laissez faire capitalism, or more accurately the operations of a quasi free market. In an attempt to counter these problems planning's remit expanded. Yet what it had in common with

nature of planning, but in the things that many planners did. This was a response to increasing scepticism about the traditional control and regulation model's ability to plan effectively when faced with economic decline.

Professional Fragmentation

As a profession planning had its disciplinary

base in architecture and design. To these were added surveying. The 1960s saw the profession embrace the social sciences. Despite this increasingly varied disciplinary base the profession's intellectual coherence was still founded upon regulation and control. The entry of social scientists saw questions asked about the beneficiaries of the system. The outcome was a brief interest, certainly in Europe, in advocacy planning and greater attention paid to consultation and even participation albeit that this often proved to be tokenism. As economies moved into recession in the 1970s and 1980s the profession's intellectual coherence began to disintegrate. Economic activity became increasingly globalised and footloose as enterprises served world rather than nation state markets. These changes posed major challenges to a profession based upon control and regulation. A profession that was essentially reactive was suddenly faced with the need to become proactive if it was to try to counter market forces to the benefit of localities.

There seems to have been three main reactions to these changes. The commonest response has been to fall back on legal responsibilities: in effect to avoid facing up to change and to continue to produce plans. Another response has been professional fragmentation as more and more narrower disciplines have developed. These are specialisms often lacking any intellectual coherence and any wider societal vision or shared agenda. Allied to this has been a move out of planning by many of its most able practitioners into areas that seem to be more capable of responding to this new agenda. One of the key areas has been economic development whose growth has undoubtedly been detrimental to planning.

Where Is The Profession Now?

So where is the profession today? Although its status varies considerably throughout Europe, in many countries it can be described as uncertain, unclear about its role, often bemused and incoherent when it comes to explaining where it fits into the new economic order. In part this reflects the fact that it is a profession which has legal powers to influence land use decisions but which is often powerless, frightened or even forbidden to use these by politicians for fear of offending powerful economic interests. To many it seems to be a profession which allows major land use decisions by key players to go ahead with limited regulation yet which then uses the full force of its regulatory controls against individual citizens. In effect the profession seems to have stood its "raison d'être" upon its head. The main reason for this seems to be the mobility of capital: the citizen is relatively immobile, tied to locality by a host of cultural, economic and social networks. In contrast the key players are extremely mobile, serving world markets and able and willing to move their activities to wherever they feel they can make the greatest returns. One of the factors influencing this is the strength of the regulatory regime, which includes the planning system.

This new order is dressed up in avocabulary which has come to characterise planning and urban regeneration in the 1980s and 1990s. Thus there is talk of partnership, urban regimes and growth coalitions. What this represents in practice is a new paternalism, one in which the interests of the ordinary members of the public, the citizens, are given low priority or are cynically manipulated to serve the interests of politicians and business. Planning has become a blatant servant of benign capitalism, rather than a regulator of it. The consequences are that statutory planning is seen as an irrelevancy by many and has lost whatever credibility it ever had. It has become a pro-

fession which is adept at hiding behind democracy and avoiding taking responsibility for its actions. A profession which has lost any intellectual coherence and increasingly lacks any vision that it can articulate. The profession, and the academic community, have become interpreters of land use changes rather than instigators of them, backward rather than forward looking. Planning has generally not adjusted to the new world economic order. There are four main consequences of this which can be observed in many European cities:

- planning has become a project based, rather than a strategy driven, activity, an activity which delivers small area based initiatives with little regard to where, if anywhere, these fit into a wider strategy;
- as such it is increasingly characterised by an almost frantic desire to “get things done”, regardless of the relevance of these things to the wider community or region;
- to some this is indicative of planning becoming entrepreneurial and opportunistic as it rushes to exploit the funding opportunities that are thrown up by national and European funding regimes. To others this is indicative of a profession so lacking in vision that it is only too willing to let others write its agenda; and
- planning is trying to remake cities, without having any mandate from the general public for doing this.

These consequences are symptomatic of a profession which is in crisis. Its regulatory and control justification has been undermined by economic changes, yet it has not been able to reposition itself and find a new role with which it is comfortable. This then leads one to ask some questions about the profession on the eve of the twenty first century. For example is planning:-

- leading or following, letting others set the land use agenda whilst it follows trying to make sense of and justify an increasingly complex situation;
- capable of turning strategies, or more accurately the grandiose visions that many cities and regions now have, into any semblance of reality;
- capable of delivering any local futures which are contrary to global economic trends and patterns;
- capable of planning, and then delivering, a future which meets the land use needs and aspirations of Europe’s citizens; and
- in its present form something that society wants or can afford?

Increasingly it seems as if the profession, which was set up to regulate the few in the interests of the many, is an activity which, despite its legal status, is influencing the margins whilst the future is determined by a small number of key players whose constituency, shareholders and directors, have few if any spatial allegiances.

Where Should The Profession Go?

The profession’s role in the twenty first century, if it feels that its priority should be to serve the interests of the public, depends upon helping citizens articulate and then realise their environmental aspirations. Alternatively it may see its role as serving the interests of a few key players who have the financial ability to make a significant impact upon economic and environmental conditions. The path followed will condition the



skills that the profession needs and the way that the education system sets about meeting these.

What is argued here is that the profession should pursue the first option. The second is a “zero sum” game. The outcomes, in terms of inward investment, jobs and development will take place whatever. All that the planners are doing is attracting some of the benefits to their areas. They are not creating net benefits when seen from a global perspective. It also has to be remembered that the allegiances of the key players are not locality based: they invest and they disinvest according to factors that may bear little relationship to local circumstances. These key players are also perfectly capable of looking after their own interests without any help or support from planners. As such the profession might enhance its credibility far more if it paid attention to helping those who seem increasingly to have no voice in environmental decisions.

If the planner is to develop this role as a citizens’ advocate then there are a number of implications. The first is that professional fragmentation should be encouraged so that those aspects of the planners’ job that are technical should develop as distinctive professions. This has major implications for education which has been pursuing the opposite agenda. The key skills that the planners then need, if they are to articulate the views of the public, become, not technical, but generic and management ones. Thus the planner in the twenty first century needs to be able to manage other professions, to motivate and enthuse, to articulate the views and visions of the public, have the management and synthesising skills to pull these into strategies and then demonstrate the ability to tap finance so that these strategies become realities. However this role as an advocate will still operate in a political arena. This poses questions about the willingness of politicians to pursue an agenda that may, in many areas, be very different. Moreover this will be an agenda that may deliberately turn its back upon the interests of the key players whom politicians have often been only too willing to ally themselves with. Given this, the revised role for the planner may need to be paralleled by the introduction of new forms of representative democracy.

There are a number of models that can be drawn on. Countries such as Germany and the United States and, to a lesser extent, Britain have experience of citizens juries, whilst some municipalities, for example Islington in London, have used Neighbourhood Forums to make a significant input into planning decisions. What is proposed here is some variant of these two models.

Municipalities set up networks of Citizens Forums, each of which is then serviced by small planning teams. Membership is representative of the community, with particular attention being paid to minorities. The Forums are therefore not made up of experts or representatives of groups but of the generality of citizens. They meet at frequent intervals with facilitators, the planners, who help them articulate and refine their views. As needed they would be helped by technical experts and be given the opportunity to cross examine witnesses, for example developers. They would then draw conclusions and make recommendations. These would then be passed to the municipality which would publicise the findings and accept or reject the recommendations. However the reasons for any decisions would have to be clearly stated. The Forums would be permanent bodies with a role in both plan making and implementation, being asked for their views on all development applications. The details would need to be worked out according to the institutional context within different countries. For example in Britain the development plan is only one element to be taken account of when making decisions on development applications. In other countries the “plan” has a far more rigid status, being more in the nature of a blue print so that there are far fewer “grey” areas where discretion can be exercised.

Conclusion

This model may not be ideal. However it would ensure that members of the public were placed centre stage in the planning process and were given a key role in decision making. It would also ensure that decisions were made in the light of full information, were subject to full scrutiny and that the reasons for making them were explicit. At the same time this would not compromise democracy. The model would give the planner a new role and a legitimacy that it currently lacks with the public. The planner becomes a land use community development officer, a facilitator, an animateur rather than a technician who hides behind professional mystique.

Undoubtedly other roles for the planner can be devised. This does not matter. What matters is that the profession responds to economic and social change so that it develops credibility with politicians and the public, rather than retreating into a narrowly defined technical role or, perhaps worse, being seen as serving the interests of the economic elite. n

* Department of Environmental Planning

LA QUESTIONE URBANA IN EUROPA

Approcci e strategie tra ricerca e innovazione

di Ignazio Vinci

Attribuire senso e legittimazione ad una "questione urbana" contemporanea in Europa richiede alcune specificazioni. In primo luogo per confutare la più banale delle obiezioni che in Europa dall'età moderna in poi – ma soprattutto a partire dalla rivoluzione industriale – una descrizione dei progressi e delle conquiste della civiltà, ma anche un resoconto dei conflitti sociali più laceranti, non possa fare a meno di ricorrere ad una prospettiva "urbana".

Esistono in particolare due condizioni, evidenziate nell'ultimo decennio, che ripropongono la città al centro dell'attenzione di ricercatori e *policy makers* europei. Esse sono:

a) l'individuazione della città come soggetto di protagonismo nell'attuale fase di transizione economica;

b) il riconoscimento del ruolo delle città come motori dello sviluppo sociale ed economico e l'avvio di una politica territoriale nell'ambito dell'Unione europea.

Il primo dei due aspetti rimanda alla profonda rivoluzione operata nei sistemi di produzione delle economie a livello planetario. Il prezzo pagato dalle città industriali è formalizzabile dai diffusi fenomeni di declino urbano che, nella maggior parte dei casi, si accompagna ad una recrudescenza degli attriti in seno alle società urbane. I primi riscontri degli anni novanta – decennio che nella transizione possiamo considerare "virtuoso", dopo gli anni settanta e ottanta – riconoscono l'ipotesi di una nuova centralità urbana, sostanziata dal carattere delle economie dell'informazione tendenti a privilegiare localizzazioni dense di centri di ricerca scientifica e tecnologica, di saperi professionali sedimentati e specializzati, di ambienti imprenditoriali dinamici. Tutto ciò a costo che si operi una decisiva ridefinizione del concetto di "centralità urbana" a favore di una dimensione aperta ai sistemi urbani e alle reti di città, elemento questo che legittima il ricorso ormai diffuso a pratiche di pianificazione strategica in molti paesi europei.

Le trasformazioni maturate negli approcci alla città e alle sue politiche nell'ultimo decennio costituiscono quindi un contesto culturale obbligatorio per chi si accinge ad interpretare il ruolo che un soggetto politico transnazionale come l'Unione europea comincia ad assumere nelle questioni dello sviluppo del territorio. D'altro canto, la crescita della dimensione territoriale e localista dell'intervento comunitario – crescita che prelude all'attenzione nei confronti della dimensione urbana – ha radici ormai lontane, anche nella storia breve dell'Unione europea. Varrà la pena di ricostruirne alcune tappe, nella prospettiva di definirne i limiti e le potenzialità attuali.

Con il 1986 – anno in cui viene sottoscritto l'Atto unico europeo e vengono gettate le basi per il primo programma di sostegno regionale – l'intervento comunitario assume una connotazione più specificamente territoriale. Matura

la convinzione che i principali obiettivi della Comunità europea in termini di coesione economica e sociale debbano essere perseguiti in relazione ad una specifica articolazione regionale degli interventi¹ in quanto le profonde differenze di sviluppo tra le regioni europee trovano di fatto una loro spiegazione nel complesso intreccio di fattori tra i quali la componente territoriale – nei termini di maggiore o minore perifericità, di capacità di accesso ai luoghi privilegiati dell'economia e dell'innovazione – costituisce un elemento non trascurabile. Le rilevanti trasformazioni nella struttura delle economie industrializzate prodottesi durante gli ultimi due decenni è fattore che ha costretto ad un riorientamento anche delle politiche di coesione della Comunità europea. In un modello costruito sulla prevalenza delle economie immateriali, le città, ancor più che le regioni, sembrano essere tornate ad assumere un ruolo di protagoniste dello sviluppo e quindi riproposte al centro dell'interesse di gran parte delle politiche di sviluppo.

La percezione di uno scenario di sviluppo caratterizzato dal ruolo decisivo delle città, si è accompagnata, inoltre, alla contemporanea definizione di un modello urbano propriamente europeo, tendente a coniugare la "competitività" con la "sostenibilità". Tutto ciò all'ombra di una ambiguità di fondo, tuttora persistente, e consistente nella competenza molto limitata dell'Unione europea nelle questioni urbane, competenza ancora quasi esclusivamente attribuita ai governi nazionali e locali. Tale ambiguità, comunque, non ha impedito una produzione vasta e articolata di documenti e dichiarazioni di principio che a distanza di un decennio dall'approvazione dell'Atto unico, decennio che ha visto la costruzione di due generazioni di programmi regionali di sostegno², vanno determinando un visibile orientamento comunitario sulle questioni urbane, che si sostanzia con l'avvicinarsi delle due questioni di più stretta attualità nell'agenda dell'Unione: la riforma dei fondi strutturali e la programmazione del quadro comunitario di sostegno 2000-2006³ e la definizione del primo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo⁴.

Gli orientamenti della Commissione sulla riforma dei fondi strutturali sembrano perseguire l'introduzione di un obiettivo specifico per le aree urbane, mirante alla rigenerazione di quei contesti affetti da diffusi fenomeni di degrado sociale ed economico, fattori che intervengono, con varie declinazioni, sulla totalità dei territori dell'Unione. Su tale orientamento vanno certamente valutati i positivi riscontri venuti dall'applicazione di programmi diretti per le aree urbane come *Urban* che, al di là dell'entità degli specifici interventi, costituiscono le prime forme di intervento integrato sulle città europee che attingono ad una cultura urbanistica costruita in sede comunitaria.

Lo *Schema di sviluppo dello spazio europeo* (SSSE) costituisce il frutto di una riflessione politica sul territorio europeo in prospettiva comunitaria avviato agli inizi degli anni Novanta e che ha avuto le sue prime formalizzazioni nei rapporti *Europa 2000* (1991) ed *Europa 2000+* (1994). Nella sua forma definitiva esso rappresenterà un documento di orientamento delle politiche dell'Unione con incidenza territoriale, ponendosi come "linee guida" rispetto ad alcuni obiettivi prioritari e in particolare la promozione di un sistema urbano equilibrato e policentrico, l'equivalenza di accesso alle infrastrutture e alle conoscenze, la gestione prudente e lo sviluppo del patrimonio naturale e culturale. Tali obiettivi rappresentano gli strumenti per il raggiungimento della coesione economica e sociale attraverso il filtro della coerenza urbanistica e spaziale. L'enfasi posta sulla coabitazione di



fattori come coesione e competitività, estremamente ricorrenti nella retorica linguistica dell'Unione europea, ripone quindi nella politica urbana molteplici aspettative, suffragate peraltro dal ricorso a un modello "Europa delle città", come modello alternativo e vincente, già ampiamente promosso e dibattuto da numerose componenti della cultura europea.

Una iniziativa che si colloca al centro del dibattito su ricerca e innovazione nelle politiche urbane in Europa è il recente seminario "La ricerca urbana in Italia in una prospettiva europea: confronti interdisciplinari" organizzato dalla sezione italiana dell'Eura (European Urban Research Association) e svoltosi a Torino il 9 ottobre del 1998⁵. L'Eura è una associazione costituitasi nel 1997 e formata da ricercatori provenienti da diversi ambiti disciplinari accomunati da interessi di ricerca su questioni urbane di respiro europeo. L'obiettivo dell'associazione, che può contare sull'appoggio della Commissione, oltre che delle Direzioni generali XVI (Politiche regionali) e XII (Cultura), è la creazione di una rete "snella" di soggetti che assicurino una costante circolazione delle idee e che soprattutto costituiscano uno stimolo costante nei confronti delle istituzioni comunitarie sul terreno dell'innovazione nelle politiche urbane.

L'incontro di Torino, che ha visto la partecipazione di soggetti provenienti dalle istituzioni europee, dagli organi nazionali competenti nelle politiche urbane, dall'Università, ha visto l'emergere di alcune questioni di stretta attualità riguardo alle prospettive della ricerca urbana in ambito europeo. Un primo aspetto riguarda la disponibilità delle risorse europee, destinate a diminuire per l'imminente ingresso di nuovi paesi nell'Unione, paesi caratterizzati da consistenti ritardi nello sviluppo rispetto alle medie europee. Per quei paesi come l'Italia che sono stati i principali beneficiari (almeno nella disponibilità) di fondi strutturali ma che sono destinati a subire drastiche riduzioni, appare del tutto evidente la necessità di promuovere una nuova fase qualitativa nella programmazione degli interventi, sfruttando quelle sinergie che si possono innescare tra i soggetti chiamati ad avere un ruolo locale nella costruzione e nella attuazione delle politiche.

Quello dell'apprendimento dei soggetti locali, attraverso l'interazione e lo scambio di informazioni con esperienze e contesti avanzati, è una politica su cui l'Unione europea pone un'enfasi particolare e che ha registrato positivi riscontri già in alcuni programmi di intervento sulle città come *Urban* e i *Progetti Pilota Urbani*. Si sente l'esigenza che da tali

forme di partecipazione all'azione urbana, in particolare in quei contesti in cui ciò ha dato luogo a positivi riscontri, vengano estratti alcuni principi di validità generale che possano costituire uno strumento di "istruzione" per le realtà locali scarsamente organizzate. Un contributo rilevante al dibattito sulla questione del governo urbano è certamente il documento *Urban Exchange Initiative* presentato a Glasgow dalla presidenza inglese, che riconosce nella diffusione delle *good practice experience* un elemento cruciale per l'efficacia dei processi di pianificazione in una prospettiva europea. Il documento nasce da un approccio tipicamente anglosassone alle questioni urbane e individua alcuni aspetti sui quali sarebbe opportuno che convergano le attenzioni di tutti quei soggetti impegnati nell'innovazione delle pratiche urbane. Essi sono:

- gli approcci integrati alla rigenerazione urbana;
- il *Town Centre Management*, come approccio alle politiche delle aree urbane a partire dalla riqualificazione funzionale delle aree centrali;
- la questione della *governance* urbana, cioè l'incremento della democrazia locale e il miglioramento qualitativo dei meccanismi di partecipazione alle scelte di governo urbano.

Una ulteriore questione di attualità riguarda l'indirizzo ecosostenibile che l'Unione europea già da qualche anno intende attribuire alle politiche con una chiara incidenza territoriale e che ha avuto una rilevante formalizzazione nel trattato di Amsterdam. L'adesione da parte dell'Unione europea alla Convenzione Quadro sul Cambiamento Climatico di Kyoto impegna i paesi firmatari a precise restrizioni nel campo delle emissioni. Il riconoscimento del ruolo delle aree urbane nella produzione di una quota consistente di tali emissioni sembra, quindi, orientare l'UE verso un impegno ancora più incisivo nelle politiche con effetto sulle città.

Le modalità di approccio alle trasformazioni urbane attraverso il ricorso a un patrimonio di culture e pratiche di governo consolidate nell'esperienza europea è un elemento destinato ad assumere una importanza crescente anche in Italia.

Questo almeno per due motivi:

1. In Italia l'adesione a modelli integrati di intervento sulla città sconta ritardi imputabili al *mix* prodottosi tra la particolare struttura

istituzionale di governo del territorio e il contributo di una cultura urbanistica tradizionalmente affezionata al piano urbanistico come principale strumento di approccio alla politica del territorio. L'introduzione di strumenti integrati di intervento sulla città, dai Programmi di riqualificazione urbana (Pru) ai Contratti di quartiere, fino ai recentissimi Programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio (Prusst), testimonia di una precisa volontà di recupero rispetto ad alcuni paesi, come Francia e Inghilterra, che sulle politiche urbane integrate vantano già qualche decennio di esperienze.

2. La prospettiva di allargamento dell'Unione ridurrà in modo considerevole l'entità dell'intervento per gli stati e le regioni con ampie zone Obiettivo 1 (zone il cui sviluppo è in ritardo) come l'Italia, già beneficiaria di ingenti interventi finanziari nei precedenti quadri comunitari di sostegno. A tali regioni si chiede una messa in valore delle esperienze acquisite in termini di traduzione degli interventi finanziari in politiche efficaci, in particolare per le aree urbane. I ritardi che l'Italia accusa nella declinazione dello "stile amministrativo" dell'Unione europea in un linguaggio programmatico visibile ed efficiente, ritardi imputabili ad un complesso intreccio di fattori culturali e rigidità nella pubblica amministrazione, colloca le città del *core* europeo, che vantano macchine per l'intervento urbano integrato forti e collaudate, in una condizione di indubbio vantaggio nell'attrazione degli investimenti.

Su buona parte delle questioni urbane richiamate è riconosciuto come la ricerca e la sperimentazione, nonostante l'estrema frammentazione delle esperienze, abbiano giocato un ruolo decisivo. I primi riscontri di pratiche in contesti urbani promosse dall'UE dimostrano come esperienze innovative possano germogliare anche in ambienti di forte arretratezza strutturale. Ciò perché l'esito delle politiche urbane si configura spesso come il prodotto di una complessa ingegneria sociale, come alchimistiche sinergie tra numerosi soggetti politici ed economici. Questo è uno tra i tanti motivi che spiega come l'apprendimento nelle pratiche urbane stia giocando un ruolo sempre più decisivo nella costruzione di politiche efficaci.

Tali aspetti conferiscono alla ricerca uno

straordinario valore strategico e di trasversalità rispetto ai differenti contesti politici ed economici, elemento della cui importanza va acquisendo consapevolezza anche l'Unione europea. La promozione di reti di comunicazione istituzionalizzata tra i soggetti produttori della ricerca e dell'innovazione (non esclusa la componente più pragmatica del contributo finanziario a tali attività) è una politica che, quindi, dovrà accompagnarsi organicamente a quelle forme di cooperazione sulle quali la filosofia comunitaria, non solo per le questioni urbane, sembra avere decisamente puntato. n

Note

1) Con il Quadro comunitario di sostegno 1989/93 l'intervento nelle regioni dell'Unione viene articolato in 6 "obiettivi". Di questi, tre sono a carattere tematico, riguardano cioè l'intero territorio comunitario e precisamente sono l'Obiettivo 3 (lotta contro la disoccupazione di lunga durata), l'Obiettivo 4 (inserimento professionale dei giovani) e Obiettivo 5a (adeguamento delle strutture agricole). I rimanenti tre obiettivi presentano una articolazione territoriale in relazione a specifici contesti problematici e riguardano:

- aree Obiettivo 1, cioè regioni il cui sviluppo è in ritardo, caratterizzate da un PIL regionale inferiore al 75% della media comunitaria;
- aree Obiettivo 2, cioè regioni o parti di regioni colpite da declino industriale;
- aree Obiettivo 5b, cioè aree in ritardo di sviluppo caratterizzate da una forte incidenza dell'economia agricola.

Tale articolazione verrà poi riconfermata nel successivo periodo di programmazione 1994/99 salvo l'aggiunta di uno specifico Obiettivo 6 per le regioni ultraperiferiche della Svezia e della Finlandia.

2) Per una analisi della programmazione comunitaria tra i periodi 1989-1999 si vedano: Commissione europea (1997), *Primo rapporto sulla coesione economica e sociale 1996*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Bruxelles-Lussemburgo; Commissione europea (1997), *The impact of structural policies on economic and social cohesion in the Union 1989-99*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Bruxelles-Lussemburgo.

3) L'approvazione definitiva dei criteri riguardanti le politiche di coesione per il periodo 2000-2006 avverrà nel primo semestre del 1999. Per il momento si vedano: Commissione europea (1997) *Agenda 2000. Per un'Unione più forte e più ampia*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo; Commissione europea (1998), "Proposta di regolamento del Consiglio recante disposizioni generali sui Fondi Strutturali", documento COM (98) 131 def., Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo.

4) Comitato per lo sviluppo del territorio (1997) *Schema di sviluppo dello spazio europeo* (prima bozza ufficiale), Riunione dei ministri dell'assetto del territorio degli stati membri dell'Unione europea, Noordwijk 9-10 giugno 1997; Comitato per lo sviluppo del territorio (1998), *European spatial development perspective (complete draft)*, Riunione dei ministri dell'assetto del territorio degli stati membri dell'Unione europea, Glasgow 8 giugno 1998.

5) L'incontro di Torino - organizzato da Alessandro Balducci e Giuseppe Dematteis - ha visto la partecipazione, oltre che di numerose componenti del mondo accademico, di rappresentanti del Parlamento europeo, del Dipartimento Aree Urbane della Presidenza del Consiglio, del Ministero dei Lavori Pubblici. Questo incontro seguiva il primo appuntamento promosso dall'Eura/Italia svoltosi a Venezia nel maggio del 1998 in occasione della comunicazione della Commissione "La problematica urbana: orientamenti per un dibattito europeo". Tale comunicazione è stata da più parti considerata un punto di svolta nella percezione delle tematiche urbane da parte degli organi dell'Unione, in primo luogo perché la considerazione della questione urbana come strutturale rispetto alle politiche di coesione avveniva al suo massimo livello istituzionale, cioè da parte della Commissione.



PAESAGGI "MERIDIANI": L'ALGERIA DI ALBERT CAMUS

Tratti da un'opera giovanile, Noces (Nozze), e da una raccolta di scritti brevi di età matura, L'été (L'estate), i "quadri" della presente antologia, dalla calda nitidezza e dall'intima vibrazione, propongono un modo letterario di ri-guardare i luoghi quale fondamento di un'azione che sappia aderire in forma coinvolgente al "carattere" inalienabile, ma per questo non oggettivo, del luogo.

Un insieme di relazioni sottili ci fanno scoprire dimensioni della realtà talvolta poco esplorate; racconti di pietre, di vento, di piante, di cieli ci mostrano la continuità indissolubile tra l'uomo – la sua esperienza – e il luogo – la sua memoria –, descrizioni di solitudini e di incontri sottolineano quell'incredibile caratteristica, comune al Mediterraneo e ai suoi paesi, di essere da sempre crocevia di terre e culture.

Quel che Camus può suggerire a chi ha il compito di "avere riguardo", nella prospettiva meridiana, è proprio l'esistenza di dimensioni "altre", la legittimità di valori che sfuggono ai consueti metri, il diritto di permanenza di quei segni che in definitiva sono l'espressione di una identità perduta la quale se una immagine resta non è che quella di un simulacro. (Michele Di Rosa)

Noces

Noces à Tipasa

Au printemps, Tipasa est habitée par les dieux et les dieux parlent dans le soleil et l'odeur des absinthes, la mer cuirassée d'argent, le ciel bleu écru, les ruines couvertes de fleurs et la lumière à gros bouillons dans les amas de pierres. A certaines heures, la campagne est noire de soleil. Les yeux tentent vainement de saisir autre chose que des gouttes de lumière et de couleurs qui tremblent au bord des cils. L'odeur volumineuse des plantes aromatiques racle la gorge et suffoque dans la chaleur énorme. A peine, au fond du paysage, puis-je voir la masse noire du Chenoua qui prend racine dans les collines autour du village, et s'ébranle d'un rythme sûr et pesant pour aller s'accroupir dans la mer.

Nous arrivons par le village qui s'ouvre déjà sur la baie. Nous entrons dans un monde jaune et bleu où nous accueille le soupir odorant et âcre de la terre d'été en Algérie. Partout, des bougainvillées rosat dépassent les murs des villas; dans les jardins, des hibiscus au rouge encore pâle, une profusion de roses thé épaisses comme de la crème et de délicates bordures de longs iris bleus. Toutes les pierres sont chaudes. A l'heure où nous descendons de l'autobus couleur de bouton d'or, les bouchers dans leurs voitures rouges font leur tournée matinale et les sonneries de leurs trompettes appellent les habitants.

A gauche du port, un escalier de pierres sèches mène aux ruines, parmi les lentisques et les genêts. Le chemin passe devant un petit phare pour plonger ensuite en pleine campagne. Déjà, au pied de ce phare, de grosses plantes grasses aux fleurs violettes, jaunes et rouges, descendent vers les premiers rochers que la mer suce avec un bruit de baisers. Debout dans le vent léger, sous le soleil qui nous chauffe un seul côté du visage, nous regardons la lumière descendre du ciel, la mer sans un ride, et le sourire de ses dents éclatantes. Avant d'entrer dans le royaume des ruines,

pour la dernière fois nous sommes spectateurs.

Au bout de quelques pas, les absinthes nous prennent à la gorge. Leur laine grise couvre les ruines à perte de vue. Leur essence fermente sous la chaleur, et de la terre au soleil monte sur toute l'étendue du monde un alcool généreux qui fait vaciller le ciel. Nous marchons à la rencontre de l'amour et du désir. Nous ne cherchons pas de leçons, ni l'amère philosophie qu'on demande à la grandeur. Hors du soleil, des baisers et des parfums sauvages, tout nous paraît futile. Pour moi, je ne cherche pas à y être seul. J'y suis souvent allé avec ceux que j'aimais et je lisais sur leurs traits le clair sourire qu'y prenait le visage de l'amour. Ici, je laisse à d'autres l'ordre et la mesure. C'est le grand libertinage de la nature et de la mer qui m'accapare tout entier. Dans ce mariage des ruines et du printemps, les ruines sont redevenues pierres, et perdant le poli imposé par l'homme, sont rentrées dans la nature. Pour le retour de ces filles prodigues, la nature a prodigué les fleurs. Entre les dalles du forum, l'héliotrope pousse sa tête ronde et blanche, et les géraniums rouges versent leur sang sur ce qui fut maisons, temples et places publiques. (...)

Un peu avant midi, nous revenons par les ruines vers un petit café au bord du port. La tête retentissante des cymbales du soleil et des couleurs, quelle fraîche bienvenue que celle de la salle pleine d'ombre, du grand verre de menthe verte et glacée! Au-dehors, c'est la mer et la route ardente de poussière. Assis devant la table, je tente de saisir entre mes cils battants l'éblouissement multicolore du ciel blanc de chaleur. Le visage mouillé de sueur, mais le corps frais dans la légère toile qui nous habille, nous étalons tous l'heureuse lassitude d'un jour de noces avec le monde. (...)

Le vent à Djemila

Il est des lieux où meurt l'esprit pour que naisse une vérité qui est sa négation même. Lorsque je suis allé à Djémila, il y avait du vent et du soleil, mais c'est une autre histoire. Ce qu'il faut dire d'abord, c'est qu'il y régnait un grand silence lourd et sans fêlure – quelque chose comme l'équilibre d'une balance. Des cris d'oiseaux, le son feutré de la flûte à trois trous, un piétinement de chèvres, des rumeurs venues du ciel, autant de bruits qui faisaient le silence et la désolation de ces lieux. De loin en loin, un claquement sec, un cri aigu, marquaient l'envol d'un oiseau tapi entre des pierres. Chaque chemin suivi, sentiers parmi les restes des maisons, grandes rues dallées sous les colonnes luisantes, forum immense entre l'arc de triomphe et le temple sur une éminence, tout conduit aux ravins qui bornent de toutes parts Djémila, jeu de cartes ouvert sur un ciel sans limites. Et l'on se trouve là, concentré, mis en face des pierres et du silence, à mesure que le jour avance et que les montagnes grandissent en devenant violettes. Mais le vent souffle sur le plateau de Djémila. Dans cette grande confusion du vent et du soleil qui mêle aux ruines la lumière, quelque chose se forge qui donne à l'homme la mesure de son identité avec la solitude et le silence de la ville morte.

Il faut beaucoup de temps pour aller à Djémila. Ce n'est pas une ville où l'on s'arrête et que l'on dépasse. Elle ne mène nulle part et n'ouvre sur aucun pays. C'est un lieu d'où l'on revient. La ville morte est au terme d'une longue route en lacet qui semble la promettre à chacun de ses tournants et paraît d'autant plus longue. Lorsque surgit enfin sur un plateau aux couleurs éteintes, enfoncé entre de hautes montagnes, son squelette jaunâtre comme une forêt d'ossements, Djémila figure alors le symbole de cette leçon d'amour et de patience qui peut seule nous conduire au cœur battant du monde. Là, parmi quelques arbres, de l'herbe sèche, elle se défend de toutes ses montagnes et de toutes ses pierres, contre l'admiration vulgaire, le pittoresque ou les jeux de l'espoir. (...)

L'été à Alger

(...) Ce qu'on peut aimer à Alger, c'est ce dont tout le monde vit: la mer au tournant de chaque rue, un certain poids de soleil, la beauté de la race. Et, comme toujours, dans cette impudeur et cette offrande se

retrouve un parfum plus secret. A Paris, on peut avoir la nostalgie d'espace et de battements d'ailes. Ici, du moins, l'homme est comblé, et assuré de ses désirs, il peut alors mesurer ses richesses.

(...)

Mais à l'autre bout de la ville, l'été nous tend déjà en contraste ses autres richesses: je veux dire ses silences et son ennui. Ces silences n'ont pas tous la même qualité, selon qu'ils naissent de l'ombre ou du soleil. Il y a le silence de midi sur la place du Gouvernement. A l'ombre des arbres qui la bordent, des Arabes vendent pour cinq sous des verres de citronnade glacée, parfumée à la fleur d'oranger. Leur appel: «Fraîche, fraîche» traverse la place déserte. Après leur cri, le silence retombe sous le soleil: dans la cruche du marchand, la glace se retourne et j'entends son petit bruit. Il y a le silence de la sieste. Dans les rues de la Marine, devant les boutiques crasseuses des coiffeurs, on peut le mesurer au mélodieux bourdonnement des mouches derrière les rideaux de roseaux creux. Ailleurs, dans les cafés maures de la Kasbah, c'est le corps qui est silencieux, qui ne peut s'arracher à ces lieux, quitter le verre de thé et retrouver le temps avec les bruits de son sang. Mais il y a surtout le silence des soirs d'été.

(...)

Voici du moins l'âpre leçon des étés d'Algérie. Mais déjà la saison tremble et l'été bascule. Premières pluies de septembre, après tant de violences et de raidissements, elles sont comme les premières larmes de la terre délivrée, comme si pendant quelques jours ce pays se mêlait de tendresse. A la même époque pourtant, les caroubiers mettent une odeur d'amour sur toute l'Algérie. Le soir où après la pluie, la terre entière, son ventre mouillé d'une semence au parfum d'amande amère, repose pour s'être donnée tout l'été au soleil. Et voici qu'à nouveau cette odeur consacre les noces de l'homme et de la terre, et fait lever en nous le seul amour vraiment viril en ce monde: périssable et généreux.

L'été

Le Minotaure ou La Halte d'Oran

Le désert à Oran

Forcés de vivre devant un admirable paysage, les Oranais ont triomphé de cette redoutable épreuve en se couvrant de constructions bien laides. On s'attend à une ville ouverte sur la mer, lavée, rafraîchie par la brise des soirs. Et, mis à part le quartier espagnol, on trouve une cité qui présente le dos à la mer, qui s'est construite en tournant sur elle-même, à la façon d'un escargot. Oran est un grand mur circulaire et jaune, recouvert d'un ciel dur. Au début, on erre dans le labyrinthe, on cherche la mer comme le signe d'Ariane. Mais on tourne en rond dans des rues fauves et oppressantes, et, à la fin, le Minotaure dévore les Oranais: c'est l'ennui. Depuis longtemps, les Oranais n'errent plus. Ils ont accepté d'être mangés.

On ne peut pas savoir ce qu'est la pierre sans venir à Oran. Dans cette ville poussiéreuse entre toutes, le caillou est roi. On l'aime tant que les commerçants l'exposent dans leurs vitrines pour maintenir des papiers, ou encore pour la seule montre. On en fait des tas le long des rues, sans doute pour le plaisir des yeux, puisque, un an après, le tas est toujours là. Ce qui, ailleurs, tire sa poésie du végétal, prend ici un visage de pierre. On a soigneusement recouvert de poussière la centaine d'arbres qu'on peut rencontrer dans la ville commerçante. Ce sont des végétaux pétrifiés qui laissent tomber de leurs branches une odeur âcre et poussiéreuse. A Alger, les cimetières arabes ont la douceur que l'on sait. A Oran, au-dessus du ravin Ras-el-Aïn, face à la mer cette fois, ce sont, plaqués contre le ciel bleu, des champs de cailloux crayeux et friables où le soleil allume d'aveuglants incendies. Au milieu de ces ossements de la terre, un géranium pourpre, de loin en loin, donne sa vie et son sang frais au paysage. La ville entière s'est figée dans une gangue pierreuse. Vue des Planteurs, l'épaisseur des falaises qui l'enserrent est telle que le paysage devient irréel à force d'être minéral. L'homme en est proscrit. Tant de beauté pesante semble venir d'un autre monde.

Si l'on peut définir le désert un lieu sans âme où le ciel est seul roi, alors Oran attend ses prophètes. Tout autour et au-dessus de la ville, la nature brutale de l'Afrique est en effet parée de ses brûlants prestiges. Elle fait éclater le décor malencontreux dont on la couvre, elle pousse ses cris violents entre chaque maison et au-dessus de tous les toits. Si l'on monte sur une des routes, au flanc de la montagne de Santa-Cruz, ce qui apparaît d'abord, ce sont les cubes dispersés et colorés d'Oran. Mais un peu plus haut, et déjà les falaises déchiquetées qui entourent le plateau s'accroupissent dans la mer comme des bêtes rouges. Un peu plus haut encore, et de grands tourbillons de soleil et de vent recouvrent, aèrent et confondent la ville débraillée, dispersée sans ordre aux quatre coins d'un paysage rocheux. Ce qui s'oppose ici, c'est la magnifique anarchie humaine et la permanence d'une mer toujours égale. Cela suffit pour que monte vers la route à flanc de coteau une bouleversante odeur de vie. (...)

La pierre d'Ariane

Il semble que les Oranais soient comme cet ami de Flaubert qui, au moment de mourir, jetant un dernier regard sur cette terre irremplaçable, s'écriait: «Fermez la fenêtre, c'est trop beau». Ils ont fermé la fenêtre, ils se sont emmurés, ils ont exorcisé le paysage. Mais le Poitvin est mort, et, après lui, les jours ont continué de rejoindre les jours. De même, au delà des murs jaunes d'Oran, la mer et la terre poursuivent leur dialogue indifférent. Cette permanence dans le monde a toujours eu pour l'homme des prestiges opposés. Elle le désespère et l'exalte. Le monde ne dit jamais qu'une seule chose, et il intéresse, puis il lasse. Mais, à la fin, il l'emporte à force d'obstination. Il a toujours raison.

Déjà, aux portes mêmes d'Oran, la nature hausse le ton. Du côté de canestel, ce sont d'immenses friches, couvertes de broussailles odorantes. Le soleil et le vent n'y parlent que de solitude. Au dessous d'Oran, c'est la montagne de Santa Cruz, le plateau et les mille ravins qui y mènent. Des routes, jadis carrossables, s'accrochent au flanc des coteaux qui dominent la mer. Au mois de janvier, certaines sont couvertes de fleurs. Pâquerettes et boutons d'or en font des allées fastueuses, brodées de jaune et de blanc. De Santa Cruz, tout a été dit. Mais si j'avais à en parler, j'oublierais les cortèges sacrés qui gravissent la dure colline, aux grandes fêtes, pour évoquer d'autres pèlerinages. Solitaires, ils cheminent dans la pierre rouge, s'élèvent au-dessus de la baie immobile, et viennent consacrer au dénuement une heure lumineuse et parfaite.

Oran a aussi ses déserts de sable: ses plages. Celles qu'on rencontre, tout près des portes, ne sont solitaires qu'en hiver et au printemps. Ce sont alors des plateaux couverts d'asphodèles, peuplés de petites villas nues, au milieu des fleurs. La mer gronde un peu, en contrebas. Déjà pourtant, le soleil, le vent léger, la blancheur des asphodèles, le bleu cru du ciel, tout laisse imaginer l'été, la jeunesse dorée qui couvre alors la plage, les longues heures sur le sable et la douceur subite des soirs. Chaque année, sur ces rivages, c'est une nouvelle moisson de filles fleurs. Apparemment, elles n'ont qu'une saison. L'année suivante, d'autres corolles chaleureuses les remplacent qui, l'été d'avant, étaient encore des petites filles aux corps durs comme des bourgeons. A onze heures du matin, descendant du plateau, toute cette jeune chair, à peine vêtue d'étoffes bariolées, déferle sur le sable comme une vague multicolore.

Il faut aller plus loin (singulièrement près, cependant, de ce lieu où deux cent mille hommes tournent en rond) pour découvrir un paysage toujours vierge: de longues dunes désertes où le passage des hommes n'a laissé d'autres traces qu'une cabane vermoulue. De loin en loin, un berger arabe fait avancer sur le sommet des dunes les taches noires et beiges de son troupeau de chèvres. Sur ces plages d'Oranie, tous les matins d'été ont l'air d'être les premiers du monde. Tous les crépuscules semblent être les derniers, agonies solennelles annoncées au coucher du soleil par une dernière lumière qui fonce toutes les teintes. La mer est outremer, la route couleur de sang caillé, la

plage jaune. Tout disparaît avec le soleil vert; une heure plus tard, les dunes ruissellent de lune. Ce sont alors des nuits sans mesure sous une pluie d'étoiles. Des orages les traversent parfois, et les éclairs coulent le long des dunes, pâlisent le ciel, mettent sur le sable et dans les yeux des lueurs orangées.

Mais ceci ne peut se partager. Il faut l'avoir vécu. Tant de solitude et de grandeur donne à ces lieux un visage inoubliable. (...)

«N'être rien!» Pendant des millénaires, ce grand cri a soulevé des millions d'hommes en révolte contre le désir et la douleur. Ses échos sont venus mourir jusqu'ici, à travers les siècles et les océans, sur la mer la plus vieille du monde. Ils rebondissent encore sourdement contre les falaises compactes d'Oran. Tout le monde, dans ce pays, suit, sans le savoir, ce conseil. Bien entendu, c'est à peu près en vain. Le néant ne s'atteint pas plus que l'absolu. Mais puisque nous recevons, comme autant de grâces, les signes éternels que nous apportent les roses ou la souffrance humaine, ne rejetons pas non plus les rares invitations au sommeil que nous dispense la terre. Les uns ont autant de vérité que les autres.

Voilà, peut-être, le fil d'Ariane de cette ville somnambule et frénétique. On y apprend les vertus, toutes provisoires, d'un certain ennui. Pour être épargné, il faut dire «oui» au Minotaure. C'est une vieille et féconde sagesse. Au-dessus de la mer, silencieuse au pied des falaises rouges, il suffit de se tenir dans un juste équilibre, à mi-distance des deux caps massifs qui, à droite et à gauche, baignent dans l'eau claire. Dans le halètement d'un garde-côte, qui rampe sur l'eau du large, baigné de lumière radieuse, on entend distinctement alors l'appel étouffé de forces inhumaines et étincelantes: c'est l'adieu du Minotaure.

(...)

Petit guide pour des villes sans passé

La douceur d'Alger est plutôt italienne. L'éclat cruel d'Oran a quelque chose d'espagnol. Perchée sur un rocher au-dessus des gorges du Rummel, Constantine fait penser à Tolède. Mais l'Espagne et l'Italie regorgent de souvenirs, d'ouvrages d'art et de vestiges exemplaires. Mais Tolède a eu son Greco et son Barrès. Les cités dont je parle au contraire sont des villes sans passé. Ce sont donc des villes sans abandon, et sans attendrissement. Aux heures d'ennui qui sont celles de la sieste, la tristesse y est implacable et sans mélancolie. Dans la lumière des matins ou le luxe naturel des nuits, la joie est au contraire sans douceur. Ces villes n'offrent rien à la réflexion et tout à la passion. Elles ne sont faites ni pour la sagesse ni pour les nuances du goût. Un Barres et ceux qui lui ressemblent y seraient broyés.

Les voyageurs de la passion (celle des autres), les intelligences trop nerveuses, les esthètes et les nouveaux mariés n'ont rien à gagner à ce voyage algérien. Et, à moins d'une vocation absolue, on ne saurait recommander à personne de s'y retirer pour toujours. Quelquefois, à Paris, à des gens que j'estime et qui m'interrogent sur l'Algérie, j'ai envie de crier: «N'allez pas là-bas.» Cette plaisanterie aurait sa part de vérité. Car je vois bien ce qu'ils en attendent et qu'ils n'en obtiendront pas. (...)

C'est à l'Espagne que cette terre ressemble le plus. Mais l'Espagne sans la tradition ne serait qu'un beau désert. Et à moins de s'y trouver par les hasards de la naissance, il n'y a qu'une certaine race d'hommes qui puisse songer à se retirer au désert pour toujours. (...)

Et d'abord la jeunesse y est belle. Les Arabes, naturellement, et puis les autres. Les Français d'Algérie sont une race bâtarde, faite de mélanges imprévus. Espagnols et Alsaciens, Italiens, Maltais, Juifs, Grecs enfin s'y sont rencontrés. Ces croisements brutaux ont donné, comme en Amérique, d'heureux résultats. En vous promenant dans Alger, regardez les poignets des femmes et des jeunes hommes et puis pensez à ceux que vous rencontrez dans le métro parisien.

(...) A Constantine, on peut toujours se promener autour du kiosque à musique. Mais la mer étant à des centaines de kilomètres, il manque peut-être quelque chose aux créatures qu'on y rencontre. En général, et à cause de cette disposition géographique,

Constantine offre moins d'agréments, mais la qualité de l'ennui y est plus fine.

Si le voyageur arrive en été, la première chose à faire est évidemment d'aller sur les plages qui entourent les villes. Il y verra les mêmes jeunes personnes, plus éclatantes parce que moins vêtues. Le soleil leur donne alors les yeux somnolents des grands animaux. A cet égard, les plages d'Oran sont les plus belles, la nature et les femmes étant plus sauvages.

Pour le pittoresque, Alger offre une ville arabe, Oran un village nègre et un quartier espagnol, Constantine un quartier juif. Alger a un long collier de boulevards sur la mer; il faut s'y promener la nuit. Oran a peu d'arbres, mais les plus belles pierres du monde. Constantine a un pont suspendu où l'on se fait photographier. Les jours de grand vent, le pont se balance au dessus des profondes gorges du Rummel et on y a le sentiment du danger.

Je recommande au voyageur sensible, s'il va à Alger, d'aller boire de l'anisette sous les voûtes du port, de manger le matin, à la Pêcherie, du poisson fraîchement récolté et grillé sur des fournaux à charbon; d'aller écouter de la musique arabe dans un petit café de la rue de la Lyre dont j'ai oublié le nom; de s'asseoir par terre, à six heures du soir, au pied de la statue du duc d'Orléans, place du Gouvernement (ce n'est pas pour le duc, c'est qu'il y passe du monde et qu'on y est bien); d'aller déjeuner au restaurant Padovani qui est une sorte de dancing sur pilotis, au bord de la mer, où la vie est toujours facile; de visiter les cimetières arabes, d'abord pour y rencontrer la paix et la beauté, ensuite pour apprécier à leur valeur les ignobles cités où nous remisons nos morts; d'aller fumer une cigarette rue des Bouchers, dans la Kasbah, au milieu des rates, foies, méésentères, et poumons sanglants qui dégoulinent de toutes parts (la cigarette est nécessaire, ce moyen âge ayant l'odeur forte).

(...) Oui, ce que j'aime dans les villes algériennes ne se sépare pas des hommes qui les peuplent. Voilà pourquoi je préfère m'y trouver à cette heure du soir où les bureaux et les maisons déversent dans les rues, encore obscures, une foule jacassante qui finit par couler jusqu'aux boulevards devant la mer et commence à s'y taire, à mesure que vient la nuit et que les lumières du ciel, les phares de la baie et les lampes de la ville se rejoignent peu à peu dans la même palpitation indistincte. Tout un peuple se recueille ainsi au bord de l'eau, mille solitudes jallissent de la foule. Alors commencent les grandes nuits d'Afrique, l'exil royal, l'exaltation désespérée qui attend le voyageur solitaire...

Non, décidément, n'allez pas là-bas si vous vous sentez le cœur tiède, et si votre âme est une bête pauvre. Mais, pour ceux qui connaissent les déchirements du oui et du non, de midi et des minuits, de la révolte et de l'amour, pour ceux enfin qui aiment les bûchers devant la mer, il y a, là-bas, une flamme qui les attend.

L'exil d'Hélène

(...) Nous avons préféré la puissance qui singe la grandeur, Alexandre d'abord et puis les conquérants romains que nos auteurs de manuels, par une incomparable bassesse d'âme, nous apprennent à admirer. Nous avons conquis à notre tour, déplacé les bornes, maîtrisé le ciel et la terre. Notre raison a fait le vide. Enfin seuls, nous achevons notre empire sur un désert. Quelle imagination aurions-nous donc pour cet équilibre supérieur où la nature balançait l'histoire, la beauté, le bien, et qui apportait la musique des nombres jusque dans la tragédie du sang? Nous tournons le dos à la nature, nous avons honte de la beauté. Nos misérables tragédies traînent une odeur de bureau et le sang dont elles ruissellent a couleur d'encre grasse.

(...)

La nature est toujours là, pourtant. Elle oppose ses ciels calmes et ses raisons à la folie des hommes. Jusqu'à ce que l'atome prenne feu lui aussi et que l'histoire s'achève dans le triomphe de la raison et l'agonie de l'espèce. Mais les Grecs n'ont jamais dit que la limite ne pouvait être franchie. Ils ont dit qu'elle existait et que celui-là était frappé sans merci qui osait la dépasser. Rien dans l'histoire

n. 7 *in*
marzo 1999

Folio

Università di Palermo, Catania e
Reggio Calabria

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

in Folio

Rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e
Territoriale

Comitato di Direzione

Bruno Jaforte (Coordinatore),

Giuseppe Albanese, Piera Busacca, Nicola Giuliano Leone,
Bernardo Rossi-Doria

Redazione

Giuseppe Abbate, Angela Badami, Maurizio Carta,
Salvatore Cartarrasa, Michele Di Rosa,
Francesca De Lucia, Francesco Lo Piccolo

Impaginazione e apparato iconografico

Ignazio Vinci

Segreteria

Filippo Schilleci

Dipartimento Città e Territorio, piazza Bologni 13, 90134
Palermo - tel. 091/6079201 - fax 091/6079244
e-mail territor@unipa.it

Il Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale

Sede amministrativa: Università di Palermo (Dipartimento Città e
Territorio)

Sedi consorziate: Università di Catania (Dipartimento Architettura
ed Urbanistica), Università di Palermo (Dipartimento di Storia e
Progetto nell'Architettura), Università di Reggio Calabria
(Dipartimento di Scienze dell'Ambiente del Territorio)

Inizio attività: 1992

Dal 1996 cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo

Coordinatore:

Bruno Jaforte

Collegio dei docenti:

(DCT) Vincenzo Cabianca, Teresa Cannarozzo, Giuseppe Carta,
Gustavo Cecchini, Domenico Costantino, Bruno Jaforte, Ignazia
Pinzello, Bernardo Rossi-Doria, Giuseppe Trombino

(DAU) Piera Busacca, Paolo La Greca

(DSPA) Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Carla

Quartarone, Leonardo Urbani

(DSAT) Giuseppe Albanese, Giuseppe Fera

Segreteria: Maurizio Carta (DCT)

Partecipanti:

XI Ciclo (1996): Alessandra Barresi, Lorenzo Guarino, Francesco
Martinico, Fanny Migliore, Filippo Schilleci, Olindo Terrana,
Ferdinando Trapani

XII Ciclo (1997): Flavia Schiavo, Francesca Starrabba, Ignazio
Vinci

XIII Ciclo (1998): Chiara Barattucci, Fabio Naselli, Giuliana
Panzica La Manna, Giusy Santapaola

Supplemento ai *Quaderni del Dipartimento Città e Territorio*

© Dipartimento Città e Territorio, piazza Bologni, 13 - Palermo
Autorizzazione n.3/1980 del Tribunale di Palermo, registrata il 7.3.1980

stampa: Priulla, via Agrigento, 13 - Palermo

Finito di stampare nel marzo 1999

dei desideri degli abitanti non può essere demandata soltanto ad un sistema di democrazia rappresentativa: le iniziative di partecipazione diretta devono essere sperimentate ai più bassi livelli possibili, così come prospetta Olindo Terrana analizzando – non senza critiche – lo strumento dei patti territoriali. La pianificazione territoriale deve saper leggere i mutamenti della società ed i suoi nuovi bisogni determinati dal mutamento della struttura sociale, dalla trasformazione dei nuclei familiari, dalla modifica del tenore e degli stili di vita, dall'insorgenza di nuove povertà e nuovi bisogni. Debattere il baco della partecipazione negata significa anche incrementare i luoghi della partecipazione e dell'incontro: nella città infatti devono essere ricreati e potenziati gli spazi di relazione, i luoghi di prossimità sociale, devono essere incrementati i luoghi di relazione tra gli abitanti e la storia dell'evoluzione fisica e culturale del territorio. Occorre potenziare i luoghi della conoscenza come luoghi di incremento delle opportunità di partecipazione consapevole e creativa allo sviluppo.

Il quinto baco risiede nei frequenti attentati all'integrità dell'identità del territorio, nella distruzione della forma fisica e del valore sociale e culturale del patrimonio culturale e, fatto ancora più grave, mina l'efficacia di politiche settoriali che valutano i beni culturali come elemento separato dallo sviluppo, piuttosto che guardarli come matrice dell'identità del territorio e strumento di sviluppo locale. I valori contenuti nel patrimonio culturale – scrivono Angela Badami trattando le aree archeologiche, Giuseppe Abbate affrontando i centri storici e Fanny Migliore descrivendo Caracas – dovranno essere conosciuti, diffusi e valorizzati per utilizzarli come risorse locali nella competizione tra quei territori che sempre più spesso fonderanno il loro sviluppo sulla capacità di costituire nodi di reti culturali.

Dei bachi provocati dall'evoluzione del sistema della produzione industriale e delle loro conseguenze territoriali parla Francesco Martinico, mostrando i meccanismi e le esperienze per trasformare i pericoli della rivoluzione tecnologica del sistema della produzione in vantaggi competitivi. Occorre incrementare il ruolo delle nuove tecnologie per aumentare il grado di vivibilità delle città e del territorio, applicandole al traffico, al lavoro, alla burocrazia, alla diffusione della conoscenza, alla comunicazione, ed al monitoraggio delle trasformazioni.

Tra gli ultimi bachi, individuiamo quello che mina la sicurezza delle città e del territorio, che innalza la soglia della criminalità urbana come esteriorizzazione del disagio sociale, che approfitta della insostenibilità delle scelte per rendere inermi le comunità di fronte alle calamità naturali. E, parlando di sicurezza per la vita, di fronte alle tragiche vicende del Kosovo di questi giorni, temiamo che molti bachi abbiano infestato il mondo che vive in uno stato di solo apparente pace e di insicurezza da quella calamità umana che è la guerra. Assistendo ai bombardamenti su Belgrado ci ritroviamo a pensare a quella antica proposta dell'Onu di riconoscere alle città il diritto internazionale delle "non-combat zones", per i valori civili, storici e di identità che vi sono stratificati.

Infine, l'ultimo baco di questa lista incompleta è stato trovato proprio dentro *inFolio*: la redazione era in carica da ben cinque anni pressoché immutata. Dal prossimo numero è stata rinnovata approfittando della disponibilità dei nuovi dottorandi, che, siamo sicuri, continueranno l'impegno della rivista di "comunicare" – come titolava il primo editoriale – i dubbi e le ipotesi che emergono ogni giorno in chi ha della ricerca la passione. (MC)



Non è facile trovare nel panorama artistico del dopoguerra europeo una produzione tanto vasta e articolata quanto quella di Friedensreich Hundertwasser. Una personalità eclettica, quella di Hundertwasser, radicata in un ecologismo militante, dischiuse tanto nella pittura e nel progetto di architettura quanto nelle arti applicate e nella letteratura critica.

Critica e progetto sono termini che attraversano tutta la sua opera; non c'è scritto che non sia denuncia e allo stesso prospettiva di una civiltà urbana alternativa, non c'è disegno di architettura che non sia contestazione e allo stesso tempo progetto predisposto per la sua realizzazione. L'uomo e la natura ne sono sempre i protagonisti.

Le immagini di questo numero rappresentano una sintesi della produzione grafica e pittorica di Hundertwasser; di quella parte in particolare, decisiva per la sua identità di artista, che vede nella città e nel territorio i materiali principali del suo linguaggio. (Ignazio Vinci)